945.77
R35n
cop. 2

NOTIZIE STORICHE

DI

MIGLIONICO

PRECEDUTO DA UN SUNTO DE' POPOLI

DELL'ANTICA LUCANIA

PER

TEODORO RICCIARDI

Patriæ memoria dulcis
Liv. lib. v.

NAPOLI
STAMPERIA DELL'IRIDE
—
1867

NOTIZIE STORICHE

DI

MIGLIONICO

PRECEDUTE DA UN SUNTO SU' POPOLI

DELL'ANTICA LUCANIA

PER

TEODORO RICCIARDI.

Patriæ memoria dulcis
Liv. lib. v.

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1867

945.77
R35m
cop.2

M. SEXTON
20Ap32

All' ombra adorata di mio fratello

VINCENZO

A te, ombra diletta, che sempre intorno mi ti aggiri, benchè il tuo spirto riposi in seno di Dio, e che spesso nel silenzio della notte, quando il sonno dà tregua agli afflitti miei pensieri, tu ti benigni farmi sentire la cara tua voce col chiamarmi a nome, a te dedico questo mio qualunque lavoro. E a chi altri potrei meglio che a te dedicarlo? Non debbo forse a te se qualche poco negli studii dell' antichità mi trovo iniziato fin da quando, rimasti orfanelli, tu, benchè impubere ancora, sol mi restasti per padre, per maestro, per mio tutto? Ah! sì, che io ti avrei adorato sulla terra, se il Cielo non si fosse, o caro, affrettato troppo per tempo a separarci! Ora almeno vieni più spesso ad affacciarti nel segreto de' miei pensieri, i quali al solo tuo apparire rimangon sempre sollevati e purificati da ogni qualsiasi reo mondano affetto. Addio.

Napoli 20 agosto 1867.

T. R.

CAVEC
LIBRA

716763

AL LETTORE.

Nell' offrire al pubblico il presente lavoro non è stato, nè è certamente mio pensiero quello di trattare de' popoli della Lucania, perchè di questa, piacendo a Dio, spero parlar di proposito in altro lavoro; ma soltanto, con le *Notizie Istoriche di Miglionico*, di far rivivere un nome ingiustamente obliato presso tutti gli scrittori moderni, nel mentre una pagina occupa in Tito Livio, ed onorevolmente viene menzionato da Stefano Bizantino, sull' autorità di Dionigi d' Alicarnasso, col nome di *Milonia città illustrissima*. La medesima, come vedrassi, dopo di aver fatto parte di popoli celebri, e di una immortale ricordanza, quanto gl' Italo-Greci ed i Lucani stessi, rimontando forse sino a' remoti Pelasgi o Enotri, e dopo che giunse ad occupare un posto distinto nella storia antica, tutto ad un tratto poi per la espugnazione fattane dal Console L. Postumio Megello vedesi eclissare e cadere in tanta dimenticanza, che i moderni Archeologi non solo sono giunti a crederla scomparsa dalla faccia della terra, ma sonosi perfino persuasi di essersi fin' anco perduta la memoria del suo sito, in modo da non potersi neppure per approssimazione indicare il luogo ov' Ella sorgeva! Eppure la *Illustrisssma Milonia* abbenchè dopo l' espugnazione fattane dal Console Romano fosse già rimasta molto decaduta dal suo splendore, non perciò rimase totalmente distrutta, come si crede, ma, secondo i tempi, continuò ad esistere ed esiste tuttora nell' odierno Miglionico. Veramente a tanto errore hanno colpa i nostri antenati per non essersi prima di ora rivendicato l' onore alla patria dovuto, quando che al loro tempo potevasi far meglio che non si può presente-

mente, allorchè abbondavano quei monumenti, de' quali oggi appena veggonsi gli avanzi. Essi si rimasero paghi della loro tradizione (1), da' più discreduta pur' anche, senza darsi la pena di assodarla con altri argomenti; così che ora per raccogliere questo poco che offro al pubblico ho dovuto affrontare fatiche piuttosto dure per aprirmi una via, la quale spero per altro che gioverà molto a quelli che mi verranno appresso. Questo adunque, non altro, è stato il solo motivo che mi ha spinto a pubblicare il presente lavoro.

Ho dovuto inoltre far precedere alle dette *Notizie* un *Sunto Storico de' popoli dell' antica Lucania* per più ragioni: 1° perchè parlandosi di *Milonia* non si è potuto far a meno di nominare quei popoli antichi dalla generalità totalmente ignorati; 2° affinchè i giovanetti, che non hanno libri, venendo assicurati alfine di abitare una terra anticamente abitata da popoli celebri nella Storia quanto, sopra tutti, quei gloriosi Italo-Greci, potessero meglio apprezzare il loro nido nativo, e quindi, vergognando ogni loro degenere ignavia, sentirsi incitati a cose grandi, e così emulare alla meglio la saviezza di quegli antichi nostri antenati, i quali, con la loro sapienza, quando l' Europa, fra le tenebre dell' ignoranza, giacevasi profondata nella barbarie, con le due più grandi Scuole Filosofiche del mondo, la *Pitagorica* cioè e l' *Eleatica*, servirono di fiaccola per illuminare e ingentilire le menti di quelli stessi che ora stimano innalzarsi a nostri maestri; 3° finalmente per non far cadere altri ancora in quegli errori, dei quali io stesso fui vittima nella mia prima gioventù, cioè, che avvenendomi di leggere tanti celebri nomi di popoli remoti e Filosofi, e non sapendo il suolo su cui erano vissuti, nella mia

(1) La patria tradizione è tutta contenuta in un antico manoscritto, copiato da altro più antico, intitolato *Memoria monca sull' antichità di Miglionico*. Un tal manoscritto oltre di essere *monco* veramente, per danni avvenuti dal tempo nel primo manoscritto, non fa che accennare soltanto l' antica tradizione, e del resto non è che un ammasso confuso di Storia appena accennata, e d' inezie che riferisce alla lunga.

tenera mente Dio sa dove giungeva a fingermi la di costoro patria, nel mentre viveva già dalla terra che ha nutrito quegli antichi, la medesima aria respirava, e forse, nol sapendo, io con gli altri concittadini gli abbiamo avuti per progenitori. Prego poi il lettore a non turbarsi alla parola *Sunto*, quasi che tutto fosse un ristretto ricavato dalle opere altrui. Lo posso assicurare anzi che il mio lavoro è in buona parte nuovo, nel quale vi troverà davvero cose e località ignorate sin'ora dagli altri, come vedrà precisamente nel parlarsi della Regione Metapontina; siccome al contrario su tutto ciò che non è nuovo si troveranno onorevolmente citati gli autori.

Il Sunto e le Notizie Istoriche hanno dovuto essere seguiti dalla Monografia di Miglionico per non far sì che il lettore dopo averne conosciuto le antichità non restasse digiuno de' fatti intermedii e delle attualità che più d'appresso lo riguardano.

SUNTO STORICO

De' popoli che anticamente hanno abitato la Lucania.

CAPITOLO I.

DISCORSO GENERALE DE' POPOLI PRIMITIVI DELLA LUCANIA.

Essendomi proposto dare un Sunto storico de' popoli che anticamente hanno tenuto la Lucania, e di mostrare, in prospettiva almeno, a'nostri giovanetti tutta quanta la storia conosciuta della contrada da loro presentemente abitata, stimo conveniente non tralasciare quanto riguarda i tempi più remoti, i quali formano ora i così detti oscuri periodi della storia Italiana, abbenchè non riguardassero che popoli, de'quali soltanto i nomi, già sconnessamente superstiti, or ci rimangono. Peccato, che gli scrittori antichi poco, anzi nulla ce ne hanno detto! I Greci, i quali veramente furono i primi, ma estranei alle glorie Italiane, non ne parlano che per incidenza, o per interesse della gloria della propria nazione; i Latini poi, a'quali doveva molto ciò importare, perchè seguirono quasi allo in tutto i Greci, niuna cura si diedero in raccogliere da'monumenti che in gran numero allora esistevano, e dalle tradizioni più verosimili tutto che riguardava le glorie dei loro antenati. Furono paghi perciò di accennare soltanto a quei popoli della vecchia Storia Italiana, con chiamarli complessivamente *Aborigini*, *Indigeni*, *Autoctoni*, nomi tutti indicanti *figliuoli della terra*, giusta il Vico, o meglio

Giove: cose tutte indicanti la Grecia e l'Italia essere di razza Giapetica. Tale razza però non sembra essersi all'intutto mantenuta immune dallo immischiarsi con le altre due razze, la Semitica e la Camitica; dal perchè, a riguardo de' Semiti è molto probabile, che i Pelasgi, i quali abitarono anche la Lucania, fossero stati di razza Semitica, come con dotte ragioni cerca dimostrare il Balbo; e per i discendenti poi di Cam havvi la tradizione della lunga guerra combattuta e vinta dagli Dei contro i Titani, vinta cioè da' Giapetici o Giganti pii, come li chiama il Vico, contro i Giganti empii o Titanici di razza Camitica, la distruzione o dispersione de' quali formò dipoi per l'Italia, sotto il regno di Saturno discendente di Giapeto, la così detta età degli Dei o età dell'oro, giusta il Gioberti (1).

Ma dopo essersi ammessa con una quasi certezza la origine comune e la fratellanza de' Greci e degl'Italiani come popoli Giapetici, nel volersi assodare poi quale de' due popoli sia stato il primo in civiltà da sovrastare all'altro, mille opinioni diverse sono insorte tra gli scrittori, cosicchè non sappiamo proprio a quale appigliarci. Infatti il Balbo seguendo Dionigi di Alicarnasso è tutto per i Greci; in contrario il Mazzoldi (2), ispirato da spirito patriottico, con lodevoli sforzi cerca dimostrare l'antichissima civiltà Italiana soprastare alla Greca, alla quale in origine portò le arti, le lettere, il governo, e tutta la sua civiltà; ma che di poi caduta l'Italia nella barbarie per la spada di Roma, la quale con la civiltà Etrusca giunse pure a distruggere quella di tutta Italia, i popoli Italiani allora si trovarono così nell'abietta posizione da riceversi favole e stranezze da quei Greci ai quali avevano già dato il lume di una civiltà avanzata. Del resto, lasciando ad altri cotali dotte investigazioni,

(1) Del Buono cap. 4.°
(2) Delle Orig. Italiche.

noi qui in tanti dispareri ed incertezze non potendo discutere di alcuno de' suddetti sistemi storici per appigliarcene ad uno, non faremo che semplicemente notare le cose principali dei singoli popoli, che si conoscono avere di certo abitato le contrade Lucane; e non parleremo di loro se non come ci vengono rassegnati da Plinio (1), al quale strettamente ci atterremo: *A Silaro regio tertia, et ager Lucanus Brutiusque incipit: nec ibi rara incolarum mutatione. Tenuerunt eam: Pelasgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, Siculi, Graeciae maxime populi. Novissime Lucani a Samnitibus orti, duce Lucio.* Quindi non faremo parola nè degli Japigi, i quali, oltre della Japigía propriamente detta, estesero il loro dominio sino a Crotone, comprendendo perciò anche la Metapontina; nè degli Oschi, Osci od Opici, i quali si estesero per certo su tutto il pendio orientale degli Appennini, e in tutte le nostre parti meridionali.

CAPITOLO II.

DE' PELASGI, ENOTRI, ITALI, MORGETI, E SICOLI.

§ 1. — *De' Pelasgi.*

Questi Pelasgi, o che siano stati gli stessi che quei popoli detti *Aborigini*, *antichi*, forse dalla voce greca καλαιός, *antiquus*, e quindi un popolo primitivo di Giapetici, Japigi, o Javanidi; o che siano stati un popolo secondariamente emigrato dall'Ellade, di razza Semitica, e così detti da *Phaleg*, *dispersi*, *raminghi*, razza moltivaga e pronta alle emigrazioni, così che gli Ateniesi, per ischerno, li chiamavano *Pelarghi*, ossia Cicogne, dal loro vagare a guisa de' detti augelli, invece di Pe-

(1) St. n.° 111.

lasgi; o che siansi così chiamati, perchè gente passata in Grecia primieramente dal *pelago*, o mare d'Italia, e dipoi riversatisi dalla Grecia stessa in Italia, giusta il Mazzoldi; o così detti, secondo Pausania, da un certo Pelasgo venuto in Arcadia, dove portò la civiltà ed ebbe regno, ed i quali cresciuti dipoi in civiltà e potenza si estesero nell'Argolide ed Arcadia, e quindi, dopo l'occupazione di Atene e della Tessaglia, emigrarono anche in queste nostre contrade; in somma, qualunque siasi la di costoro origine, certo è che da tutti gli scrittori questi Pelasgi vengono indicati, ciò che per noi basta, come un popolo primitivo, già conosciuto nella storia, della nostra Lucania. Certo è pure, che erano dessi progrediti nella civiltà, come popolo agricolo e commerciante, siccome è provato dagli avanzi di quelle costruzioni dette Ciclopee o Pelasgiche, che veggonsi in Pesto ed altri luoghi; e dell'avere avuti, per i primi, una scrittura alfabetica, tutta propria, composta di sedici lettere; oltre dell'avere essi meglio degli altri popoli sentito della Divinità, col professare quasi un moniteismo, facendoci sapere Erodoto (1): » Che i Pelasgi sa-
» crificavano un tempo agli Dei tutto ciò che si può ad
» essi offrire: porgevano loro preghiere; ma non da-
» vano allora nè nome, nè soprannome ad alcuno di
» essi, perchè non avevano inteso giammai nominarli.
» Li chiamavano Dei in generale ecc. » Era poi tanto il buon concetto de' Pelasgi ne' più antichi scrittori, in Omero principalmente (2), che questo giunge ad onorarli col titolo di *Santi*, e *divini*, i *divini Pelasgi!* Il tempio fatidico di Dodòna nella Ellopia o Epiro, vicino *Suli*, famosa per l'eroico valore e sventura de'Suliotti, fu de'Pelasgi; come di loro era pure in Italia l'oracolo di *Tiora*, oggi Torano, nel territorio di Rieti, a piè del

(1) II, 52.
(2) Iliade. 10.

monte Velino, dove *Pico*, uccello divino degli Aborigini profetava, e del quale una bella descrizione fa Dionigi d'Alicarnasso (1). Particolare fu poi a' Pelasgi il culto de' misteriosi Cabiri, e de' Dioscuri personificati in pianeti; e notati sono di avere adorati quasi una *Trinità*, formata dall'Onnipotente, dal gran fecondatore, e dalla gran fecondatrice. D'altronde vengono poi accusati come lordi di sacrificii umani. Gl'iniziati ne' loro misteri avevano la loro sacra benda, che fu dopo adottata anco ne' riti bacchici, co' quali giunsero in ultimo ad aver comune le cerimonie impudiche. Finalmente questi Santi e Divini Pelasgi, gente una volta Sacerdotale e Regia, finirono, nella venuta degli Elleni in queste nostre contrade, col divenire servi della gleba, come ci fa sapere Stefano Bizantino (2), in modo che i Sibariti col nome di Pelasgi chiamavano gli schiavi. Del resto all'infuori della tradizione intorno all'origine Pelasgica di alcune città della Lucania, null'altro di certo può dirsi di loro.

§ 2. — *Degli Enotri.*

La storia degli Enotri non è meno oscura di quella de' Pelasgi. Alcuni, con l'autorità di Dionigi, credono gli Enotri anteriori agli stessi Pelasgi; altri li vogliono posteriori, anzi una tribù Pelasgica, e quindi secondi abitatori della Lucania, giusta Plinio. Ma con lo stesso Pausania, il quale per altro dice, che la Colonia degli Enotri fu la prima uscita di Grecia, *atque haec prima a Graecis colonia deducta*, ponno ravvicinarsi le due contrarie opinioni, supponendo sempre che i Pelasgi fossero veramente venuti dalla Grecia. Infatti Pausania ci fa sapere (3), che *Enotro*, con gli altri due fratelli Japige

(1) Antichità Romane.
(2) De urbibus et populis.
(3) VIII, 3.

e Peucezio venuti anche in Italia, era figlio di Licaone Re di Arcadia, già figlio dell'eroe Pelasgo, il quale diede nome alla gente Pelasgica; quindi è da credersi, che la colonia condotta da Enotro non con altro nome venne nelle nostre contrade, se non con quello di Pelasgi, dei quali certamente era una Tribù uscita da Grecia, ed è perciò che i Pelasgi vengono notati per i primi quivi arrivati. Dipoi questi Pelasgi essendosi detti Enotri, o dal nome del loro condottiere, o meglio da circostanze locali, con tale denominazione ben ponno dirsi posteriori alla prima emigrazione della Tribù Pelasgica, con la quale in realtà non erano che gli stessi, ed anteriori poi a tutti quei sciami di Pelasgi posteriormente emigrati in Italia, e dopo discacciati, o ridotti in servitù all'arrivo delle colonie Elleniche.

Non meno incerta è l'origine stessa del nome di *Enotria*, perchè alcuni la vogliono così detta dal Re Enotro, figlio di Licaone, quì venuto diciassette generazioni avanti la guerra Trojana, cioè circa 1837 anni prima dell'Era volgare, contando 33 anni per ogni generazione; altri poi sostengono esser venuto un tal nome alla contrada da un Re Aborigine del paese, passato alla posterità col nome di Enotro, ma desunto dalla coltura delle vigne, e per causa del *vino*, ch'esso pel primo dovè far conoscere (1), onde Pisandro, presso Stefano Bizantino, stima l'Enotria come la terra del vino.

Del resto se incerta ed intrigata è l'origine della Enotria, non l'è cotanto poi la sua corografia; dal perchè all'infuori di quelli che fanno de'Pelasgi ed Enotri un popolo primitivo di tutto il mezzodì d'Italia, i quali la estendono di molto, tutti gli altri si attengono poi strettamente alla corografica tradizione dei Greci Infatti Antioco Siracusano dice: che in origine l'Enotria non ab-

(1) Οἰνωτρὸς da οἶνος vino, e τρύω pesto.

bracciò più dell' istmo prossimo allo stretto Siciliano, cioè la breve penisola delle odierne Calabrie terminata dall' istmo tra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace; in seguito dinotò più ampia regione, con abbracciare, cioè, tutta la detta penisola con gli accrescimenti sul Tirreno, fino a Pesto e alle Isolette Sirenuse, e sul Jonio sino a Metaponto ed anche a Taranto: *Oenotrii oram Tarentum inter et Paestum protensam habuere*, dice Dionigi. Nella Enotria adunque veniva ad essere compresa parte della odierna provincia di Salerno, quasi tutta la Basilicata, tutte le Calabrie, e quindi la nostra regione Metapontina, con quella di Taranto.

Strabone inoltre ci fa sapere, che l'antica Regia dei Re Enotri era la città di Pandosia; ma quale Pandosia? perchè vuolsi esserci state due città omonime: una certamente nella Siritide detta Pandosia di Eraclea, già riconosciuta in Anglona di Tursi, città ormai pure distrutta, e non rimastavi che la sola Chiesa Cattedrale col palazzo Vescovile ad essa attaccato, e l'altra poi non molto distante da Cosenza; quindi non potendosi asserire con certezza quali delle due sia stata capitale de' Re Enotri, qui basta averla accennata. Stefano Bizantino poi, con l'autorità di Ecateo Milesio, il quale non prima dell' Olimpiade LXIV (524 A. C.) sembra che scrivesse la sua geografia, agli Enotri attribuisce le seguenti città: *Arinta*, *Artemisio*, *Bristacia*, *Citerio*, *Cossa*, *Drio*, *Erimo*, *Ixia*, *Malanio*, e *Menecine*: delle quali lo stesso Stefano ci fa sapere, che *Artemisio*, *Citerio*, *Cossa*, *Ixia*, *Malanio*, con aggiungervi *Ninea*, erano poste nella parte mediterranea della regione. Qui, tralasciando parlare delle stesse, solo di *Malanio* particolarmente faremo menzione, quando cioè daremo le *Notizie Istoriche di Miglionico*. Oltre poi degli Enotri ci fa sapere Strabone, essersi la contrada prima degli Elleni abitata anche dai Coni, de' quali però non fa menzione Plinio. Si conviene

per altro da tutti, che questi *Coni* non furono che una Tribù di Enotri, oriundi tutti Pelasgigi, i quali particolarmente si stabilirono, come dice Aristotele (1), nella regione bagnata dal fiume Siri, o Sinni (cioè nella Siritide: *eam vero partem, quae Japygiae Jonio finitima incolebant Chones, nempe Sirilem regionem. Erant autem et Chones gente Oenotrii*. Loro capitale fu la città di *Chone* o *Siri*, poi detta *Eraclea*, come diremo in prosieguo.

§ 3. — *Degl' Itali.*

Non meno discrepanti sono le opinioni intorno alla primiera corografia ed etimologia d'Italia. Tutti gli scrittori Greci, seguiti già da' Latini, ci fanno sapere, che gl' Itali non furono diversi dagli Enotri che nel nome soltanto, e quindi la primiera corografia d'Italia essere stata pure ristretta all' istmo suddetto: *Aiunt*, dice Aristotele (2), *Italum quemdam Oenotriae regem fuisse, a quo, nomine mutato, Italos pro Oenotris esse appellatos, et hanc Europae oram, quae sinu Scyletico et Lametico continetur, hoc nomen esse consecutum*. A ciò si uniforma anche Virgilio (3). Dacchè si vede che l'Italia da principio fu solo compresa tra il golfo Lametico, ora di S. Eufemia, e lo Scilletico, oggi di Squillace; ma coll'andare del tempo essendo giunta a prevalere sugli Enotri stessi ed altri popoli, tal nome si estese dapprima su tutto il paese che fu detto dopo Magna-Grecia, da Taranto sino a Posidonia o Pesto, per cui gli abitanti furono in seguito detti Greci-Italioti; dipoi si estese sino alle vicine Sirenuse, a Cuma, a Circei; e da ultimo a tutta la penisola, sino alle Alpi. Tale origine e corografia dell'Italia però non piace al Balbo, e molto meno al Gioberti, il qua-

(1) Lib. VII, 10.
(2) Pol. lib. VII, 10.
(3) Aen. lib. I, e III.

le (1) con belle ed ingegnose, se non giuste, ragioni si sforza dimostrare, che il nome d'Italia abbracciava primieramente tutti i popoli dal Tevere allo stretto Siciliano, e forse in età più remota si diffondeva anche più largamente nella penisola. Comunque però siasi, ricavasi da Virgilio, che al tempo della guerra Troiana (circa 12 secoli A. C.) l'Enotria o Italia, che, secondo lui, intorno a quel tempo aveva preso quest'ultimo nome, si estendeva sino al Lazio, terra promessa da' Fati ad Enea; e Polibio, il quale scriveva all'età de'Scipioni, verso cioè il 615 di Roma, estendevala sino alle Alpi; ed è certo che in tempo della gran sollevazione Italica contro i Romani, il nome d'Italia era comune a tutti i socii della Lega; di poi addivenuti i Romani signori del mondo, il nome d'Italia diventò nome di dritto di tutta la penisola, per dinotarne i confini de' popoli godenti gli stessi privilegi, che altri popoli fuori della stessa non potevano godere.

Per la sua etimologia poi, si conviene da tutti, aver preso nome da' Buoi, o che si voglia con la Mitologia rimontare all'arrivo in Italia di Ercole, che vi perdeva un Vitello, ἰτάλος, dell'armento dello sconfitto Gerione; o che veramente un tal nome le sia derivato da un Italo re degli Enotri, il quale, a somiglianza di quello che fece il re Enotro per le vigne, egli pel primo dovè mettere a profitto i Buoi, con aggiogarli sotto l'aratro, e da'quali dovè prendere il suo nome. Certo è che l'Italia viene sempre a derivare il suo nome da'Buoi. È perciò che Timeo da Taormina, citato da Aulo Gellio (2), vide in tale denominazione un'allusione alla ricchezza del paese in fatto di armenti; e M. Varrone, presso lo stesso Gellio, non dubitava che la medesima, con antico vocabolo Greco o Pelasgico, fosse stata chiamata

(1) Del Buono Cap. IV.
(2) Lib. II.

Italia, *quoniam boves graeca veteri lingua* Ιταλοί *vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuit.* Quindi è che in molte monete, precisamente in quelle di Sibari, e di Turio, che le successe, si ha per tipo il *Toro* in diversi atteggiamenti.

§ 4. — *De' Morgeti e de' Sicoli.*

La *Morgezia* si vuole così detta da un Re Morgete successore d'Italo; come pure la primiera Sicilia da un certo *Sicolo*, il quale volle soprapporsi a' Morgeti, ma ne fù scacciato, e passò nella prossima *Trinacria*, alla quale venne d'allora il nome di *Sicilia* E tanto la Morgezia, quanto la Sicilia, non si estesero più oltre dell'istmo suddetto.

CAPITOLO III.

MAGNA GRECIA.

I Pelasgi, che si stabilirono in Grecia, dopo che crebbero in potenza, finirono col soprapporsi agli Jonii primitivi, e col rincacciare a' monti quegli Elisi o Elleni, che loro non si sottomisero; ma dipoi essendo questi ridiscesi da' monti, col nome di Greci o Graji, nome che suolsi interpretare per antico, si sollevarono contro gli odiati Pelasgi, e combattuta una lunga guerra d'indipendenza, non si quetarono finchè non li cacciarono di Grecia, la cui ultima gran frazione fu la distruzione della Pelasgica Troja, circa il 1150 A. C., giusta il Balbo. Dopo di ciò i discacciati Pelasgi furono costretti a nuovamente errare; e quindi la venuta del Pelasgico Enea in Italia, e di tutti quegli altri sciami di Pelasgi quivi emigrati, ed accolti da altri di loro anteriormente venuti, in cui vissero e prosperarono, finchè non fu-

rono pure soggiogati dagli Aborigini Italiani sollevati contro tali stranieri, siccome erasi fatto in Grecia, e finchè le Greche colonie non vi si stabilirono, le quali finirono di soggiogarli e distruggerli. Intanto i Greci restati così padroni della loro patria, e quindi cresciuti in potenza dopo la distruzione di Troja, cominciarono pur' essi alla lor volta ad emigrare in Italia. Ignoransi i motivi che li spinsero a tali emigrazioni. Forse per finire di cacciare anco d'Italia, come da Troja, gli odiati Pelasgi; o per imitarli, e sottentrare ne'loro dominii, dopo averli cacciati; o fosse ciò derivato piuttosto da quello stato di conturbazione, che rese irrequiete le popolazioni greche dopo la guerra Trojana, la quale, per la niuna perizia nautica di allora, e per forza delle tempeste, diede occasione a diversi approdi casuali in Italia, come narrasi d'Ulisse e di altri; e questi profughi o naufraghi rimasti allettati dalla bellezza del clima e dalla fertilità del suolo Italiano avessero dipoi chiamati ed invitati altri loro connazionali ad emigrarci. Certo è che dagli eroi della guerra Iliaca comincia la genealogia di molti stati della nostra Italia meridionale; e certo è pure, che dopo di ciò, ed in un breve periodo di tempo il nostro littorale del Jonio fu tutto inondato ed occupato da tal nuova gente; in modo che, eccettuate le antichissime emigrazioni de' Cretesi in Taranto, e di altri in Metaponto, ed in altre città che furono poi della Magna Grecia, le medesime si compirono nel breve periodo di 88 anni, cioè, dall'anno 768 A. C. al 680. Infatti la colonia che venne a Pandosia e Metaponto suolsi fissare nel 768; quella di Sibari nel 720; quelle di Locri e Crotone nel 710; di Taranto nel 708; e di Siri nel 680; senza contarsi in detto periodo le ignote origini di Caulonia e di Scillezio, e senza comprendersi la più recente degli Ateniesi venuti a Turio nel 446 A. C. Del resto la venuta delle colonie El-

leniche non diede più pace nelle nostre contrade a' Pelasgi, Enotri o Coni, come chiamavansi allora, i quali o furono distrutti, o ridotti in servitù, o pure, e questi furono i più animosi, s'internarono nella parte più mediterranea del paese, su pe'greppi de'monti, e nelle boscaglie.

L'indole insomma molto focosa ed intraprendente di queste colonie Elleniche, come per altro sogliono essere tutti gli emigrati, ebbe di che appagarsi in un paese delizioso per amenità di clima, fertilità di suolo, sparso di colli, intersecato da'fiumi, con le spalle agli Appennini, e specchiandosi nel Jonio, che li metteva in facile comunicazione con le materne contrade, con le quali ebbero sempre comune Religione, costituzioni, costumi, lingua ed arti, tutta insomma la civiltà e la coltura, che dall'un popolo passava all'altro. Quindi di buon'ora, con i detti vantaggi, e con i prodotti della terra, col commercio marittimo, e con le loro libere istituzioni giunsero a godere una civiltà incomparabile; e le scienze, e le arti prosperarono ta'mente in questa novella Grecia, che essendosi resa la più nobile, più popolosa, e più ricca delle nostre antiche regioni, meritò di essere salutata dagli stessi Greci trasmarini con l'onorifico titolo di *Grande Ellade*, e da'Latini con quello di *Grecia Maggiore*, *Grecia Massima*, *Magna Grecia*; cosicchè Plinio, pieno di una nobile compiacenza, esclama, parlando dell'Italia di allora: « Di Lei hanno dato » vero giudizio i Greci stessi, i quali abbenchè millan- » tatori della propria gloria, pure tal conto hanno fatto » dell'Italia da chiamare una piccola parte di Lei *Ma-* » *gna Grecia*. »

Il perchè poi la contrada sia stata detta veramente *Magna-Grecia* non è facile dirlo. Scimno di Chio, Strabone ed Ateneo dicono, esserselo meritato per l'accrescimento rapido, la popolazione straordinaria, e la floridezza alla quale salirono in breve tempo queste colo-

nie; e a tale opinione si accostano Servio e Festo. Alcuni moderni poi, stranamente allargando i limiti della medesima, hanno creduto essere stata così chiamata, perchè più estesa della Grecia trasmarina. Il Mazzocchi inoltre considerando che in Plauto si fa menzione di una *Grecia Minore*, la quale non può intendersi della trasmarina, ha creduto, che la *Magna Grecia* sia stata così chiamata in relazione di una *Grecia Minore* o *Disseminata*, relativamente, cioè, a tutte le città Greche che furono nella Opicia, nella Lucania, nella Brezia, nella Japigia, Daunia ecc., sparse insomma per l'Adriatico dal Gargano al capo Salentino, e sul Tirreno da Cuma a Reggio; ma in ciò ha contrario Servio e Massimo Tirio, i quali questa Grecia, che il celebre Archeologo chiama *Disseminata*, comprendevano infatti nella *Magna-Grecia*, o *Grecia Maggiore*, la quale dicono estendersi da *Taranto* a *Cuma*. Finalmente Giamblico ci fa sapere, che il nome di *Magna-Grecia* fu dato alle colonie Elleniche dopo che *Pitagora* vi fermò la sua scuola, e che un tal nome se lo meritò per il gran numero di Filosofi, Legislatori, Oratori, e Poeti dal celebre filosofo ammaestrati; ed i quali essendosi dipoi sparsi per le città d'Italia, di Sicilia, e della stessa Grecia trasmarina, da per tutto, col gran nome di Pitagora, portarono il bel lume delle scienze, e servirono di fiaccola alle altre nazioni. Ma sia comunque, egli è certo, che la vita del Grande Filosofo è così collegata con la storia della *Magna-Grecia* da non potersi parlare dell'una senza toccare della altra; e quindi parmi, che da una, benchè brevissima esposizione della vita di Pitagora, possa ben conoscersi lo stato di floridezza al quale era salita la *Magna-Grecia*.

Non vi ha città della medesima, che non attribuisca a Pitagora il merito della propria costituzione; e non vi ha scrittore antico, il quale non parli di lui come di un uomo straordinario. È vero che niuno scritto ge-

nuino ci è rimasto del gran Filosofo, e quello che è peggio, non si hanno che pochi frammenti de' suoi discepoli! Con tutto ciò dal poco che ci resta presso antichi scrittori si vede, che Pitagora col suo vasto ingegno abbracciò tutto lo scibile umano in un modo sorprendente; talchè alcuni, fatti increduli dal potersi trovare tanta scienza in un uomo solo, sono giunti a dubitare della individuale esistenza di un tanto Filosofo, e a considerarlo anzi come un tipo complessivo ed ideale di più filosofi, un epilogo insomma di un Ciclo Filosofico individualizzato in Pitagora. A tal dubbio veramente hanno dato causa Jamblico e Porfirio, due scrittori della di lui vita, i quali, per avversione al Cristianesimo, circondarono la vita del Filosofo di molte meraviglie per contrapporlo a Cristo; ma valga per risposta a tale ingiusto dubbio la certezza con la quale tutti gli antichi scrittori vicini all'età di Pitagora ne parlano, come Platone, Aristotele, Cicerone ed altri, il primo de' quali fu familiare di Archia, già discepolo di Pitagora, e di altri celebri Pitagorici, in modo che lo stesso Platone, con tutto il suo divino ingegno, in ogni parte della sua filosofia non si mostra che un vero Pitagorico.

Il tempo preciso della di lui esistenza non può determinarsi. La tradizione Romana lo faceva contemporaneo, anzi maestro di Numa Pompilio, come, con altri, ci fa sapere Plutarco; ma Cicerone rigetta una tale opinione, dicendolo vissuto al tempo di Tarquinio, un cinque secoli avanti Cristo. Nè meno contrastata è pure la sua patria: chi lo dice oriundo di Samo, chi di Fliunte, chi dell'Etruria, chi di Metaponto ecc. Pare per certo essere stato di origine Tirrenico-Pelasgica, onde il Lanzi lo crede Italiota; però anche che Italiota non fosse stato di origine, lo fu certamente per domicilio ed elezione, perchè nella Magna-Grecia fondò la sua celebre scuola, chiamata da tutti, e dagli stessi

Greci *Italica*; perchè Italica per principii, origine, educazione, e dimora, come argomentasi dalla sapienza degli Etruschi così consona alla dottrina del Filosofo, per cui *Numa* istruito in detta sapienza Etrusca, per la somiglianza del carattere e de' principii che aveva col nostro filosofo, giunse ad esserne creduto discepolo; perchè il Pitagoreismo in Italia fu anteriore allo stesso Pitagora, come vedesi da' frammenti superstiti delle leggi de' Locresi, date da *Zaleuco*, più antico di Pitagora, e da uno squarcio di altro più antico Legislatore, il *Caronda* di Catania, riportato dallo Stobeo. Quindi è che da alcuni dotti affermasi: Pitagora essersi mostrato alle Greche colonie, non già come l'autore di un'opinione nuova, ma come il sostenitore di un'opinione antica radicata in quelle popolazioni, ed allora quasi dimenticata per corruzione. Quindi s'intende, dice il Gioberti, » il gran favore ch'egli ebbe presso la parte più eletta » della nazione; si spiega come Cotrone e le altre città » della Magna-Grecia ricevessero leggi da lui, e i capi » convenissero nella sua scuola. »

Del resto quando Pitagora si stabilì a Cotrone, questa città, come le altre, era già caduta nella corruzione per le continue agitazioni in quel governo troppo popolare. Vi fu accolto come uno de' Genii calato dal cielo per illuminarli, anzi fu creduto Apollo Pitico, o Iporboreo in persona sceso fra loro. Aprì la sua scuola in casa del celebre Atleta Milone. Depose il superbo titolo di Sapiente, σοφός, che davasi allora a' Filosofi, perchè proprio di Dio, e prese quello modesto di filosofo, φιλόσοφος, cioè amatore della sapienza, che solo può competere agli uomini. Giovani e vecchi, non che le donne, andavano a sentirlo; il numero era quasi incredibile; non meno di 600 quelli soltanto che andavano a sentirlo di notte; per cui quel gran numero di filosofi pitagorici, de' quali il solo Fa-

bricio (1) ne numera presso a 200, senza escludere delle donne filosofanti. « I suoi discorsi, dice Giustino, fe-
» cero tale impressione su i Crotoniati, e produssero ta-
» le mutazione nella città da non riconoscerla più, da
» quella corrotta che era prima. » Quale fu la riforma oprata ne' giovani, e più nelle donne, si argomenta dacchè queste, abbenchè attaccatissime alla vanità ed agli oggetti preziosi, pure giunsero a persuadersi, che il primo ornamento della donna è la pudicizia ed una illibata condotta, e le indusse a fare un sacrificio de' loro lussuosi ornamenti con consacrarli a Giunone Lacinia protettrice della città.

Era amante della pace senza aborrire dalla guerra quando la necessità la richiedeva, come fu quella contro la corrotta Sibari. Diede ordine a' subalzi della Democrazia temperandola con l'aristocrazia, non già di nobili e potentati, ma d'intelligenti e virtuosi. Tutte le città della Magna-Grecia furono in seguito esclusivamente governate da' collegi Pitagorici, le virtù de' quali sono passati in proverbio, precisamente a riguardo dell'amicizia e del disinteresse spinto al più sublime grado, di che Diodoro Sicolo e Cicerone pienamente ce ne rendono instruiti. Nulla è da dirsi de' suoi precetti morali, i quali in ben poca cosa differiscono da quelli del cristianesimo; nè della religione delle sepolture fondata sulla persuasione della immortalità delle anime, come osserva Cicerone. Disgrazia fu solo che non fu troppo illuminato intorno alla natura di Dio, considerandolo, come dice lo stesso Cicerone, che in ciò lo confuta, come un'anima diffusa in tutti gli enti della natura, e dalla quale sono tratte le anime umane; oltre dell'errore della trasmigrazione, per purgarsi le dette anime, che già aveva appreso in Egitto.

(1) Biblioteca Greca.

Con la vastità del suo ingegno giunse a considerare il Creato come un tutto armonico, nel quale in simmetrica relazione le parti tutte corrispondono fra loro; quindi ci diede la prima idea del Cosmos, che suona armonia, per dinotare la natura universa in relazione col Teocosmos, con Dio grande armonizzatore; da cui scendendo all'uomo non vide in questo che un Microcosmos, cioè un'ordine armonico in piccolo, dal quale concetto ne ricavava poi un corollario di una estensione e di una efficacia immensa, quello cioè della perfettibilità dell'uomo. Era perciò che i disordini morali, quali deviazioni dall'ordine, erano per Pitagora attentati gravissimi, cosicchè niuna setta concepiva tanto orrore dal delitto quanto la Pitagorica. Similmente, con tali principii sintetici riguardando le scienze dal più sublime punto di veduta le faceva partire da un principio unico, compreso in questo concetto cioè: « tutte le scienze formano un insieme, un tutto indivisibile; e sono come rami che si partono da un medesimo tronco; sono uniti da una stessa origine e destinati a produrre il perfezionamento e la felicità dell'uomo. » Ammessi tali principii, non vi fu parte dello scibile che fosse restata omessa da questa scuola; quindi la Teosofia, la morale, la politica, la medicina, la fisica, le matematiche, l'astronomia, la musica, la poesia e tutt'altro furono eminentemente coltivate da' Pitagorici, di che diffusamente può vedersi presso il Tiraboschi ed altri, talchè possiamo concludere col Gioberti « Pitagora insomma fu ad un tempo filosofo universale, cittadino, legislatore, caposcuola, ierofante, riformatore in politica, in morale, e in religione. » Con tutto ciò la sua celebre scuola dopo essersi mantenuta per circa due secoli, alla fine totalmente si estinse a' tempi di Aristotele. Peccato, che nessuna opera incontrastata ce n'è rimasta! È una maraviglia veramente. Schulze è arrivato a forma-

re degli oltraggiosi sospetti su di Aristotele precisamente, come quello che per non fare avvertire i furti che faceva a' Pitagorici, per quanto era in suo potere, ne supprimeva i libri (cosa facile in quel tempo di soli manoscritti senza la pubblicità della stampa). Anche il Bruchero a tale proposito soggiunge: *Nec hoc a moribus Aristotelis abhorret, qui Pythagoreos expilavit, et tamen reprehendit ut furta non sentirentur.*

Intanto questo gran filosofo dopo avere così incivilita la Magna-Grecia, e dopo 20 anni di filosofiche fatiche in Cotrone, da una turba di facinorosi ebbe a soffrirsi il più grave cordoglio, che finalmente lo condusse a morte. Narra con altri Diodoro Sicolo (1), che un certo Cilone Crotoniate', uomo per fama, e per ricchezze quasi Principe della città, chiese essere ascritto al collegio de' Pitagorici, come quelli che dominavano tutte le Repubbliche della Magna-Grecia; ma perchè era uomo di un naturale violento ed intrattabile, avido di sedizioni e di dominio, dovè soffrirsi una ripulsa. Tale ripulsa lo fe' dare a tanto eccesso, che unitosi una turba di faziosi, nemici de' sodalizii Pitagorici, non cessava dirne male, e macchinare contro gli stessi; dipoi essendo nati de' disordini nella città, per causa della divisione del territorio di Sibari conquistato, non che sugli offizii della Repubblica, nel dare i quali i Pitagorici si opponevano alle ingiuste voglie del popolo tumultuante, quella turba di sediziosi si trovò disposta per muoversi, e far muovere il volgo ignorante in così favorevole circostanza, e quindi, a furia di popolo, col ferro e col fuoco si avventò al collegio di Pitagora. In quel sedizioso tumulto più di 60 filosofi caddero vittime delle fiamme e del ferro dei congiurati, da' quali però Pitagora potè liberarsi. Dietro di che dopo essersi invano rifuggiato a Caulonia, a Locri,

(1) *De virtutibus et vitiis excerpta.*

a Taranto, sempre perseguitato da per tutto, alla fine fu ben accolto da' Metapontini, ne' quali riprese per più anni il suo magistero, e dove finalmente lo raggiunse nuovamente l'incendio Ciloniano, dal quale potè anche salvarsi, per un eroismo de' suoi discepoli. Ma dopo tanti disastri sofferti alla fine qui se ne morì nel 507 o 504 (A. C.). I discepoli superstiti si sparsero per la Lucania, la Sicilia, e la Grecia trasmarina portando da per tutto la loro sapienza, dalla quale derivarono poi tutte quasi le altre sette filosofiche. La distruzione intanto dei Collegi Pitagorici fu la primiera rovina della Magna Grecia; dal perchè le sue città caddero nell'anarchia, che lungamente le travagliò, finchè i Cauloniati, co' Crotoniati, e co' Sibariti, già momentaneamente risorti, per liberarsi da' mali da' quali erano travagliati, non stimarono bene affidarsi agli Achei, de' quali imitarono poi la forma del governo, abbracciandone le costumanze e le leggi. A questo modo rimasero per qualche tempo tranquille; ma col sopravvenir loro di poi de' nuovi mali, come dirassi nel parlarsi delle rispettive regioni, la Magna Grecia andò sempre decadendo, finchè fu ridotta al nulla.

Ora ripigliando l'interrotto discorso, diciamo: che se non è cosa facile il potersi assegnare la ragione, perchè alla nostra Grecia venne il glorioso titolo di *Magna*, non meno difficile è pure il determinarsi la sua *corografia*. Infatti Servio e Massimo Tirio la estendono da Taranto a Cuma. Nè ci mangano di quelli, che comprendono nella medesima tutte le città, le quali si trovavano nel paese, che già si estende da Cuma a Reggio, e dal Promontorio Gargano al Salentino, con comprendervi così tutte quelle città, che al dire del Mazzocchi formavano la *Grecia minore*, *Parva*, o *Disseminata*. Anzi al dire di Giustino (1) doveva estendersi di più: *quia Graeci non par-*

(1) Lib. XX.

tem, sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant. Insomma perchè sulla stessa non vi ha niente di certo e determinato, i moderni archeologici confortati dalle meno antiche autorità, di Plinio cioè, di Tolomeo, e dello stesso Strabone, convengono nel dire, che la Magna-Grecia, propriamente detta, non abbracciava più del littorale del Jonio, cosicchè veniva ad essere ristretta in quella piccola parte del nostro paese compresa ne' tre golfi di Locri, Scilacio, e Taranto; e che cominciando dalla città di Locri aveva termine al promontorio Salentino. Questa Magna-Grecia adunque così ristretta ne' detti tre Seni era poi divisa in più repubbliche, o piccoli stati indipendenti, divisi da limiti naturali, il cui novero si fa ascendere ad otto regioni, avutosi riguardo alle città autonome che batterono le proprie monete, e le quali sono da considerarsi perciò come metropoli di ciascuna regione. Desse sono 1° la Locride. 2° la Caulonitide. 3° la Scilletica. 4° la Crotonitide. 5° la Sibaritide. 6° la Siritide o Eracleotide. 7° la Metapontina. 8° la Tarantina.

Di queste otto regioni non parleremo che delle sole metropoli, eccettuatane la *Metapontina*, sulla topografia della quale interessa trattenerci. Chi ama poi conoscere di più potrà consultare nella dotta opera del signor Corcia, *la Lucania*, il quale ne tratta di proposito, e della quale non poco pur noi qui ci avvalghiamo.

1° La Locride.

Questa piccola ma cospicua repubblica si estendeva dal fiume Alece, che la divideva da Reggio, al fiume *Sagra*, ora detto *Alaro*. Sua metropoli fu *Locri*, Λοκροί, che stava un tre miglia distante dall'odierno Gerace La sua primiera fondazione è incerta. Credesi fondata dai Locresi dell'Ellade, senza sapersi però se da' Locresi

Opunzii, o dagli Ozoli. Vi furono per certo diverse emigrazioni dall'Ellade a Locri, ed alla terza colonia quivi venuta si assegna l'Olimpiade XVIII, circa il 703 A. C.; ma secondo Pausania fu nella Olimpiade XVII, 3° anno, cioè nel 710 A. C.

Per la fertilità della contrada, pel mare pescoso, l'aere dolce, lieto, e salubre, ebbe di che vantaggiarsi questa colonia; ma non tardò molto ad essere la città turbata da discordie e sedizioni per l'ordinamento che doveva darsi al governo. Tali disordini furono ben tosto eliminati per le eccellenti leggi loro date dal concittadino *Zaleuco*, il più famoso legislatore dell'antichità, la costituzione delle quali era così savia, che Platone non dubitò preferirla a tutte le altre delle vicine repubbliche. Basta leggerne l'esordio presso Diodoro (1) per convincersi della saviezza delle stesse. Egli richiede prima di tutto da' Locresi « la persuasione di esserci gli Dei; perchè volgendosi al cielo lo sguardo, si vede quel maraviglioso ornato ed ordinamento non potere essere effetto di un caso fortuito, o opera di uomo. Perciò doversi adorare e venerare gli Dei, per l'autorità de' quali godono gli uomini di tutte le cose oneste e buone. Badassero inoltre a purgarsi gli animi da ogni macchia dei vizii, dal perchè gli Dei non si compiacciono de' sacrifici, e delle suntuose feste degli uomini pravi, bensì di quelle de' giusti, e degli onesti costumi degli uomini da bene ecc. »

Per le savie leggi di Zaleuco adunque, e per i molti prodotti del suolo, ben tosto la città si rese fiorente e popolosa in modo da poter spedire quattro colonie a fondare *Itone* e *Malea* nella medesima regione, ed *Ipponio* e *Mesma* sulla spiaggia de' Bruzii. Ma quello che fa più onore a Locri si è, di aver essa con 10, o 15

(1) Lib. XII.

mila uomini vinta una battaglia sul fiume *Sagra* contro 120 mila Crotoniati.

Tanta prosperità eccitò la gelosia e la cupidigia dei Reggini e Messinesi, i quali le mossero guerra; ma, nel gran pericolo, ne fu liberata da Jerone Re di Siracusa. A Jerone poi essendo succeduto nel Regno Dionigi il vecchio, questo chiese a' Locresi una di loro donzella per isposa, promettendo loro molti vantaggi. Alla di lui proposta condiscesero essi, per far vendetta de' Reggini, e quindi gli fecero sposare la bella *Doride*, figlia di *Xeneto*. Queste sconsigliate nozze però furono causa delle di loro sventure avvenute non solo dal detto Dionigi il vecchio, ma vie più da Dionigi il giovane, nato dalla Locrese Doride; finchè mal potendo più sopportarle, profittando essi di una gita di Dionigi a Siracusa, si rivoltarono in massa, ed esercitarono sulla moglie e figli del tiranno, ivi restati, quelle stesse crudeltà, delle quali egli pel primo aveva loro dato l'esempio. Riacquistarono così la libertà, nella quale si mantennero sino alla venuta di Pirro, che non si comportò meno tirannicamente. Indi si diedero a' Romani; da' quali, dopo la battaglia di Canne, passarono alla parte di Annibale. Finalmente, come tutti gli altri, restarono soggiogati da' Romani.

Il governo di Locri era aristocratico, con un Consiglio di mille Senatori preseduto da un Cosmopoli, siccome era pure quello di Reggio e Crotone.

Illustre fu Locri non solo per legislatori, come *Zaleuco*, Timarato, ed Onomacrito, ma per i molti filosofi Pitagorici, tra' quali quel *Timeo*, da cui molto apprese Platone, e dal quale intitolò *Timeo* il suo dialogo *Della natura delle cose*, tradotto poi da Cicerone. Non meno illustre fu per poeti, artisti, e guerrieri; e della stessa ne fa bellissima lode Pindaro (1) cantando del Locrese Agesidamo.

(1) Olimpiade X.

2° La Caulonitide.

Alla Locride seguiva la Caulonitide, compresa tra il detto fiume Sagra e il promontorio Cocinto, forse capo Stilo. Metropoli fu *Caulonia*, Καυλωνία, una volta detta *Aulonia*, *ob convallem*, αὐλῶν; città cospicua ed antichissima, tre volte fondata, e tre volte distrutta. Comunemente se ne attribuisce l'origine agli Achei, ed a' Crotoniati, anche oriundi Achei. Sorgeva sulla spiaggia del mare, un quattro miglia dall'odierno Castelvetere, nella Calabria Ultra 1ª. Nulla si sa delle sue antiche vicende se non che fu travagliata dagli stessi mali delle altre città greche, dopo la distruzione de' Collegi Pitagorici. Per metter termine alla loro anarchia i Cauloniati coi Crotoniati, ed i momentaneamente risorti Sibariti, ricorsero agli Achei, de' quali seguirono il consiglio, ne imitarono la forma del governo, abbracciandone le costumanze e le leggi; motivo per cui eressero in comune un Sacrario a *Giove Omorio*, cioè finitimo, o meglio conciliatore, ed un luogo per le comuni assemblee. Ma la lor pace fu poi turbata dal vecchio Dionigi, dopo le malagurate nozze con Doride, il quale distrusse la città, ne trasferì gli abitanti in Sicilia, ed aggregò quel territorio a quei di Locri. Dipoi fu nuovamente rifabbricata, e rimase tranquilla più di un secolo, sino alla venuta di Pirro, del quale ne seguì le parti, e perciò fu dopo presa, saccheggiata, e distrutta da' Campani alleati dei Romani, verso il 476 di Roma. Rifatta poi nuovamente, fu, dopo la seconda guerra punica, per aver seguito le parti di Annibale, circa il 545 di Roma, distrutta totalmente per ordine di Fabio Massimo, talmente che ai tempi di Plinio non se ne vedevano che le ruine.

Le monete incuse di Caulonia sono delle più antiche, che si conoscono in numismatica, e delle quali se ne trovano anche in Miglionico, come a suo luogo diremo.

3° La Scilletica.

Si estendeva dalla sinistra del detto promontorio Cocinto alla destra de' tre promontorii, il Japigio, capo Stilo, e capo Rizzuto, o della Nave. Metropoli era *Scillesio*, o *Scillazio*, Σκυλλήτιον, oggi Squillace in Calabria Ultra 2ª, città antichissima, la cui vera origine non si conosce. Ignote sono le sue vicende sino al tempo che soggiacque a' Crotoniati, i quali le tolsero indipendenza e signoria. Cadde dopo in potere di Dionigi il vecchio, e vide con dolore il suo territorio donato a' Locresi. Fu allora che Dionigi concepì l'arduo disegno di tagliare quell'istmo, che, per lo spazio di circa 20 miglia, si estende dal seno Ipponiate a questo Scilletico, proprio nel luogo detto accampamenti di Annibale, dove l'istmo è più angusto; e tutto ciò per lo specioso ritrovato di garentire dalle scorrerie de' Lucani i possedimenti de' Greci, ma col fine veramente di sequestrare quella parte dell'istmo dagli altri popoli, e farsene padrone. Non avendo potuto ciò eseguire, incominciò a costruirci un muro, il quale pure, per l'intervento estraneo de' Bruzii e Lucani, rimase opera vana. Alla morte di Dionigi riacquistò forse la sua indipendenza, ma finì poi, come le altre città tutte, col diventare colonia de' Romani.

4° La Crotonitide.

Questa illustre e grande regione si estendeva dai detti tre promontorii al fiume Hylias, che corrisponde forse all'odierno Calonato, e forse al così detto Fiuminicà, e costeggiava dentro terra la gran falda della Sila, dove confinava co' Bruzii. Metropoli era *Crotone*, Κρότων, detta per antomasia la *Città*, delle cui glorie, anco a dirne poco, si anderebbe per le lunghe. La sua origine perdesi in un' antichità remota, attribuendosene agli

Japigi la fondazione: ma, dalla venuta degli Elleni, se ne attribuisce la fondazione ad un tale *Miscelo*, condottiere di una colonia Achea, nel 710 A. C.

Posta adunque Crotone in vicinanza del mare, con un porto bellissimo, suolo fertile, ed aere saluberrimo, giunse in poco tempo al più alto grado di prosperità, così che Cicerone diceva i Crotoniati *beati*, con riguardare la di loro città per la più bella d'Italia; il perimetro delle cui mura si estendeva per lo spazio di dodici miglia. Essendosi quindi accresciuta straordinariamente la sua popolazione, se ne sgravò con spedire colonie a Caulonia, a Pandosia, e a Terina. Le sue forze per terra e per mare sembrano incredibili, giusta la tradizione degli scrittori. Intanto con la potenza essendosi accresciuta l'ambizione ne' Crotoniati, questi in unione co' Metapontini e Sibariti, oriundi Achei, pensarono cacciare d'Italia gli altri Greci non Achei, e cominciarono dall'espugnare la città di Siri, contro la quale commisero atrocità tali, che furono da Minerva puniti con peste e sedizioni, finchè non placarono la Dea. Con tutto ciò non si quietarono, dal perchè mossero tosto guerra a' Locresi, che erano accorsi in aiuto de' Siriti, da' quali però ebbero quella vergognosa disfatta detta più sopra.

Dopo tale disfatta i Crotoniati non pensarono più alle armi, e si diedero anzi in preda della mollezza e de' vizii, finchè, per loro fortuna, non vi giunse Pitagora, il quale fece tutte quelle riforme accennate più sopra. Ma dopo la distruzione di Sibari, e dopo i disordini commessi contro i Collegi Pitagorici, ricadde nei suoi vizii primieri, e quindi andò sempre più scadendo dal suo splendore. Con tutto ciò, nella battaglia di Salamina, nella quale si decise della libertà della Grecia contro Serse, leggesi: che il solo Crotoniate Faillo, già vincitore in Olimpia, accorse in aiuto della madre patria con una nave costrutta a proprie spese, per cui meritò

poi una statua in Delfo. In seguito, vessata da Dionigi, snervata per gl' interni dissidii, assediata da Agatocle Siracusano, devastata da Pirro, predata dalle armi Bruzie e Cartaginesi, soggiacque finalmente al dominio dei Romani; e quindi, con la perdita della sua grandezza, anche l'aere, così salutifero una volta, si è mutato in malsano.

Crotone, oltre della scuola del gran *Pitagora* e di illustri Pitagorici, tra' quali basta nominare il solo *Filolao*, maestro di Archita e di Platone, fu celebre per i suoi atleti, tra' quali *Milone*, atleta, comandante di armata, e filosofo amico di Pitagora. Fu celebre pure per i suoi Tempii, tra' quali quello di Giunone Lacinia, che ci richiama a un culto pelasgico, fondato sul monte Lacinio prima della guerra Trojana, ed il quale, giusta Livio, era più celebre di Crotone stessa. Le ricchezze di questo tempio erano tali, da possedere fin'anco una colonna di oro massiccio! della quale, per una licenza militare, volendone profittare Annibale, fu in sogno avvertito dalla Dea, di non fare ciò, se pure non voleva perdere anco l'altr' occhio che solo gli rimaneva, avendo già perduto il primo sotto Piacenza. Oltre delle grandi ricchezze, era poi questo Tempio ornato dalle pitture del celebre Zeusi, il quale, al dire di Cicerone (1), a gran prezzo fu chiamato da Crotoniati; distinguendosi fra le altre pitture, il famoso quadro dell' Elena, nel quale ritrasse le singolari bellezze di cinque donzelle della città.

5° La Sibaritide, o Turiatide.

Si estendeva dal fiume Hylias, per il capo Trionto, sino al capo Roseto, o capo Spulico. Metropoli era la celebre *Sibari*, Σύβαρις, posta sulla spiaggia del mare, tra

(1) Reth. lib. 2.

due fiumi, cioè, il Sibari ora detto Coscile, ed il Crati, che formano una amenissima e fertilissima valle, nel clima più dolce d'Italia, tutta, una volta, vestita di olivi, lauri, ed aranci, ed oggi convertita in malsana pianura. La sua origine perdesi in un'antichità remota, nè si sa il suo nome primiero. Dalla venuta degli Achei però, che alla esistente città imposero il nome di Sibari, si assegna l'Olimp. XV, cioè l'anno 720 circa A. C. Ne' giorni suoi più lieti questa città si estendeva per il perimetro di 50 stadii, più di sei miglia odierne. Fu piena di belle abitazioni e di pubblici edificii, così che Scimmo di Chio ce la descrive per *grande*, *grave*, *ricca*, e *bella città*, contenente una popolazione di 300 mila abitanti.

La fertilità poi del suo suolo, da rendere, giusta Varrone (1), nientemeno che il cento per uno; l'animato suo commercio per la Grecia trasmarina, per le isole dell'Egeo, e per la Jonia nell'Asia, tanto in derrate, che in manifatture, di che sono rinomati i suoi tessuti di penne di uccelli, tinti a varii colori, non che i suoi drappi figurati e fiorati con intreccio di perle e pietre preziose, produssero a Sibari strabocchevoli ricchezze, le quali furono poi causa de' rilasciati costumi, resi ormai proverbiali. Diodoro ci ha dato il tipo di un Sibarita in un certo *Mindiride*. Un tale Clistene Re di Sicione, per allegria di aver vinto in un combattimento fatto con le quadrighe, fece pubblicare, che chiunque avesse aspirato alla mano della sua bellissima figliuola vergine, chiamata *Agariste*, in un giorno stabilito si portasse a Sicione. Ne profittò *Mindiride*, e partì con una ricca nave propria, con mille domestici, pescatori, uccellatori, e cuochi. Ivi giunto, non potè mancare di eccitare l'ammirazione di tutti, perchè superò nel lusso non solo

(1) De re rustica l. 44.

gli emuli, ma lo stesso tiranno, a far risplendere il quale nientemeno che la intiera città di Sicione contribuito aveva con le sue ricchezze.

Nel colmo della sua possanza, dice Strabone, questa gran repubblica ebbe a sè soggette 25 città, e dominava su quattro regioni, tra le quali la Siritide e la Metapontina; e potè uscire in campo contro i Crotoniati con 300 mila combattenti.

Infatti nel tempo che Pitagora faceva rifiorire Crotone, *Sibari* si era resa già celebre, non solo per il lusso ed i suoi rilasciati costumi, ma trovavasi giunta al colmo della sua floridezza e possanza. Nel suo governo troppo popolare prevaleva un certo *Teli*. Questo demagogo, come dice Diodoro, era uno di coloro, che con la maschera della popolarità giungono a farsi tiranni del popolo che loro si affida. Per tale prevalenza giunse quindi a persuadere al volgo ignorante di darsi il bando dalla città a'500 de'più ricchi e possenti cittadini, e di confiscarsi le di costoro ricchezze a pubblico vantaggio. La proposta fu accettata. Gl'infelici furono espulsi, e si ricovrarono a Crotone, implorando da quei cittadini la di costoro protezione. Essendosi ciò saputo da *Teli*, mandò tosto ambasciatori a'Crotoniati: che, o si restituissero loro gli esuli, o che si avessero per intimata la guerra. Esitarono dapprima i Crotoniati, temendo cimentarsi con una città così possente; ma alla fine, a persuasione di Pitagora, prevalse il consiglio, di difendersi quei miseri, che alla loro fede eransi dati. Negatasi adunque l'estradizione, *Teli* arse d'ira, e tosto fece uscire i suoi Sibariti in campagna, al numero di 300 mila. I Crotoniati da parte loro non mancarono di fare lo stesso, ma con solo 100 mila, comandati dal celebre *Milone*, il quale marciava in battaglia a modo di Ercole, cioè, armato di clava e coperto da una pelle di leone. Si affrontarono sul fiume *Esaro*, ed i Crotoniati dispersero

i Sibariti; i superstiti de' quali, essendo giunti a rifuggiarsi in città, mossero il popolo pentito a sedizione contro la usurpata potenza di Teli, causa prima di tanti mali, e nientemeno che lo immolarono co' suoi partigiani sull'ara di Giunone; ma non perciò si arrestarono i vincitori Crotoniati, i quali, al dire di Strabone, dopo settanta giorni di assedio, avendo presa la città di assalto, la infelice Sibari non solo fu saccheggiata e devastata, ma, per colmo di vendetta, vi dirizzarono sulle sue ruine le acque del fiume Crati, che la sommersero in modo da non riconoscersi ora neppure il sito ove sorgeva, pel limo soprapposto dal fiume.

Rimasta così Sibari miseramente distrutta, i superstiti si rifuggiarono a *Scio* e *Lao*, loro colonie sul Tirreno. Ivi, piatendo sempre, dopo 12 lustri, con l'aiuto di alcuni Tessali, vennero a riedificare la loro città; ma invano; perchè dopo sei anni nuovamente furono sbaragliati da' loro nemici. Così disperati i Sibariti, si rivolsero per aiuto a Sparta e ad Atene, promettendo loro parte della di loro patria deserta. Gli Spartani si denegarono; ma gli Ateniesi, a persuasione di Pericle, condiscesero a spedirvi dieci navi piene di gente raccolta dal Pelopponeso, sotto la guida di Lampone, vate di gran fama, e di Senocrate. Ad ingrossare una tale colonia poi vi accorse gran quantità di altri Greci, tra' quali vongono notati i due grandi storici, *Erodoto*, detto perciò nativo di Turio, e *Tucidide*, non che il celebre oratore *Lisia*, dell'età di 15 anni, con due suoi fratelli, ed il celebre architetto *Ippodamo*, il quale fu quello poi che diresse le regolari costruzioni della nuova città.

Intanto prima che tale colonia si fosse mossa di Grecia, stimò bene consultare l'oracolo di Apollo, il quale rispose loro: *Dover fabbricare la nuova città, dove scarsa acqua da bere ci fosse, ma pane oltre misura.* Quindi, approdati che furono sul territorio di Sibari, trova-

rono, non lungi dalla distrutta città, una fonte chiamata *Turia*. Il vate Lampone allora interpretando l'oracolo disse: essere quello il luogo indicato da Apollo, e quindi ivi edificarono la nuova città, la quale non chiamarono più *Sibari*, ma *Turio*, Θούριον, dal nome della fonte, e ciò nel 443. A. C. Turio quindi, abbenchè pur posta tra i due fiumi, il Sibari ed il Crati, era però più sopra dell'antica Sibari, circa 12 miglia dall'odierno Rosciano.

Risorta così Sibari in Turio, sul disegno dell'architetto Ippodamo, che la ordinò in tante regioni, con strade tagliate ad angolo retto, terminando tutte in un luogo centrale, cioè l'Agora, o piazza pubblica, non tardò molto a contaminarsi di strage e sangue; perchè gli originarii Sibariti, pretendendo le prime cariche della Repubblica, irritarono i nuovi arrivati, i quali si rivoltarono, e massacrarono tutti quegli avanzi Sibariti; così che dopo tre generazioni da tal fatto il nome di Sibariti non si udì più suonare per la Magna-Grecia.

Rimasta Turio in assoluto potere di quelli della colonia, per sopperirsi alla mancanza degli uccisi, stimarono bene chiamare dalla Grecia altri loro connazionali, co' quali si divisero le case ed i terreni de' trucidati. Così essendosi ripopolati, fecero alleanza con gli stessi Crotoniati; e presero leggi da Protagora. Dipoi essendo saliti in potenza, in unione co' Crotoniati mossero guerra alla città di Siri, occupata allora da' Tarantini; ma si combinarono tosto, con abitarsi, cioè, assieme la detta città di Siri, ma che la colonia però dovesse riputarsi Tarantina. Durante tal guerra i Turiàni capitanati dallo Spartano Cleandrida ricuperarono in fine le antiche colonie di Sibari sul Tirreno, cioè Scidro, Lao, e Posidonia. Nel breve periodo di 60 anni adunque Turio crebbe a tanta potenza da far argine alla potente nazione Lucana, con la quale rimase sempre in lotta. A causa de' Tarantini si diede

finalmente in potere de' Romani, motivo per cui andò soggetta a molte fortune, precisamente nelle guerre di Annibale, dopo del quale, essendo rimasta povera di abitatori, i Romani vi spedirono una colonia di 3000 fanti e 300 cavalieri per ripopolarla. Nella venuta intanto di questa nuova colonia Turio cambiò il suo nome in quello di *Copia*, dall'abbondanza cioè de' suoi prodotti. La medesima soffrì molto nella guerra civile tra *Cesare* e *Pompeo*, tenendo le parti di *Cesare*; ma l'ultima sua sventura le venne dall'esercito accogliticcio di Spartaco, nel 682 di Roma. Di poi per la scarsezza degli abitanti, e per le inondazioni, essendosene ridotto l'aere malsano, i superstiti abitatori di questa Turio-Copia abbandonarono la pianura, e passarono sul non lontano monte ove oggi è *Terranova*.

Il casato di Ottaviano Augusto aveva origine da Turio; di Turio era pure il Retore Cefalo, che in Atene sconfisse i 30 tiranni; come lo erano il poeta Patroclo, e i filosofi Pitagorici Teano, Ciromaco ed altri; e dippiù il Papa S. Telesforo, che regnò sotto Antonino Pio. Finalmente fu sede Vescovile sino al XII secolo, e di poi non se n'è saputo più nulla.

6° La Siritide o Eracleotide.

Questa piccola, ma bella regione, si estendeva dal capo Roseto, pel fiume *Sinno*, o *Siri*, Σίρις, sino al fiume *Acri*, *Aciris*, o *Acheronte*. La stessa era così bella, come tuttora vedesi nelle due valli di Acri e Sinno, che il poeta Archiloco, presso Ateneo, giunge a dire: non esserci luogo più ameno, nè più desiderabile, nè amabile tanto, quanto quello che intorno irriga il fiume *Siri*, coperto di aranci, e frutti di ogni sorta. Sua metropoli era la città di *Siri*, Σίρις, sul mare, e sulla sinistra del Sinno. La sua origine è ignota. Fu abitata dagli Enotri

col nome di *Cone*. Strabone però l' attribuisce a' Trojani; anzi si crede essersi nella stessa trasferito il famoso *Palladio*, o *Simulacro di Minerva*, dalla quale il Tempio veniva detto di *Minerva Iliade*. Ma Licofrone reputa *Siri* opera de' Gioni, anteriori alla guerra Trojana, e dice: il Tempio non essere dedicato a Minerva Iliade, bensì a *Minerva Polliade* o *Cittadina*, dalla quale la contrada prese nome di *Pollico*, oggi detto *Policoro*. Quest' ultimo parere è stato dipoi confermato dalle due *Tavole Eracleesi*, in bronzo, ritrovate sulla Salandrella da un contadino di Pisticci nel 1722, scritte una in greco, e l'altra in latino antico, ed illustrate dal Mazzocchi.

La mollezza de' Siriti non fu meno di quella dei Sibariti, giusta Ateneo; ed un suo concittadino di nome *Damaso* concorse pure in Sicione, assieme con Mindiride, alla mano della figlia di Clistene. La prosperità de' Siriti eccitò la gelosia di Turio, Crotone, e Metaponto, i quali, al dire di Giustino, combattendo, la presero e devastarono, con stabilirvisi Turiani e Tarantini, e con darsi nome alla colonia, di Tarantina. In questo stato di cose, o che la città di Siri non fosse stata più capace a contenere gli antichi abitatori con i Turiani e Tarantini che vi si soprapposero, o come altrimenti fosse stato, certo è che i poveri Siriti furono costretti ad abbandonare l' antica città, e andarsi a stabilire circa tre miglia più dentro terra, ove fondarono una nuova città detta *Eraclea*, Ἡράκλεια, dal protettorato di *Ercole Acherontino*, come da una iscrizione ivi trovata *Numini Herculis Acheruntini*, e così l' antica città di Siri fu ridotta ad essere il *Navale di Eraclea*.

Eraclea salì ben tosto a molta fama per lo stabilimento che vi si fece del *Gran Concilio Italo-Greco*, nel quale si trattavano, e decidevano tutti gli affari che riguardavano le Repubbliche della Magna-Grecia. In questo Concilio appunto fecesi il rapporto, di cui è parola

nelle citate *Tavole Eracleesi*, riguardante la misura dei terreni della vicina *Pandosia* consacrati prima a *Minerva Polliade*, poscia a *Bacco*: *Sedentibus Heracleensibus in Concilio convocato* etc. Nella venuta poi di Alessandro Molosso, si vuole, aver perduto con la indipendenza, anche un tanto onore; perchè il *Gran Concilio* dicesi trasferito sull' *Acalandro*, oggi *Salandrella*. Dopo la morte però di Alessandro nel passaggio del fiume Acri, Aciris, sotto *Pandosia*, pare avere riacquistata la sua indipendenza, perchè dopo 46 anni, al tempo di Pirro (1), fece con Roma, per mezzo del Console Fabricio, non solo una giustissima, ma quasi singolare alleanza, come ci fa sapere Cicerone (2), alla di cui cittadinanza volle pure essere ascritto. Ma con tutto ciò, nella venuta di Annibale, assieme co' Metapontini, ne seguì le parti, per cui molti danni le vennero. Dipoi nella guerra sociale fu data alle fiamme, le quali consumarono le pubbliche *Tavole Municipali*, come ce ne assicura lo stesso Cicerono (3); ed infine per la Legge Giulia perdè la sua autonomia, e divenne Municipio Romano.

Dopo di ciò nulla più si è saputo di Eraclea. I suoi cittadini, o perchè rimasero pochi, o per l'aria malsana, abbandonarono in seguito anco la città, e si ridussero nel luogo ov' era il Generale Concilio, nel quale oggi ci sta il casino di *Policoro*, feudo rustico del Prin-

(1) Fu nella pianura di Eraclea, sotto *Pandosia*, oggi Anglona di Tursi, nella quale avvenne la prima battaglia di Pirro contro il Console Romano Valerio Levino, nel 475 di Roma; perchè ci fa sapere Plutarco, in Pirro, che l' Epirota Re: *Castra modico tempore inter Pandosiam urbem et Eracleam posuit*, nel mentre il Console Levino pose i suoi quartieri: *ultra Sirim amnem*. La detta pianura è detta ancora da quei di Tursi il *Campo*.

Ma più nota è la pianura per la morte del Re Alessandro Molosso nel passaggio del fiume *Acri*, o *Acheronte*, della quale quì non possiamo trattarne per non uscire dal nostro proposto.

(2) Pro Archia.

(3) Pro Balbo.

cipe di Gerace, e noto solo pel *concio* addetto alla estrazione della liquirizia.

Eraclea fu celebre per filosofi pitagorici, tra' quali il famoso *Birsone*, *ex cujus dialogis multa Plato surripuit*, giusta Ateno. La bellezza delle sue monete ci fa noto, che le arti vi furono molto coltivate, tra i di cui cultori basta nominare il celebre pittore *Zeusi*, cittadino di Eraclea, il quale portò la pittura ad un grado di eccellenza fino allora sconosciuto; anzi vuolsi, che nel Foro di Eraclea, o *Siri-Eraclea*, fosse avvenuta la famosa gara tra *Zeusi* stesso, e l'*Efesino Parrasio*, per chi meglio sapeva imitare la natura. *Zeusi* espose il quadro delle *Uve* così al naturale dipinte, che gli uccelli vi svolazzavano intorno per beccarle, e *Parrasio* dipinse sul suo quadro un *Velo*, che ingannò lo stesso *Zeusi*.

7° La Metapontina.

Alla Siritide seguiva la Metapontina, la quale cominciava dalla sinistra dell' Acri, e finiva alla destra del Bradano, comprendendo così i fiumi *Acalandro*, oggi Salandrella, ed il *Casuentum*, oggi Basento, Vasiento. Nulla di certo può dirsi fin dove dentro terra si fosse estesa. Alcuni topografi vogliono che avesse abbracciato solo gli odierni Mandamenti di Pisticci e Ferrandina, con parte di quello di Montescaglioso, Pomarico cioè, e Miglionico. Altri poi la estendono di più, facendola cominciare da Aliano, nel punto dove il Sauro s'immette nell' Acri, e di là procedere per Stigliano, S. Mauro, Grassano, sino al Bradano. Altri poi poggiati alle parole di Strabone, il quale dice: che i Lucani abitavano le terre al di sopra del Golfo di Taranto, partendo da tale indicazione, credono: che la Metapontina doveva estendersi per Francavilla, Santarcangelo, Ferrandina, Grottole e Montepeloso. Infatti, Vibio Sequestre attribuisce

alla Lucania il *Seropotamo*, fiumicello che si scarica nel Sinno, e scorre tra Chiaromonte e Senise.

Metropoli della regione era *Metaponto*, Μεταπόντιον, la di cui origine, per l'antichità, si perde nelle mitiche tradizioni. Infatti Stefano Bizantino ci fa sapere, che il suo primiero nome fu quello di *Aliba*, della quale ne fa parola Omero, nella Odissea, in darci il racconto che fa *Ulisse* al padre Laerte, fingendo di essere egli di *Aliba*, chiamarsi *Epirito*, figlio del Re Amfidante, nelle di cui illustri case aveva accolto in ospizio il suo amico Ulisse, cinque anni addietro.

In prosieguo, egli dice, essere stata chiamata *Metabo* dal figlio di Sisifo, il mitico, o veramente primiero fondatore di Corinto, con la quale città è da credersi aver avute comuni le origini mitiche ed eroiche, non che le spedizioni lontane per la fondazione delle colonie. Altri poi dicono, che fu fondata dopo l'eccidio di Troia da' *Pilii*, i quali al loro ritorno in patria essendo restati disgiunti da Nestore, per effetto di una burrasca, vennero sotto la condotta di *Epeo*, il famoso fabbro del cavallo Troiano, ad approdare in tal sito, così che Giustino, o Trogo Pompeo (1), poggiato a tale tradizione dice: *Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta, quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostendunt.* Altri infine la fanno contemporanea a Pandosia, e perciò fondata nel 1° anno della III. Olimpiade (768 A. C.) Comunque sel sia, assodato è sempre, che Metaponto fu una delle più antiche città della Magna-Grecia.

Sul lido del Jonio adunque, in quell'ampia e fertile pianura, che ora dicesi *Torre di mare*, dal castello Gotico fondato da Drogone, uno de' primi Normanni, nel principio del secolo XI (2), sorgeva *Metaponto*, nel

(1) Lib. XX.

(2) Drogone fondò il castello sul lido del mare, il quale oggi, per

mezzo de' due fiumi il Basento e il Bradano. L'aja di una tale città, da quello che vedesi da' ruderi, doveva estendersi dalle falde della odierna *Pizzica*, presso S. Salvadore, fin sopra il lago di *S. Pelagina*, il quale fondatamente si crede che fosse stato l'antico Porto de' Metapontini (1); così che la città veniva ad avere un perimetro di cinque in sei miglia, cominciando cioè da *Torre di Mare*, per il detto Lago di *S. Pelagina*, e da quì procedendo per sotto le *Mensole* ed i *Lagaroni delle Mensole* andava a finire sotto la *Pizzica*. Quindi veniva con ciò a comprendere le così dette *Pezze di Sansone* e la contrada *S. Vito*, dove pare che fosse stato il corpo principale della città, per la maggiore quantità di ruderi che vi si veggono, non che la detta *Torre di mare*, con buona parte della *Marinella*, o *Marina de' cinque carri* sotto la *Pizzica* (2).

Posta intanto Metaponto in vasta, fertile, e ridente pianura, sulla sponda del mar Jonio, in breve tempo si avvantaggiò moltissimo per il commercio de' prodotti agricoli precisamente, cosicchè per gratitudine rivolse il suo culto principale a *Cerere*, Dea dell' agricol-

i banchi di arena depositati nel suo flusso, se ne è allontanato circa un miglio. Il castello non più esiste; e la Torre si è già abbattuta quasi tutta dal proprietario Duca Filomarino. Ora ci restano soltanto alcune abitazioni per comodo de' viandanti, ed una Chiesetta dedicata a S. Leone, la quale fu eretta a Parrocchiale dal fu Arcivescovo Antonio di Macco (di f. r.).

(1) Il lago di S. Pelagina che vuolsi essere stato il porto di Metaponto, oggi trovasi tutto dentro terra. Ha una forma elittica, e nella sua imboccatura viene impedito di comunicare col mare da estesi banchi di arena, pel tratto di circa 60 passi; cosicchè d'inverno ci comunica un poco, ma nelle altre stagioni niente.

(2) Nelle Pezze di Sansone dovè essere il corpo della città, perchè vedesi quel suolo, più degli altri, tutto disseminato di pezzi di colonne, mattoni, tegoli, vasi frantumati ecc., oltre delle grosse colonne sporgenti fuori terra della così detta chiesa di Sansone. Il Bradano nelle sue inondazioni depone sempre della molta melma, cosicchè quelle nobili rovine giacciono ora sepolte sotto un due palmi di limo, come vedesi dagli scavi che si fanno per estrarsene dell' eccellente materiale.

tura, dalla quale tante ricchezze ed oro le perveniva.

La prima notizia però di così illustre città, che ci abbia conservata la storia, si è quella, come dice Strabone sull'autorità di Antioco, della invasione fatta dai Sanniti, che la distrussero. Siccome poi Strabone non ci dice, chi erano questi Sanniti, così fondatamente si crede dal *Corcia* essere stata la colonia de' Lucani uscita dal Sannio, che verso il VI secolo A. C. si era già distesa fino sopra il golfo di Taranto. Dopo tale distruzione essendo rimasto quel luogo deserto, i vicini Achei (forse i Sibariti) per timore di vederlo occupato da' Tarantini, invitarono i loro concittadini dell' Acaja a venirlo a ripopolare prima che ciò si fosse fatto da altri. Ne profittarono gli Achei, e mandarono una di loro colonia sotto il comando di Leucippo, il quale (dicesi) che avendo precariamente ottenuto il permesso da' Tarantini di occupare la deserta *Metaponto* per un giorno ed una notte, non la volle più restituire; rispondendo a quelli che ne dimandavano la restituzione, se facevasi di giorno: Che aveva chiesto ed ottenuto il permesso di tenerla anche la notte seguente; e se dimandavasi di notte, rispondeva, di averla avuta anche pel giorno successivo. A tale diniego i Tarantini, in unione co' vicini Enotri, confusi già con i Lucani, non tardarono a prendere le armi; ma dopo breve conflitto si combinarono di lasciarsi, cioè, alla nuova colonia venuta a *Metaponto* la contrada posta sulla destra del Bradano, senza poter mai passare questo fiume; infatti da quel tempo il Bradano, che prima aveva già segnato il confine dell'Italia di allora con la Japigia, continuò poi sempre a dividere la Regione Metapontina dalla Tarantina.

Intanto i nuovi coloni, dopo di ciò, essendo rimasti in pacifico possesso della disputata città, giunsero bentosto ad un alto grado di prosperità e potenza; cosicchè poterono fare alleanza con gli Achei di Crotone e di Si-

bari, nel proposito di cacciare dall'Italia tutti gli altri Greci non Achei. Quindi, per primo fatto, assaltarono e presero la città di Siri, nella quale commisero delle enormezze tali dentro il tempio stesso di Minerva, che la Dea se ne indignò, e li punì con mandar loro peste e sedizione finchè non la placarono, come dice Giustino (1). Dopo tal tempo per loro fortuna vi giunse Pitagora, il quale la nobilitò con le sue istituzioni politiche, scientifiche, morali, e religiose. Infatti, dopo che il filosofo sfuggì dall'incendio Ciloniano in Crotone, cercò prima indarno un rifugio a Caulonia e a Locri, da dove, mal tollerato, fu bandito a Taranto, e i Tarantini anch'essi ne fecero mercato con trasportarlo a *Metaponto*. Quivi giunto fu stimato qual si meritava; e dipoi, essendosi riuniti attorno di lui i più ferventi discepoli, fece ben tosto cambiare aspetto alla città, rendendola bella, fiorente, e illustre pel viver civile e politico, ed accorsata da' forestieri, che da per ogni dove affluivano ad ascoltarne i precetti; in modo che, dice Laerzio (2): stavano in di lui compagnia, e gli andavano a casa per cagione di studii e discipline *Lucani*, *Picentini*, *Messapii*, e *Romani*. Ma non tardò molto che l'odio del partito di Cilone lo raggiungesse anche a *Metaponto*, dove fu pure dato alle fiamme l'edificio nel quale stavasi circondato dai suoi numerosi discepoli. In tal novello disastro i più de' Pitagorici vi perirono, altri passarono nella Lucania, e da quì nella Grecia trasmarina, tra' quali Liside di Taranto, che fu poi maestro di Epaminonda, e Filolao intrinseco di Democrito, i quali tutti portarono colà il lume della loro scuola. Da quell'estremo pericolo però si salvò un'altra volta Pitagora, guarentito da'corpi dei suoi discepoli; ma alla fine, ritiratosi nel Tempio delle Muse, vi finì di cordoglio la vita, dopo aver sostenuto per

(1) Lib. XX.
(2) Lib. VIII.

quaranta giorni la fame: *Cujus ardentem rogum*, dice Valerio Massimo (1), *plenis venerationis oculis Metapontus adspexit: oppidum Pitagorae, quam suorum cinerum nobilius, clariusque monimento* Infatti i Metapontini ne dovettero restare molto afflitti, perchè nientemeno giunsero dopo morto ad adorarlo come un nume, come ci fa sapere Giustino (2): *Cujus tanto admiratio fuit, ut ex domo ejus templum facerent, eumque pro Deo colerent.* Tal Tempio poi, o casa di Pitagora, chiamavano i Metapontini *Delubro di Cerere*, e *borgo sacrato alle Muse* (3).

A qual grado poi di prosperità era giunta *Metaponto* per la fertilità del suolo vedesi dalla ricca offerta mandata al Santuario di Delfo, al quale, per relazione di Strabone, mandò una *Estate di oro*, cioè un'immagine in oro di un *Campo coverto di spighe: Hos tanto successu terram coluisse, ut auream aestatem Delphis dedicaverint.* Più, ci fa sapere Pausania (4), che in Olimpia, a somiglianza delle altre illustri città Greche: *Dedicarunt altithesauram, in quo fuit Endimionis statua: signi ejus praeter vestem*, la quale era di oro, *ex ebore sunt omnia*; oltre di una statua di Giove stringendo con una mano il fulmine, e con l'altra l'aquila. Inoltre sappiamo da Ateneo *in Hellaldis* (5): che i Metapontini ebbero in Olimpia un loro particolare sacello, nel quale, *Erant phialae centum triginta duae argenteae, gutti argentei duo, Sympuvium aureum, inauratae phialae tres.*

Ma del resto la durata de' giorni felici di questa rinomata città, come pure le gloriose sue gesta del tempo antico ci restano ignote; e pare che da dopo la morte di Pitagora sia andata sempre declinando, finchè non

(1) Lib. VIII, cap. VII.
(2) Lib. XX.
(3) Laer. lib. VIII.
(4) Lib. V, e VI.
(5) Lib. II, cap. 8.

giunse alla totale sua desolazione. Sappiamo soltanto da Tucidide: che quando gli Ateniesi vollero muovere guerra contro la Sicilia cercarono stringere prima un' alleanza con gl' Italioti, e Metaponto mandò loro 300 arcieri ausiliarii e due triremi per rinforzare la spedizione di Demostene ed Eurimedonte. Quando poi i Tarantini chiamarono in Italia Alessandro Molosso dall' Epiro, per opporlo alla crescente potenza de' Lucani e de' Bruzii, Metaponto era tuttavia indipendente, in modo che essendovi giunto Alessandro, dice Giustino (1), *Cum Metapontinis, et Pediculis, et Romanis foedus, amicitiamque fecit.* Nella quale amicizia *Metaponto* continuò talmente con l' Epirota, che dopo la strage di quel Re fatta dai Lucani nel passaggio del fiume Acri sotto Pandosia, le sue ossa, come scrive Livio (2), furono mandate a' nemici a Metaponto: *Ossaque Metapontum ad hostes remissa, inde Epirum ad Cleopatram uxorem.* Ma dopo la morte di Alessandro, che solo impediva i Lucani a non impossessarsi delle città della Magna-Grecia, pare che Metaponto venisse tosto occupata da tali nemici; dal perchè poco dopo vediamo i Metapontini in unione co' detti Lucani. Infatti, allorchè Taranto si vide privata del braccio di Alessandro, non perdè tempo a chiamare similmente in suo aiuto *Cleonimo di Sparta.* Alla venuta di questo Spartano, con numeroso esercito di Laconi e mercenarii, a' quali si congiunsero poi i Messapii ed altri Greci-Italioti, rimasero spaventati i Lucani, e, pel di loro meglio, rinnovarono tosto l' amicizia co' Tarantini, rendendo così omaggio a Cleonimo. I Metapontini non vollero rendere un tale omaggio allo Spartano; quindi questo brutalmente diede prima il guasto alle campagne di *Metaponto*, e di poi incominciò ad assaltare la città, nel di cui assalto i Metapontini, vedendosi impotenti a potergli

(1) Lib. XII.
(2) Lib. VIII, c. 24.

resistere, gli aprirono amichevolmente le porte. Cleonimo intanto essendoci entrato come amico, finì poi coll'infamare se stesso e gli altri; imperciocchè non solo estorse da quei poveri cittadini più di 600 talenti di argento; ma quasi ciò non fosse stato bastante, volle in ostaggio ancora *duecento vergini donzelle*, non tanto a sicurtà della fede, quanto per saziare la turpe sua libidine. Infatti, continua Diodoro (1), Cleonimo gettato via il sacco Laconico, consumò il tempo in delizie, rendendo schiavi quei poveri Metapontini che si erano a lui affidati! e così con tanto apparato non solo non fece niente che fosse stato degno di Sparta, ma ne fece tutto il vituperio.

Quando Taranto dipoi chiamò il Re Pirro dall'Epiro per opporlo, giusta il solito, a' Romani, nella di costui venuta, leggiamo, che fece pur lega con Metaponto, Eraclea ed altre Città Greche, le quali però ebbero tosto a pentirsi della tirannica protezione dello straniero; dal perchè non appena ne furono liberate, vedendo i Metapontini non poter più mantenere la loro assoluta autonomia, pare che senza resistenza alcuna fossero passati sotto la dominazione de' Romani, dal perchè, come socii, li sentiamo nella celebre battaglia di Canne, contro di Annibale: cosicchè, dopo che il Cartaginese ne uscì vittorioso da tale battaglia, Metaponto, con le altre città greche, fu obbligato dare degli ostaggi ad Annibale, per sicurezza della di loro fede (2). Ma con tutto ciò quando Annibale vide non potersi impossessare di Taranto, presidiata da' Romani, e se ne partì per Salapia, tutto il frumento necessario per l'esercito lo ricavò a forza da' campi di Metaponto e di Eraclea, dal perchè essendo al mezzo l'estate, il ricolto quì erasi già terminato, e chiuso ne' granari. Dopo di ciò

(1) Lib. XX, 104.

(2) V. Livio lib. XXII, XXIV, XXV, e XXVII per tutto quello che qui si dice, non che il lib. XXX, cap. 18, 20, 21.

li sentiamo un' altra volta co' Romani, co' quali però non dovettero durarci molto; perchè per una terribile vendetta che i Romani fecero sugli ostaggi di Taranto e Metaponto, benchè Livio dica, di Turio, i quali da Roma cercarono fuggirsene, Taranto e Metaponto si ribellarono dagli stessi, e diedersi nuovamente alla parte di Annibale; dopo di che a' Romani in Taranto non restò più che la sola Rocca ben difesa. Il di costoro esempio fu tosto imitato da quei di Turio, dicendo lo stesso Livio: *movit eos non Tarentinorum magis defectio, Metapontinorumque, quibus ex Achaja oriundi cum essent, etiam cognatione juncti erant, quam ira in Romanos, propter obsides nuper interfectos.*

Sicchè Metaponto avendo d'allora sposata all'intutto la causa di Annibale, sempre poi gli rimase fedele, la quale unione formò già la sua ruina; dal perchè dalla partenza del Cartaginese è da ripetersi la principale ruina della Città. Infatti sappiamo da Livio: Dopo che Fabio riprese Taranto con tal' arte da far esclamare lo stesso Annibale: *Et Romani suum Annibalem habent, eadem, qua ceperamus arte Tarentum amisimus*, il Cartaginese si ritirò in Metaponto. Da quì usava tutti i modi come far cadere Fabio in qualche agguato, ma indarno; perchè il tutto finì con la morte di alcuni poveri messi Metapontini.

Intanto dopo un' anno da questo fatto, 208 A. C., inclinava la fortuna de' Cartaginesi in Italia, e Annibale dopo aver perduta la battaglia presso *Grumento*, fuggendo sempre innanzi alle armi de' vincitori Romani, venne finalmene a fissare il suo campo *presso Metaponto.* Quivi indarno stava aspettando ragguagli e rinforzi dal suo fratello Asdrubale, il quale veramente avevagli mandato de' messi a Metaponto, ed i quali, perchè sorpresi da' foraggieri Romani in fine del loro viaggio, furono arrestati e condotti al Pro-pretore Q. Claudio; da' quali avendone il medesimo saputo tutto il segreto lo riferì a' Con-

soli M. Livio Salinatore e C. Claudio Nerone. Questi, che stavano nell'Umbria spiando le mosse di Asdrubale, all'annunzio di doversi questo andare a congiungere con Annibale, lo assalirono all'impensata sul fiume Metauro, e gli disfecero l'esercito con la morte dello stesso Asdrubale; ciò fatto, il console Claudio fece tagliargli la testa, gelosamente portatala a Roma, da quì commise a due Africani istruiti della perduta battaglia di andarla a portare nel Campo di Annibale presso *Metaponto*. In ciò vedere e sentire Annibale, oppresso da pubblica e domestica sventura, esclamò: *Agnoscere se fortunam Carthaginis!* Dopo di che stimò di meglio levare il campo da Metaponto per concentrare tutte le sue forze nel fondo del Bruzio.

Quindi in tale sua ritirata, non solo condusse seco l'esercito, ma per forza anche tutti i Metapontini con quei Lucani, che gli stavano soggetti, o rimasti erano fedeli alla sua alleanza. La sua crudeltà poi giunse a tanto, che pria d'imbarcarsi dal Bruzio per l'Africa, fece trucidare miseramente nel Tempio di Giunone Lacinia il fiore delle nostre genti, che avevano sostenute le sue parti, sol perchè si dinegarono di seguirlo a Cartagine. Tale forzata emigrazione adunque fu la principale, se non la totale ruina di *Metaponto*, *città nobilissima*, come è detta da Livio, e come non solo le narrate memorie, ma le rovine de' suoi templi, le numerose e belle medaglie, non che i suoi ruderi e i frantumi stessi ce lo dimostrano.

Fatta adunque così deserta, i miseri avanzi che ci restarono, rimasersi esposti al ludibrio de' vincitori Romani; e di poi, quasi che tanta sventura non le fosse stata soverchia, nella guerra Spartacia, ossia di una ciurmaglia di servi sollevati sotto il comando di duci gladiatori, con a capo *Spartaco*, fu compita la sua devastazione! dal perchè tale ciurmaglia, dopo di essere stata snidata da' dintorni di Napoli, inondò fino sul Jonio,

dove, al dire di Lucio Floro (1), con terribile strage saccheggiarono anche Turio e Metaponto: *Nec villarum atque vicorum vastatione contenti: Nolam atque Nuceriam, Thurios atque Metapontum terribili strage pop larunt*

E quì si chiude la pagina storica di Metaponto; talchè dopo non se ne parla che per una onorevole e dolorosa rimembranza della passata sua grandezza. Ai tempi di Cicerone però, verso il 50 A. C., comechè abbandonata. tale esser doveva ancora da ammirarsene i grandi e belli edificii; dal perchè il grande Oratore (2), ci fa sapere: che egli andiede a Metaponto, non tanto per vederne gli avanzi, quanto per osservare la sede e il luogo dove Pitagora finì la vita, dicendo a Pisone: *Scis enim me quodam tempore Metapontum venisse tecum, nec ad hospitem ante diuertisse, quam Pytagorae ipsum illum locum, ubi vitam ediderat, sedemque viderim* Ma al tempo di Pausania però, che visse fin' oltre alla morte di Marco Aurelio, nel 180 dell' Era volgare, all' infuori del teatro, e del perimetro delle mura, nient' altro ci rimaneva, dicendo (3), *Et Metapontinis quidem quae fuerit exitii causa compertum certe non habeo. Aetate sane mea ejus urbis reliquiae tantum extant Theatrum, et murorum ambitus: Reliqua ad solum eversa!*

Ed ora? Della nobilissima Metaponto egualmente che dell' antica Capua possiam dire con Camillo Pellegrini, nella storia de' Principi Lombardi,

A' bei tetti lucenti
Cangiati in muti orror Tempi e Teatri
Insultano gli armenti.
Cuopre, nasconde l' erba
Metabo superba.
E chì per questi orror volge gli aratri
Dice: quì stè
Una illustre Città, che or più non è!

(1) III, 20.
(2) Nel proemio del lib. V, *de Finibus.*
(3) Lib. VI, 19, 9.

» Verosimile è però, dice l'Antonini (1), che ne' secoli susseguenti fossevi stabilita altra gente, giacchè leggiamo in Leone Ostiense, che nel 980 ci venne l'Imperatore Ottone.... *Otho secundus imperator.... abiit Tarentum et Metapontum*. Confermasi tale opinione in vedersi, nel 1119, la Contessa Emma, zia di Federico II, con suo figlio, donando al monistero di Montescaglioso il casale di *Passavanti*, gli dona ancora il *jus Plateae* nella Città della *SS. Trinità*, così chiamata allora Metaponto, nome che non le durò guari. Si rese disabitata dopo l'anno 1184 per gravissimo tremuoto, descritto dal monaco Cassinese. Dippiù, nel manoscritto del marchese di S Giovanni, come egli dice, si legge, che nel 927, i Saraceni saccheggiando la città rimasta vuota per la fuga degli abitanti, appena loro riuscì farne schiavi 60, fra vecchi e fanciulli nella campagna. E dovette questo fatto forse accadere quando presero Taranto nella maniera indicataci da Lupo Protospata nell'anno 927, riuscendo tali scorrerie facili e sicure a quei barbari, poichè trovandosi questi luoghi in potere de' Greci, poco o nulla li curavano.

Molti e magnifici dovettero essere i Tempii di Metaponto, di alcuni de' quali la Storia ci ha conservato memoria. Nell'Agora, o Foro, ci stava il Tempio di Apollo, col suo simulacro e con lauri di bronzo, attorno del quale danzando la saltatrice *Farsalia*, con la vita, perdeva l'*aurea corona*, che aveale donata *Filomeno*, tiranno dei Focesi. Già questi alberi di bronzo erano animati da un potere soprannaturale: già dalle loro foglie usciva una voce, quando *Farsalia* di Tessaglia, amica di *Faillo*, venne a mostrarsi a *Metaponto* coronata di alloro di oro. Tosto i giovanetti che trovavansi nell'Agora furono agitati da un furore divino, e fecero a brani la cortigiana che aveva ardito vestirsi delle divise del loro dio; e tutto

(1) La Lucania. Par. III, Disc. 3.°

ciò nel 354 A. C. Ma Plutarco però, soggiunge il Duca di Luynes, diminuisce molto un tale racconto, dicendo (1): Che *Farsalia* avendo ricevuta questa corona dal sacrilego Filomeno, venne a *Metaponto*, ov'ella danzò avanti il tempio di Apollo. La sua corona essendo caduta, i giovanetti avidamente vi si precipitarono sopra onde impossessarsene; e nel mentre questi se ne disputavano i pezzi, *Farsalia*, malmenata dalla calca, restò vittima dell'orribile lotta eccitata dal suo fasto ed orgoglio.

Avanti il Tempio di Apollo ci stava la statua del celebre Aristeo Proconnesio, impostoro, o filosofo Pitagorico, del quale gli antichi raccontano le molte peregrinazioni dopo le sue favolose risurrezioni successive; così che i Metapontini dicevano ad Erodoto essere apparso dopo la sua morte fra loro, ingiungendo d'innalzargli un simulacro; su di che essendosi consultato l'Oracolo di Delfo, questo loro rispose: *che ubbidissero allo spettro*. Ma è bello leggersi per intiero tale racconto presso Origene contro Celso (2), il quale vantava Aristeo per infermare i divini portenti di Cristo.

Ci stava pure il Tempio di Giunone, forse il più antico di tutti, ricordandoci esso il culto Pelasgico introdotto in Metaponto, e del quale ne fa particolare menzione Plinio (3) dicendo: *Metapontini Templum Junonis vitigineis columnis stetit*, con colonne, cioè, di tronchi di viti, o meglio a forma delle viti.

Si ricorda inoltre da Laerzio, da Valerio e da altri il Tempio delle *Muse*, dove, carico di anni, nè senza grave cordoglio, dopo quaranta giorni di astinenza, moriva *Pitagora*.

Più, il Delubro di *Cerere*, formato dalla casa di Pitagora stesso.

(1) De Pyth. Orac. c. VIII.
(2) III, 26.
(3) XIV, 2.

E infine, il Tempio di *Minerva Ellenica*, del quale diremo qualche cosa più appresso.

Nulla è da dirsi poi della bellezza e diversità delle sue monete di bronzo, di argento, ed anche di oro, a somiglianza di quelle di Taranto, le quali fannoci vedere il grado di perfezione, che in lei erano giunte le arti; le più antiche delle quali sono i *Didracmi* col tipo della spiga incuso ed in rilievo, con l'epigrafe META diretta o retrograda, in caratteri paleografici, e questi da' tempi di Pitagora in là, non oltrepassando però il VII secolo A. C. Delle posteriori poi è così lunga la serie, che non è quì luogo parlarne, ma che però tutte hanno sempre da una parte la spiga, e dall'altra qualche immagine, delle quali molte ne offrono.

Ormai di Metaponto non rimangono che pochi avanzi con una infinità di ruderi sconvolti annualmente dall'aratro; perchè le ruine della città giacciono sepolte sotto un due palmi di limo deposto dal Bradano nelle sue inondazioni; così che se s'intraprendesse uno scavo regolare, nella profondità di dieci in dodici palmi, oh quante cose si troverebbero! Spesso i proprietarii ci fanno di tali scavi, ma a solo fine di estrarne dell'eccellente materiale per la formazione delle loro case rurali, e ci trovano già delle belle cose. Il Duca di Luynes nel 1828 fece pure di suo conto eseguire diversi scavi, e ritrovò due grandi teste di leone, e certe antefisse, o mascheroni, rappresentanti la testa di Iside, in terra cotta, e colorati, con altri frammenti.

Del resto, quella bellissima e fertile pianura, ove ignoto è l'inverno, con un cielo ridente ed un mare pescoso, si è resa in tempo di estate insalubre per acque stagnanti. Tale infezione può togliersi soltanto col ripopolare quella contrada, e col darsi riparo alle inondazioni del Bradano. Un tanto bene, che indar-

no si è sperato nel passato, ora fondatamente si spera dal Governo Italiano, il quale veramente per ora ha decretato una ferrovia per tali luoghi, cominciando da Taranto sino a Reggio, ma con tutto ciò si va troppo a rilento!

Nelle Pezze di Sansone veggonsi sporgenti fuori terra delle grosse colonne di pietra calcarea, scanalate, e poste in doppia fila. L'edificio, al quale appartenevano queste colonne, non poteva essere che un Tempio, lungo, come pare, 140 palmi, e largo 80. Il diametro delle spezzate colonne è di 5 palmi, e di palmi 7 sono esse nella base, come vedesi da un plinto sporgente fuori terra. Fra tali rovine, nello scavarsi, si sono rinvenute alcune piccole antefisse, e numerosi pezzi di palmette, gole di leone, uovoli e meandri, misti a rottami di capitelli dorici, ed altri frammenti. Questo Tempio con denominazione poco storica, ma espressiva della confusione, che dovè produrre la caduta intiera ed istantanea del grande edificio, suole chiamarsi *Chiesa di Sansone*. In poca distanza da questo vidi disotterrarsi de' grossi pezzi quadrati di un tufo forte, con alcune colonnette spezzate.

Partendosi da questo Tempio, per un suolo disseminato di una infinità di ruderi, volti e sconvolti dall'aratro, si va al così detto *Pozzo di Sansone*. Questo antico pozzo è di forma circolare, profondo, e costruito con grosse pietre lavorate, e con un boccaglio, che circolarmente sorge da terra, formato solo da due pezzi di pietra dura calcarea, connessi in modo da avvertirsi a mala pena le due congiunture. Il diametro vuoto interno di questo boccaglio è di palmi 3 1/2, e la sua periferia esterna è sopra i 13 palmi. L'acqua è sorgiva, abbondante, e carica di sali. Nel 1854 poi, in poca distanza dal detto pozzo, se ne scoprì un altro, pure sorgivo e più piccolo, ma formato da tanti pezzi circo-

lari di terra cotta, uno soprapposto all'altro, proprio come sogliono mettersi i tubi ne' pozzi artesiani; ma ora va nuovamente a riempirsi di limo, perchè rimane a fiore di terra.

Tralasciando finalmente di far parola de' suoi sepolcri e di altri oggetti, che spesso si scoprono, diremo soltanto qualche cosa della più bella antichità che restaci ancora di Metaponto, cioè, di un suo Tempio tuttora esistente in buona parte. Infatti, dal mezzo de' grandi ruderi, i quali indicano il corpo della città, salendosi verso il settentrione, lungo la riva del Bradano, veggonsi sopra una collina, poco rilevata, due grandiose fila di colonne di un bel colore di oro, proprio come quello delle spighe mature, derivato loro dal chiaro cielo e sole brillante. Questa nobile reliquia dell'antichità, che ha sfidato già tanti secoli, e più forse ne dovrà sfidare, purchè la barbarie non continua ad imperversare, s'innalza grandiosa e solitaria, come un Oasis del deserto. Stanca quasi dalla gioja de' numerosi cittadini, i quali accorrer dovevano in folla alle sue solennità, ormai dimenticata, ma dignitosa, ode soltanto ne' belli giorni d'inverno e primavera i dolci prolungati suoni, che i pastori, seduti su i subbasamenti del suo colonnato, cacciano dalle loro sampogne, nel mentre che d'intorno numerosi greggi e armenti vanno pasturando all'avventura. La collina una volta era coperta da lentischi, ma oggi è assolutamente nuda, e non si veggono che le dette colonne isolate; nel mentre che poi offre il più bel punto di veduta, con spiegare d'intorno il più bello panorama, talchè non potevasi scegliere luogo più bello da quegl' ingegnosi Greci per un Tempio dedicato ad una di loro divinità; e Tempio magnifico veramente era questo, consacrato, come sembra da Aristotele, alla Dea della Sapienza, o *Minerva Ellenica*.

Infatti questo Tempio, come si vede, trovavasi già

fuori di Metaponto, dal perchè vedesi chiaramente, che appena si lascia la pianura tutta disseminata dei frantumati ruderi della città, nel cominciarsi a salire il dolce pendio della collinetta, ove è posto il Tempio, tosto quei ruderi ti abbandonano, e non vedesi che la terra nuda primitiva della collinetta formata da' ciottoli e da terra rossigna. Adunque se fuori le mura della città stava esso posto, *prope Metapontum*, non poteva al certo essere altro, che il Tempio di *Minerva Ellenica*, innalzato dagli *Elei*, a somiglianza di quello che la Dea ebbe in *Mindo* città di Arcadia, facendoci sapere Aristotele (1), ἐγγὺς Μεταποντίου ἀθηνᾶς ἱερὸν εἶναί φασιν Ἑλληνίας ecc Dicono che presso Metaponto ci sta il Tempio di Minerva Ellenica, nel quale, raccontano, avere dedicato Epeo i suoi ferramenti, che gli servirono per formare il Cavallo Trojano. E della tradizione concernente Epeo parla anche Giustino. Quindi fino a tanto che non possa dimostrarsi un tale Tempio aver appartenuto ad altra Deità, non possiamo fare a meno dal crederlo dedicato alla Dea della Sapienza.

Del resto questo sacro monumento, il di cui colorito, l'armonia, e la semplicità delle proporzioni, congiunti all' incantesimo di una vaga collinetta, sulla quale sta fondato, desta tuttora l'ammirazione di chi l'osserva. Dello stesso rimangono ancora 15 colonne, disposte in doppia linea parallela; cioè, 10 poste nella linea dal lato del Bradano, e 5 dall' opposto (2), con il loro architrave. Le medesime non sono di un sol pezzo, ma di parecchi pezzi, uno soprapposto all' altro, di una pietra calcarea dura e grossolana, coperte però da uno

(1) De Adm. ausc. cap. CVIII.

(2) Delle colonne mancanti non si osserva neppure la zoccolatura. Si vuole che da questo Tempio siano state prese le colonne delle due navi minori del bel Duomo di Matera. La somiglianza fra di loro ne avvalora la credenza.

stucco giallo finissimo, come lo era tutto il Tempio, e del quale veggonsi ancora le tracce; nel mentre tutto il resto poi è stato corroso dalle intemperie, e dalla mano de' pastori, che sogliono ivi sostare con le loro greggie. Sono di ordine dorico e scanalate; nelle loro commessure non si osserva nè cemento, nè sostegni di ferro, nè la menoma traccia della parte meccanica delle arti moderne; si sostengono da tanti secoli soltanto per un segreto equilibrio che seppe dar loro l'ingegno di quei valorosi Greci. Queste colonne con le loro basi poggiano su di un solido subasamento a più scaglioni, già quasi tutto scoperto, il quale subasamento dà loro quella solidità che l'ha fatto resistere alle tante scosse della terra. Le medesime hanno di altezza palmi 23, con il diametro, verso la base, in palmi 4 1/4. La lunghezza del Tempio, misurata da una punta della zoccolatura all'altra, nella fila delle dieci colonne, è di palmi 110; l'intercolunnio è di palmi 7. La larghezza tra i due ordini delle colonne è di palmi 53 3/4. L'architrave che ne rimane, è formato soltanto da 13 pezzi di pietre; nove lunghi pezzi coprono a linea le dieci colonne, e quattro poi le altre cinque; ma l'ultima mensola di queste quattro, assieme col suo capitello, verso il nord, sta già crollando Pare che questo Tempio fosse stato *ipetro*, cicè *sub aethere*, *scoperto*; ma comunque siasi, questo è tutto, e non veggonsi più neppure le tracce delle mura della *Cella*. Peccato che lasciasi così deperire tanto nobile monumento! Il Bradano, benchè sottoposto assai, da che ha abbandonato il suo antico alveo, il quale prima era più distante, ora gli si è avvicinato, e non dista più di un cento passi

Questi nobili avanzi, al dire dell'Antonini, nel medio Evo si chiamavano *Mensae Imperatoris*, nome derivato forse dà una tavola ivi datasi nella riconciliazione di Marcantonio ed Ottaviano, o pure per simil fatto nella venuta

dell' Imperatore Ottone II. Dal *Mensae Imperatoris* gli è derivato poi il nome odierno di *Mensole*, abbenchè più comunemente sogliono chiamarsi *Tavole Paladine*, ed anche *Scuola di Pitagora*, in rimembranza del sommo Filosofo.

TOPOGRAFIA DELLA METAPONTINA.

La Metapontina aveva molte città, o borgate, come argomentasi da' tanti ruderi antichi, che per la medesima qua e là trovansi sparsi, e che tutte aspettano ancora qualche intelligente, che potesse ridonarle alla storia. Qui non parleremo che di poche, non avendo potuto di più; ma per poche che sieno e malamente trattate, sono però sempre qualche cosa, e gioveranno ad altri per fare di meglio.

Desse sono, oltre di *Metaponto*, della quale già se n'è parlato. 1° *Camarda*. 2° *Picoco*. 3° *Castro Cicurio*. 4° *Obelano*. 5° *Grottole*. 6° *Milonia*. I fiumi poi sono tre, già ben noti, cioè l' *Acalandro*, il *Basento*, e il *Bradano*.

1° Camarda, Καμαρδα.

Di questa distrutta città, distante cinque miglia da Metaponto, e circa un miglio da *Bernalda*, che l'è succeduta, veggonsi gli avanzi nel sito detto S. Donato, consistenti in frantumi e rottami di antichi edificii, oltre de' sepolcri, vasi, e monete, che vi si rinvengono. Della medesima ne fa nuda menzione l' Antonini, nè molto si è potuto saperne da quei naturali Giusta la loro tradizione pare, che *Camarda* abbia continuato ad esistere sino al 1500, nel quale tempo, da un tale *Conte Bernaudo*, col materiale della medesima, già male ridotta, fu fondato l' odierna *Bernalda*, così detta dal di lui proprio nome, e nel quale passarono i cittadini di *Camarda*. Di questa città per altro si fa spesso menzione nella

Cronaca de' PP. Benedettini che stavano in Montescaglioso, e nelle carte di controversie tra i detti Padri e 'l Comune di *Pomarico*. Ma oltracciò il suo nome tutto greco ci dimostra abbastanza la sua antichità; su di che fa osservare il *Corcia*, a proposito di altro Villaggio omonimo a due miglia da *Paganica* nell'Aquilano, doversi credere per entrambe il nome di *Camardia* derivato dal dorico γᾶ, invece di γῆ, *terra* e da ἀρδίς, come adatta all'arazione, considerandosi la lettera μ come epentetica, ed intromessa per eufonia.

2° Picoco, Πικωκός.

Dopo circa tre miglia da Camarda, dalla parte del Nord, passatosi il grosso torrente *Cavone*, così detto perchè scorre nel profondo de' monti, che lo fiancheggiano, per una difficoltosa salita, poco più di un miglio, in mezzo a luoghi selvaggi, tra folti cespugli, olivastri già posti in ordine, lentischi, ginepri carichi di bacche e lagrimando bianchissimo incenso, roveti, ed altri arbusti silvestri, luoghi da' capraji e bifolchi, e pericolosi per rifugio di masnadieri, si arriva su di un alto piano ov'è posto il casale *Picoco*, Πικωκός. Il suo spianato è a forma ellittica, al quale non può accedersi che per due vie soltanto, praticate nelle due punte della detta ellittica; una al Sud-Est, che è quella percorsa, e l'altra al Nord, che mena a Castro-Cicurio. Aveva le sue mura di cinta, nella grossezza di quattro in cinque palmi, e fabbricate, non già con quelle grosse pietre come sogliono essere le così dette mura Pelasgiche, ma di pietre trasportabili a schiena, ed unite con terra bolare rossa, della quale abbonda la contrada. Oltre delle mura di cinta, che veggonsi in buona parte ancora pendenti su quelle scoscese, si veggono ancora per mezzo a' lentischi, a fior di terra, quasi tutte le vestigia delle mura delle

piccole abitazioni, con le strette vie, e tali da potersene rilevare quasi per intera la pianta. La sua aja poi è tutta disseminata di pietre ammonticchiate, di frantumi di grossi mattoni e tegole, non che di rozzi vasi antichi; circostanza che fa credere il luogo essere stato abitato, non già da persone agiate, ma da villici dipendenti forse da Castro-Cicurio, del quale dovè essere una borgata molto sicura. A ciò si aggiunge la ristrettezza della sua aja, la metà quasi di quella di Cicurio, e la derivazione del nome *Picoco* da Πίκω *tondeo*, circostanza la quale fa crederci, che il luogo era abitato in preferenza da' pastori, a comodo de' quali non solo ci stanno abbondanti acque sorgive in tutta la costiera del monte, al fianco Nord-Est, ma havvi di più il sottoposto torrente *Cavone*, col fiume *Basento*, per purgarsi ed imbianchire le lane.

Quando questa borgata o casale sia stato distrutto è ignoto Certo è, che nelle controversie tra i PP. Benedettini di Montescaglioso e l'Università di Pomarico, furono da' primi presentati alla Real Camera di S. Chiara documenti per concessioni loro fatte nel 1146 dal Re Ruggiero, ed altri Re successivi, ne' quali si parla del Picoco come di un casale già diruto, e distrutto anticamente; nella di cui distruzione i suoi abitanti, assieme con quelli di Castro-Cicurio, erano passati in Pomarico (1). Però nelle dette carte si fa spesso una confusione di *Castro-Cicurio* e del *Picoco*, per la ragione forse, che il *Picoco* non era che un casale di *Cicurio*.

(1) Per tale ragione i Pomaricani hanno preteso sempre di aver dritto in detta Difesa, o Demanio del Picoco *aquandi*, *lignandi*, *pascula sumendi cum animalibus de die et nocte*. Le dette controversie però furono amalgamate con un istrumento di transazione per Notar Pantaleo de' 15 novembre 1720, e con altro de' 12 marzo 1754, stipulato in Napoli, e del quale conservasi copia autentica dal Notar Caggiani di Pomarico stesso; ma con tutto ciò il volgo Pomaricano non si persuade, e di quando in quando dà in eccessi, come nel 1848.

cosicchè al *Picoco* dassi nelle stesse il nome di *Cicurio*, e al vero *Cicurio* quello di *Pomarico vecchio*, ed anche *S. Giacomo*. Tale confusione però viene chiarita da una lapida che stava in detto Picoco, e della quale or ora parleremo. Del resto, nel nostro Picoco da' detti Benedettini fu fatto un buono fabbricato con panetteria, forno, e mulino per comodo de' pastori, e bifolchi, che ivi ed all'intorno, sogliono con le loro mandrie ed ovili trattenersi d'inverno.

3° Castro Cicurio o Cichiro, Κιχυρο.

Uscendo dal Picoco, dalla parte del Nord, dopo passato la difesa dello stesso Picoco, e l'altra detta *Alma di Pari*, appartenente a Pomarico, fattasi una discesa, e poi una difficilissima salita, dopo circa due miglia, si arriva a *Castro Cicurio*, città Pelasgica, posta sul culmine di un monte isolato, tra il fiume Basento e il torrente Cavone, e distante dall'odierno *Pomarico* circa quattro miglia. Questa antichissima città non è stata menzionata se non dal solo *Corcia*, per averla veduta notata nella carta geografica di Rizzi Zannoni. Per mancanza di altre notizie il dotto scrittore si limita ad osservare come un tal nome, conservato a traverso dei secoli, mirabilmente viene a confermare le antichissime emigrazioni degli Epiroti in queste nostre contrade. Ed osserva come nell'Epiro, sul golfo in cui si scaricano l'*Acheronte* e il *Tiami*, nella regione dove furono le città antichissime di *Butroto*, *Buchezio*, *Elatria*, e *Pandosia*, Strabone nomina pure la città di *Cichiro*, o *Cicurio*, ch'ebbe prima il nome di *Efira*, celebre per le origini Pelasgiche, città capitale dell'*Aidonia*, e sede de' Re della *Tesprozia*. Un tale *Cicurio* dell'Epiro, del quale eruditi viaggiatori ci hanno descritte le mura poligone costrutte con enormi macigni, simili alle mura

Pelasgiche di *Micene*, non era molto lontana da quella Epirotica *Pandosia*, siccome il nostro *Cicurio* della Metapontina non è pure molto lontano dalla nostra *Pandosia*, posta nella limitrofa *Siritide*, della quale se n'è fatto appena cenno nel parlarsi della detta regione Tale osservazione intanto non solo dimostra le Pelasgiche origini di queste nostre contrade da quelle della *Tesprozia*. nel vedersi qui ripetuti i nomi di città e fiumi della Pelasgica Epiro, come di *Pandosia*, *Cicurio*, e dell'*Acheronte*, *Acri*, *Aciri*, *Achiris*, *Acheros*, perchè un dolce alleviamento è stato sempre per gli emigrati dare alla loro nuova sede i nomi della patria abbandonata; ma viene in certo modo a confermare inoltre il sito della morte data da'Lucani al Re Alessandro Molosso nel passaggio dell'*Acheronte*, cioè del fiume *Acri*, o *Acheronte*, sotto *Pandosia* di Eraclea, oggi *Anglona* di Tursi.

Il nostro *Cicurio* adunque, come il radicale stesso del nome indicante fortezza lo dimostra, Κίχυς, *robur*, è posto in sito di molta sicurezza, sullo spianato di un monte quasi all'intutto isolato, tra il fiume *Basento* ed il torrente *Cavone*. Allo stesso non si può accedere a cavallo che dalla sola parte di Oriente, nel mentre, che per tutto il resto, al Sud, Ovest e Nord, è stentatamente accessibile a' soli pedoni, per causa delle spalle precipitose del monte, sul quale eccelso s' innalzava. Infatti al suo difficoltoso accesso accenna pure quella grande lapida, sopra menzionata, già posta nel detto Casale *Picoco*, e nel 1848 trasportata nella Cancelleria Comunale di Pomarico, ove presentemente si trova. La stessa in verità non conta molto più di un secolo, e pare fatta con molta malizia forse da' detti PP. Benedettini, onde estendere i confini di Pomarico sino al vero *Castro Cicurio*, non già sino al Picoco come da'Pomericani si pretende; ma comunque siasi viene la stessa a confermare sempre più quanto da noi si dice.

A & Ω

Siste gradum viator
Quod constructum aspicis in perantiquis Casalis Picochi vestigiis
Aedificatum scito.
Nec existimes hic antiquum *Cecurii Castrum moenibus cinctum*
Prope Ecclesiam Sanctae Mariae de Sclavonibus
Hoc enim in finibus quibus primum tenimenta
Montis-Caveosi, Pomarici, et Picochi se contingunt
Poene dirutum duorum millium passuum fere hinc dissitum
Boream versus in praerupta rupe situm
Si velis cernito.
Anno salutis reparatae MDCCLXI.

Dopo faticosa salita adunque giunti sul vertice del monte, vedesi, con uno estesissimo orizzonte, uno spianato parellogrammo della estensione di un dieci moggia nostrali, o circa tre ettari, diviso nel mezzo da un regolare avvallamento, il quale comincia a declinare dalla parte di Ponente, e va sempre piegando verso Oriente, ov' era l' entrata della città. La stessa era tutta cinta di mura, le cui vestigia si veggono a fior di terra, nella grossezza di quattro in cinque palmi, e fatte non già di quelle grosse pietre poligone, come le altre Pelasgiche, forse per la difficoltà della salita, ma di pietre trasportabili a schiena, e cementate pure con terra bolare, della quale abbonda la contrada. Ma se visibili sono le mura di cinta, non sono così poi quelle delle abitazioni, perchè essendosi il luogo addetto a semina, quei ruderi sonosi scavati, e ammonticchiati lateralmente ai campetti, che si sono formati. Però a poca profondità, come diceva un campagnuolo ivi trovato a guardare un bel campetto di fave, ponno vedersi tutte le fondamenta delle anguste abitazioni Insomma di tutti gli edificii non veggonsi ora allo scoperto se non gli avanzi di due soltanto piuttosto grandiosi, di figura parallelogramma,

l'uno all'altro contiguo, e posti nel bel mezzo della città, al principio cioè dell'avvallamento, verso Ponente, e di fronte all'Oriente, ov'era l'entrata della città, cosicchè nell'entrarsi la porta della stessa vedevansi subito grandeggiare d'innanzi.

Tali edificii sono da credersi due Tempii, consacrati forse a *Cerere* ed alla figlia *Proserpina*, cioè *Deabus matribus*, il culto delle quali in alcuni paesi si rendeva unitamente in un tempio solo, ed in altri in tempii separati sì, ma vicini fra loro, come in Roma, nella regione XI, erano vicine *Aedes Cereris*, *Aedes Proserpinae*. Una tale opinione vien anche confermata dall'origine Pelasgica del nostro Cicurio da quello dell'Epiro, dove, come è noto da Diodoro (1), ebbe la sua sede *Aidonoe*, o *Plutone*, a cui *Teseo* con *Piritoo* tentava di rapire la sposa, *Proserpina*, e quindi avendo avuto essa colà un culto, lo dovè avere anche nel nostro Cicurio. Del resto questi due grandi edificii, detti ora *le fosse*, stanno tutti ingombrati da grosse pietre ivi accatastate, ma che meritano essere sgombrate, sulla speranza di aversi qualche indizio certo della loro destinazione ed antichità.

Per tutta la pianura poi veggonsi abbondanti rottami di mattoni, e grosse tegole, frantumi di vasi di ogni qualità, neri e gialli, simili in tutto a quelli di Metaponto, e tali da ricordarci i bei tempi della Magna Grecia Oltre di ciò sono molti i suoi sepolcri con belle stroviglie, e le monete, che ivi ed all'intorno spesso spesso si ritrovano.

Questo è tutto che della Pelasgica *Cicurio* ora ne avanza. Si aggiunge solo, come il detto campagnuolo diceva: che nella parte del monte, dietro dei detti due tempii, al principio della scoscesa a Ponente, ci stava

(1) IV, 36, 1.

una caverna, ormai chiusa per terreno caduto, sul conto della quale raccontava le più alte meraviglie del mondo. Certo è che sulla stessa, con meraviglia veramente, si veggono vegetare in tutte le stagioni alcuni lentischi, le cui fronde, per un fenomeno tutto singolare, sembrano proprio come di *oro*, per il loro colorito lucido-dorato, talchè vien detta *la macchia d' oro*. Ne colsi un ramuscello in rimembranza di quel ramuscello d' oro colto da Enea nel bosco di Cuma per presentarlo a Proserpina nella sua discesa all' Averno.

Nulla può dirsi del tempo preciso della sua distruzione; ma per certo avvenne in tempi remoti, come argomentasi dalla menzione che se ne fa nelle citate carte di controversia tra i detti PP. Benedettini ed il comune di Pomarico; e dippiù, se vero è, come già credesi, che dalla distruzione di *Cicurio* fu fondato l' odierno *Pomarico*, il quale certamente rimonta pure al tempo della *Magna-Grecia*, come è dimostrato da' sepolcri, vasi, e monete, che ivi spesso si trovano in abbondanza, la sua distruzione è da riportare ad un' epoca molto remota.

4° Obelano, Ὀβελάνος.

Di questa città, detta ora *Oggiano*, o *Ferrandina vecchia*, posta, come Ferrandina stessa, tra l'Acalandro e il Casuento, non si ha notizia presso antichi scrittori; ma è certo essere stata una città antica, e forse pelasgica, come ricavasi non solo dal suo nome stesso tutto greco, e da' sepolcri, vasi, ed altre antichità, che vi si ritrovano, ma anche da un' antica tradizione dalla quale viensi a sapere, che la città fu abitata da' Greci, come lo era pure la parte superiore della odierna Ferrandina, nella quale sonosi trovati anco de' sepolcri ecc., in modo che veniva chiamata la *piccola Troja*, giusta il seguente distico ritrovato dagli abitanti di Oggiano in un

tempietto, che dai medesimi fu poi convertito in Chiesa cristiana, nominata lo Spirito Santo.

Hoc olim in Templo fiebant Sacra Penatum
Tempore quando hic parvula Troja fuit.

Ma di quale Troja vi si parla? Non certamente della Frigia Troja, perchè emigrazioni di tali Trojani non se ne conoscono in queste contrade; sembra adunque riferirsi alla *Troja dell' Epiro*, posta propriamente nella Pelasgica *Caonia*, la quale, assieme con l'Epiro stesso, e la Tesprozia, è celebre per le origini Pelasgiche. Quindi una tale tradizione, con gli altri quì ripetuti nomi pelasgici di *Pandosia*, *Cicurio*, e dell'*Acheronte*, già proprii dell' *Epiro*, viene maggiormente a confermare la origine tutta pelasgica della nostra contrada, ed al nostro *Oggiano*, o *Obelano* assegna un origine remotissima. Del resto qualunque siasi la sua antichità, certo è che nel 1066 viene riportato tra i luoghi distinti dell'Archidiocesi Acheruntina, trovandosi menzionato nella Bolla di Alessandro II ad Arnoldo primo Arcivescovo di Acerenza col nome di *Obelano*, oggi corrottamente detto *Oggiano*, nel qual tempo aveva un Abazia sotto il titolo di S. Nicola, di che si fa menzione in una Bolla dell'Arcivescovo Andrea nel 1220; e distintamente poi nel 1302 viene in esso nominato un tale Abate F. Pietro in un regolamento dell' Amministratore dell' Archidiocesi F. Gentile Orsini, come il tutto può vedersi presso l'Ughelli (1).

Oggiano o Obelano intanto posta sopra di un monte, come lo erano tutte le città Pelasgiche o Enotrie, il cui vertice si vede lungo e stretto, quasi come un *spiedo*, dalla cui forma forse prese il nome di *Obelano*,

(1) Archid. Acheront.

Ὀβελός spiedo, ed Ἄνω sopra, dopo avere esistito sino a' tempi de' Re Aragonesi, circa tal tempo ruinò per tremuoto, come credesi ed argomentasi dalle mura rovinate, che tuttavia si veggono in buona parte, con gli avanzi del castello, del quale però sonvi quasi intatte le Torri. Quindi gli abitanti ne furono traslocati da Federico, figlio di Ferdinando I. d'Aragona, nel vicino monte soprapposto al Basento, ove fondò la nuova città, chiamandola *Ferrandina* dal nome del padre Ferrante, siccome rilevasi dalla seguente iscrizione esistente in quella Chiesa del Purgatorio, e riportata pure dal Troyli, dal Giustiniani e da altri:

Fredericus de Aragona
Princeps Altamurae, Dux Andriae
Civitatem hanc construxit
Turribus ornavit, muris cinxit
Paterno ductus amore Ferrandinam vocavit
1480.

Su di ciò si potrà pur leggere nel grande Archivio di Napoli una lettera dello stesso Federico al Cardinale di Napoli sotto il dì 11 novembre 1498 (Comune 21, fol. 114).

Ormai, sulle abitazioni di *Oggiano*, già tutte adeguate al suolo, si pascola e si semina, per essersene formata una masseria di campo de' proprietarii signori Lisanti.

3° Grottole, Κρύπται.

L'origine di Grottole, già posta tra il Basento e il Bradano, viene indicata bastantemente dallo stesso suo nome; cioè, dalla gran quantità delle grotte, dalle quali sono forate le due colline sulle quali è sito l'abitato. Circostanza è questa da farcela credere antichissima;

ma oltracciò, tale credenza viene bastantemente avvalorata da' Sepolcri, che ivi spesso pure si trovano con i soliti vasi Italo-Greci ed altri oggetti antichi; non che dalla tradizione conservata da quei naturali, esservi cioè stato ivi il Console Metello, nelle sue battaglie contro di Annibale. Del resto, è certo che luogo della Metopontina esser doveva, e non dispregevole per le eccellenti sue campagne.

65° Milonia, Μιλωνία.

Di questa antichissima città se ne parlerà di proposito in prosieguo, nel parlarsi di Miglionico, e quì basta averla accennata perchè appartenente alla Metapontina.

FIUMI.

1. Acalandro, Ακαλάνδρος.

Questo fiume, oggi detto *Salandrella*, è noto nella storia per il fatto di Alessandro Molosso, il quale, avendo fatto murare sulle sue rive un luogo per le comuni Assemblee degl'Italioti, quivi ne trasferì il Gran Concilio, che prima già si teneva nel tempio di Minerva Polliade, in Eraclea. Strabone estende i confini della Sibaritide sino a questo fiume *Acalandro*, ma ciò è da intendersi quando la Sibaritide si era di molto slargata, ed esercitava il suo dominio su quattro nazioni, tra le quali la Siritide, e la Metapontina, ed aveva fondate le sue colonie sul Tirreno, a *Scidro*, cioè, *Lao* e *Posidonia*. Che la nostra Salandrella poi sia veramente l'*Acalandrum* de' Greci, ben rilevasi da Plinio (1), il quale dopo aver detto, che Eraclea, già chiamata *Siris*, è po-

(1) Lib. III, 15, 5.

sta tra i fiumi Sinno ed Acri, soggiunge venirle appresso *Flumina, Acalandrum, Casuentum, oppidum Metapontum, quo tertia Italiae regio finitur;* ed inoltre in compruova di ciò ci sta pure la costante tradizione. Infatti, nel medio Evo, giusta una carta riportata da Paolo Emilio Santoro, veniva chiamata *Chelandra*. Il Boccaccio lo disse *Talander*, per *Calander*, mettendolo già fra Eraclea e Metaponto; ed il Landino, traduttore di Plinio verso la fine del XV secolo, tradusse *Acalandrum Talandro*, onde poi l'attual nome di *Salandrella*, da cui prese il nome l'odierna *Salandra*, la quale vanta pure la sua antichità.

2. Basento, Casuentum.

È uno de' principali fiumi della Basilicata. Comincia il lungo suo corso, di circa 70 miglia, dal Sud-Ovest di Potenza, viene immediatamente accresciuto dalle acque del lago di Vignola, e quindi da' confluenti di Trivigno, Albano, Tricarico, Grassano, Grottole, Ferrandina, Miglionico, Pisticci e Bernalda, e va a scaricarsi presso Metaponto. Il suo letto, abbenchè scorresse tra monti e dirupate gole, ciò non ostante è poco inclinato, e per il molto limo, che seco trasporta, a mala pena sentesi rumoreggiare, con inganno degl' inesperti e temerarii; onde il proverbio: *Il Vasiento nol passare se non lo sienti.* Il Corcia fa derivare l'etimologia del Basento dal greco Βάσσα, *concavitas*, d'onde Βάσσων *profundior*, e quindi tiene per fermo da' Greci essersi detto Βασσῶεις, o Βασσωέντος, che nel patrio dialetto dinota *cavone;* dal quale poi n'è venuto il latino *Basuentum*, *Basuentum*, e *Casuentum* di Plinio. Questo fiume scorre quasi sempre parallelo col Bradano, ed un miglio circa prima di scaricarsi in mare, vicino Metaponto, per causa della perfetta pianura e della molto melma che vi depone, ne avviene che il suo corso si rallenta talmente da sembrare che

le acque del mare si riversano in lui, e non già viceversa. Per lo spazio di un miglio verso la foce però è navigabile con piccoli legni; ed il presente suo alveo è poco discosto dall'antico, il quale essendo restato abbandonato da qualche secolo, ora dicesi la *Fiumara vecchia*.

3. Bradano, Bradanus.

Comincia il suo lungo corso dalla parte Sud-Est della catena stessa dell'Appennino, come il Basento, e propriamente dal bosco di Forenza, mediante le acque che si raccolgono nel *Lagopesole*, e quindi accresciuto poi da' rivoli, che scendono da Pietragalla per sotto Acerenza, da Genzano e da Banzi, dal *Basentello*, dal *Bilioso*, e in seguito dalle acque che calano da Grottole, Miglionico, Pomarico e Montescaglioso, e dalla *Gravina* di Matera, dopo il corso di circa 70 miglia anch'esso, va a metter foce presso Metaponto. Il Bradano, come si vede, e come fu pur notato dall'Antonini, era prima più discosto da Metaponto di quello che è oggi, ed il suo alveo abbandonato, più verso Taranto, conserva ancora il nome di *Bradano vecchio*, cambiamento avvenuto forse nel 1243. Fu questo fiume il confine settentrionale della Lucania, il quale la divideva nella parte di sopra dalla Puglia Daunia, nel mezzo dalla Peucezia, e nel basso, verso Miglionico, divideva la Metopontina dalla Tarantina. Il suo nome, ad osservazione del *Corcia*, è di origine greca, dalla lentezza forse del suo corso verso il mare, da Βραδὺς, *tardus*; e le sue acque veramente si rallentano talmente verso la foce, che, a somiglianza del Basento, sembra che quelle del mare si riversino in lui, non viceversa. Sotto l'Impero dovè essere navigabile, nelle vicinanze almeno di Metaponto, per essersi quivi trovato un titolo sepolcrale, in cui si parla del *Collegio de' Codicari*, o *Navalestri*, che trasportavano le vettovaglie per lo stes-

so, come quelli sul Tevere a Roma. Sulle rive di questo fiume, giusta l'Antonini, dovè avvenire l'abboccamento e la riconciliazione tra *Marcantonio* ed *Ottaviano*, che assieme combattevano *Pompeo*, di che *Appiano* nel V° *delle Civili* così scrive: *Inter Tarentum et Metapontum convenere ambo, quo loco fluvius ejusdem nominis medius interfluit*, abbenchè altri sostengano, che ciò sia avvenuto sul fiume *Taras*, in vicinanza di Taranto. Vicino al Bradano per certo, e propriamente nel luogo detto *Vadopetroso*, si accamparono i Baroni del regno col Papa *Onorio II*, contro al Re Ruggieri, e vi furono traditi ed abbandonati dallo stesso Papa. *Falcone Beneventano* dice, che questi fatti accaddero nel 1127, e che gli eserciti vi si fermarono 40 giorni, chiamando il luogo *Lagopetroso*.

8° La Tarantina.

Non è possibile condegnamente parlarsi di questa nobile Regione in un sunto. Quindi rimettendo chi ha voglia di bene istruirsi alla citata opera del *Corcia* e degli altri che ne trattano di proposito, quì non faremo che accennarne qualche cosa principale.

Il detto fiume Bradano divideva la Metapontina dalla Tarantina, la quale, lungo la spiaggia del mare estendevasi da questo fiume sino al *Capo dell'Ovo*, per circa 46 miglia odierne. Dentro terra poi, cominciando dalla sinistra sponda del Bradano, nella parte occidentale di *Montescaglioso*, procedeva per sotto *Ginosa*, la quale con *Matera* apparteneva alla *Peucezia*, e di là per le pertinenze di *Castellaneta*, *Motola*, *Massafra*, *Grottaglie*, *Francavilla*, e *Manduria* andava a terminare sotto *Marrugio*.

Questa celebre e bellissima regione, già paragonata all'amena *Tempe* di Tessaglia, veniva traversata da' fiumicelli detti, il *Lato*, il *Taras*, e il celebre *Gale-*

so, ad onore del quale basta leggere in Orazio il Carme II, 6.

Metropoli era *Taranto*, Τάρας; detta da Scimno di Chio *la massima tra le città d' Italia*, fondata sopra una lingua di terra, tra due golfi, percui veniva ad avere due porti vasti e magnifici. La sua origine perdesi nei secoli più remoti. Vuolsi edificata da *Taras*, figliuolo di Nettuno e della Ninfa del luogo *Saturia*; e di poi abitata da una colonia di Cretesi Japigi. Il dotto Mazzocchi riconosce in *Taras* un figlio di Jafet, onde la regione è detta Japigia, vissuto circa il 1500 dopo il Diluvio. Certo è che i Cretesi possedevano *Taras* o *Taranto* nel tempo che vi approdò *Falanto* con la colonia Spartana de'Partenii, cioè nati illegitimi delle donne Spartane nell'assenza de' loro mariti occupati nella guerra decennale contro Messene, il quale fu accolto amichevolmente da quei Cretesi Japigi nella Olimp. XVIII. 2, cioè 707 A. C. Falanto quindi ridusse la città a colonia Spartana, con ordinarvi a somiglianza di Sparta un governo *Monarchico-aristocratico*. Ma non andò guari, che sorse discordia tra gli antichi abitatori ed i nuovi arrivati, i quali ultimi infine cacciarono i primi dalla città, con obbligarli ad andarsi a rifugiare a Brundusio.

Dopo di ciò la colonia Spartana pensò a consolidarsi; crebbe in grandezza e possanza, e mosse, per accrescersi dominio, contro la città di Carbina, nella quale commise eccessi esecrandi; in modo che contro di lei non tardarono a muoversi a sdegno i vicini Japigi e i Peucezi ingelositi, i quali diedero già a' Tarantini tale disfatta, che rimasero distrutti quasi tutti gli ottimati, per cui, dopo tal guerra ne avvenne la mutazione del governo in *Popolare*. Sotto il nuovo governo democratico adunque la città toccò l' apice della sua grandezza ed opulenza, da poter poi addivenire, co-

me attesta Lucio Floro (1), *Capo della Calabria*, cioè, dell'antica Calabria di tal nome che era la Messapia, *della Lucania*, *dell'Apulia*, *e città famosa ecc.*, con un'armata navale, maggiore di ogni altra Greca colonia in Italia, ed un esercito formidabile per terra. Ma l'epoca però più gloriosa per Taranto fu sotto il nobilissimo *Archita*, come è detto da Laerzio, il quale per sette volte, con una rara eccezione, fu eletto Presidente della Repubblica. Di questo celebre filosofo Pittagorico, e legislatore si nota, che quante volte guidò le armate in battaglia, tante volte ritornò vittorioso! Nel suo governo la filosofia, le lettere, e le arti toccarono il loro apice in Taranto, precisamente la pittura e la scoltura, gli oggetti di arte delle quali essendo stati poi trasportati a Roma, quando Taranto fu espugnata da Fabio, servirono a decorare il Campidoglio. Dopo la morte di Archita intanto l'abbondanza e le ricchezze ingenerarono talmente il lusso, ed i costumi si corruppero in modo, che Taranto giunse ad avere più feste che giorni dell'anno, come nota Strabone; e così, per non uscire da sollazzo, per fino gli affari più rilevanti della Repubblica si trattavano ne'Teatri. Per questo modo essendosi andata snervando nelle voluttà, alla fine si trovò inabile a poter resistere almeno a quei popoli, che prima aveva fatto tremare; e quindi cominciò a far uso delle armi straniere, le quali, dopo averla dissanguata, l'abbandonavano nell'estremo del pericolo. Così fecero contro i Lucani, chiamando da Sparta il Re Archidamo, il quale rimase ucciso in battaglia, e le sue schiere trucidate da'detti Lucani; così pure contro gli stessi chiamando dall'Epiro il Re Alessandro Molosso, il quale pur esso, per tradimento già, rimase ucciso, abbenchè fosse stato in battaglia più for-

(1) Lib. I, cap. 18.

tunato del primo. E così chiamarono pur anche da Sparta quel Cleonimo, che formò la vergogna di Metaponto, e la sua infamia.

Ma già Roma cominciava a divenire gigante; e per un altraggio fatto in Teatro agli ambasciadori Romani, i quali erano andati a Taranto per chiedere ragione e risarcimento di un danno già arrecato da' Tarantini alla Romana flotta nel Jonio, ne avvenne che si misero in guerra, e Taranto, dopo di essersi perciò stretta in lega co' Messapii, Salentini, Lucani, e Sanniti, di comune consenso mandò ambasciatori a Pirro Re di Epiro, pregandolo di venire in aiuto, ed offrendogli il supremo comando. L'Epirota accettò subito la proposta, e venne a Taranto; ma appena giunto, da signore assoluto ne occupò la città, e si rese tanto insoffribile da far trovare pentiti i Tarantini di averlo chiamato. Intanto Pirro, vittorioso sempre, costrinse il Console Emilio a ritirarsi in Puglia, e nella pianura tra Pandosia ed Eraclea, cioè tra l'Acri e il Sinno, nel primo scontro in battaglia, con i suoi Elefanti disfece l'altro Console Valerio Levino. Quindi dopo la battaglia di Ascoli, e quella sotto i campi Arusini, nella Lucania, avanzandosi rapidamente per la campagna di Roma, giunse sino a Preneste, nella distanza di 20 miglia da Roma, da dove, al dire di Floro, *oculos trepidae civitatis fumo ac pulvere implevit*. Ma dopo di ciò, per troppa trascuraggine, non seppe sino alla fine profittare della fortuna, e finì a nulla.

Nel suo ritorno in Grecia, dopo sei anni d'imprese infruttuose, lasciò soltanto presidiato il castello di Taranto, che alla fine, con sua vergogna, dovè pur cedere a' Romani. Nella sua partenza intanto i Tarantini rimasero esposti al furore de' Consoli C. Sp. Cervilio, e L. Papirio Cursore, a' quali pel di loro meglio non solo consegnarono tutto, ma si sottoposero pure ad un tributo. Continuarono così

per circa un secolo finchè nuovamente si scossero nella venuta di Annibale, del quale seguirono le parti; ma dopo la disfatta del Cartaginese a Numistrome e Grumento in Lucania, a Venosa e Canosa in Puglia per mano di Marcello, che non gli dava più pace, il Console Q. Fabio con una rapida marcia corse sopra Taranto, e se ne impadronì. Povera Taranto! nel di lui saccheggio Fabio fece non meno di 30 mila prigionieri, prese gran quantità di argento coniato e lavorato, 87 mila libbre di oro! statue inoltre e tavole dipinte in così gran numero, che al dire di Livio, quasi eguagliarono gli ornamenti tolti da Marcello nella presa di Siracusa! Dopo lo spoglio di Taranto cominciarono i Romani a coniare le loro monete di argento, cioè verso il 475, o com'altri vogliono, verso il 485 di Roma, o 270 A. C. Finalmente dopo che Taranto cadde in potere della superba Roma andò sempre più decadendo, finchè nel VI secolo stremata assai di popolazione, questa stimò meglio ritirarsi tutta verso le foci dell'antico porto, che fu fortificato da Giovanni capitano di Belisario, e poi restaurato per ordine di Niceforo, cioè nel sito in cui oggi si vede, il quale anticamente formava solo l'Acropoli, e restò così abbandonato il corpo principale della città, che era fuori la porta ora detta di Lecce. Ferdinando I di Aragona infine la ridusse ad isola, col taglio di un colle, il quale univa prima l'odierna Taranto alla terra ferma.

Delle molte e belle sue monete, col tipo nazionale di ΤΑΡΑΣ; de' suoi Templi; del suo celebrato colosso di Giove, tutto di rame ed opera di Lisippo; del suo Museo; del suo Ginnasio; del Circo; delle Terme; dei Teatri; del Pritaneo coll'insigne candelabro regalato loro da Dionigi il giovane, nel quale tanti lumi ci stavano quanto i giorni dell'anno; di tutti i magnifici suoi edificii; de' suoi porti; degli opificii di lane tanto ce-

lebrate, non che de'suoi Filosofi, Poeti, Musici ed artisti, è meglio quì tacere che dirne poco.

CAPITOLO IV.

LUCANIA.

Novissime Lucani a Samnitibus orti, duce Lucio. — Plin. Hist. n. 111.

Gli Enotri, che da principio non occupavano più che quel breve tratto della penisola compreso tra i due golfi di Squillace e S. Eufemia formante l'istmo presso allo stretto Siciliano, e che poi, man mano slargandosi, giunsero ad impossessarsi di tutto il paese da Taranto a Posidonia, nella venuta delle colonie Elleniche, le quali s'impossessarono del littorale del Jonio, furono costretti a ritirarsi nello interno della Regione, su per i greppi de' monti. Quivi, abbenchè scaduti dall'antica loro fama e possanza, pure pacificamente sen vivevano, quando una novella irruzione della parte opposta a quella tenuta da' Greci, venne ad aggravare la loloro misera condizione. Verso il Nord-Est dell'Enotria ci confinava la nazione Sannitica. Questa per sgravarsi della popolazione eccessivamente cresciuta, mediante un *ver sacrum* (1) spedì una sua colonia di giovanetti ardimentosi in cerca di una nuova patria, capitanata da un

(1) Il *ver sacrum* non era altro che la solenne promessa, che facevasi agli Dei di sacrificare loro ciocchè nasceva nel corso di una Primavera. I pargoletti che ne facevano parte venivano esclusi dall'essere sacrificati a solo patto di vivere consacrati a'numi sino all'età di 20 anni, e poi andare in cerca di nuova patria sotto la protezione di quella divinità cui erano sacrati. Così si formarono gli stessi Sanniti, i quali non furono in origine, che giovani usciti dalla *Sabina*, detti perciò *Sabelli*, e poi *Saunitae* da' Greci e *Samnites* da' Latini. Questi Sabelli giunsero a moltiplicarsi tanto, che fu loro necessario di dividersi in tre Regioni, cioè, in Sanniti *Pentri*, *Irpini*, e *Caudini*, da' quali uscirono delle altre colonie.

certo *Lucio*, o *Lucillo*, la quale si diresse ai monti della vicina Enotria, ed avendola occupata, formò poi così il gran popolo Lucano. La storia non ci dice da quale regione de' Sanniti sia uscita tale colonia. Il Corcia, nel vedere ripetuto il nome del fiume *Calore* nella Lucania, fiume proprio de' Sanniti *Pentri*, crede che dalla regione di questi, come quella che era la più popolosa, sia uscita la colonia Lucana; altri poi la credono uscita dagl' *Irpini*, perchè limitrofi alla Lucania, e perchè veggono la etimologia della stessa Lucania derivare dalla voce greca Λύκος, lupo, la stessa che la voce *Irpo*, in linguaggio Sannico. Del resto la vera etimologia della Lucania tuttavia s'ignora.

In fatti, Festo (1), non fa che metterci avanti quattro opinioni, dicendo: *Lucani appellati dicuntur, quod eorum regio sita est ad partem stellae Luciferae*, cioè all' oriente del pianeta Venere, *vel quod loca cretosa sunt, idest, mutae lucis*, per la natura argillosa de' terreni Lucani, onde i Greci la dissero Λευκανία, non già Lucania, nel qual caso è da supporsi, che la regione fosse pure stata chiamata così, anche prima dell' arrivo de' Sanniti, dagli stessi Enotri e Pelasgi, a' quali il linguaggio Greco era più o meno comune, *vel a Lucilio duce*, dal comandante cioè, *Lucio* o *Lucilio*, *vel quod primitus*, in *Luco consederant*, o per aver cioè la colonia fissata la prima sua dimora in un bosco, *lucus*, de' quali abbonda la regione. A queste quattro opinioni poi se si aggiunge quell'altra, che fa derivarla dalla voce λυκος, *lupo*, vedesi che si hanno cinque opinioni, delle quali non può assolutamente preferirsi l'una sull'altra.

Similmente ignorasi il tempo preciso della venuta di questa colonia di giovani Sabelli; dal perchè se vogliamo contare dalla prima irruzione fatta dai Sanniti,

(1) De Signific. verb. p. 119.

o Lucani, in questa regione, quando cioè giunsero fino a devastare Metaponto, come si è detto, si rimonta nientemeno che al di là del VI' Sec. A. C. Ma quello che è certo si è, la prima volta che la storia fa menzione de' Lucani è intorno alla Olimp. LXXXV, circa 440 A. C., quando cioè i Turiani guidati da Cleandrida, illustre capitano di Sparta, opposero valida resistenza a' Lucani, che invadevano la Turiatide, ed altre città greche, prima della guerra del Peloponneso (432 A. C.). Si sa pure che nella Olimp. LXXXIX, 426 A. C., quando i Sanniti s'impadronirono assolutamente di Volturno e Capua, i giovani Sabelli erano ormai da tre anni giunti insino al fiume Lao, ed avevano acquistato tale possanza da allegarsi con Dionigi di Siracusa, ed ardire di minacciare tutte le città greche, motivo per cui queste, benchè un poco tardi, dovettero fra di loro fare una generale confederazione, che ritardò le Lucane conquiste Ma alla fine, dopo tre anni, avendo i Lucani debellati i Turii presso la città di Lao; per mezzo di Leptino, fratello e Navarca di Dionisio (1), Greci e Lucani si composero fra loro, ma con estendersi i confini Lucani sino allo stretto Siciliano. Verso il IV secolo adunque A. C., al dire di Scilace di Carianda, i Lucani s' impossessarono di tutta l' ampia regione bagnata dal Jonio e dal Tirreno, con estendersi dal fiume *Silaro*, o *Sele*, sino a *Reggio*, e da questa città sino a *Metaponto*.

Metropoli della Lucania vuolsi che fosse stata la città di Petilia Πετηλία, dicendo Strabone (2): *Petilia quidem Lucanorum metropolis*, *o*, *urbs primaria*, com' altri traducono, *censetur*; ma in verità pare piuttosto non averne avuto nessuna, e la nazione non fosse stata che un aggregato di tante piccole repubbliche, come diremo. Il suo governo poi era popolare, e in tempo di

(1) V. Diodoro lib. XII, 102.
(2) Lib. 6.

guerra si eleggeva un Re, o capo, giusta lo stesso Strabone: *popularis reipublicae apud eos gerebatur administratio: sed in bellis rex ab eis creabatur, quorum erat magistratus designare.*

L'educazione che davasi a' giovanetti era tutta dura e bellicosa, non dissimile da quella degli Spartani, facendoci sapere Giustino (1): *Namque Lucani iisdem legibus liberos suos, quibus et Spartani, instituere soliti erant. Quippe ab initio pubertatis, in silvis inter pastores habebantur, sine ministerio servili, sine veste quam induerent, vel cui incumbarent: ut a primis annis duritiae parsimoniaeque, sino ullo usu urbis, assuescerent. Cibus his praeda venatica, potus aut lactis, aut fontium liquor erat. Sic ad labores bellicos indurabantur.*

Ad avvalorare pure la loro indole marziale concorreva anche la religione, vedendosi nelle loro monete da una parte, con l'epigrafe ΛΟΥΚΑΝΟΜ, o ΛΟΥΚΑΝΩΝ, e ΛΥΚΙΑΝΩΝ, Marte, o Ercole, Giove fulminante, o la Vittoria laureata, con l'epigrafe NIKA, e dall'altra parte Pallade o Bellona in atto di correre ad animare la zuffa.

Ma con tutto che educazione, religione, e governo non fossero stati che bellicosi, non per tanto i Lucani vengono lodati per la loro giustizia ed ospitalità. Infatti Eraclide chiama i Lucani *ospitali* e *giusti;* in compruova di che ci resta ancora una legge conservataci da Eliano, nella quale si dice: « Se verso il tramontare del sole » verrà un forastiere, e vorrà pernottare in casa di » alcuno, e costui non l'avrà ricevuto, sia multato, e » paghi il fio della inospitalità. » Inoltre da' frammenti di Nicola Damasceno, raccolti da Stobeo, venghiamo a sapere: che i Lucani con pubblico giudizio punivano i lussuriosi ed i poltroni: *Lucani tamquam criminis alicujus*

(1) Lib. XXIII.

etiam luxuriae ignaviaeque judicia agitant; e lo stesso Stobeo ci ha conservato pure un'altra legge ben fatta, cioè: che se qualcuno dava a mutuo ad un lussurioso veniva multato con la perdita del mutuo: *Si quis convictus sit luxurioso mutuum dedisse, mutuo isto multatur.*

La dura e bellicosa educazione però che i Lucani davano a' loro figli siccome rese la nazione formidabile a' vicini influì non poco al dismembramento della stessa Lucania; perchè, dice Giustino, cinquanta giovani Lucani, indurati alle fatiche della guerra, incominciarono dapprima a predare i campi de'vicini, e di poi, essendosi accresciuti dal concorso di molti altri allettati dalla preda, giunsero a formare una ciurma imponente, ed incominciarono ad infestare i paesi intieri, e diedero così origine al popolo Brezio. Più circostanziatamente poi Diodoro Sicolo (1), ci fa sapere: come nella Olimpiade CVI (circa il 358 A. C.) da varii luoghi intorno alla Lucania si unì una moltitudine di uomini promiscui, nella maggior parte servi fuggitivi. Questi dapprima si diedero solo al ladroneggiare; ma tosto per le loro continue escursioni e stratagemmi avendo acquistato la pratica della guerra, e spesso ne' conflitti riuscendo superiori agli abitatori di quei luoghi, così fattisi arditi pensarono di progredire in un modo insigne. Quindi cominciarono dall'espugnare *Terina*, di poi *Arponio*, *Turio* con altre castella; dopo di che si costituirono una propria Repubblica; ma perchè molti di loro erano stati *Servi* presero perciò il nome di *Brezii*, che nella lingua del paese i *fugitivi Brutii nuncupantur*. A ciò è concorde anche Strabone, dicendo: che i Bruzii *cum pastores essent prius Lucanorum ab ipsis desciverunt* (2).

(1) Lib. XVI.

(2) Questa tradizione de' 50 fuggiaschi fondatori del popolo Bruzio è giunta quasi a discredersi da uomini d'ingegno; ma pare non esserci da maravigliare tanto, considerando; che se cinquanta furono i primi a muo-

Questi Brezii adunque, ne'quali, al dire di Giustino, *tanta feritas animorum erat, ut nec origini suae parcerent*, mossero dapprima guerra a' Lucani *originis suae auctoribus*. Dalla felicità del successo essendosi poi insuperbiti, obbligarono infine gli stessi Lucani a far pace con loro, *aequis legibus, vel aequo jure*. Non appena ebbero ciò ottenuto, che si diedero tosto a soggiogare le limitrofe città greche, nè si quietarono finchè non giunsero a farsi padroni della più bella parte della regione, di quella cioè che si estende dal fiume Lao sino allo stretto Siciliano. Dopo di questo fatto la Lucania rimase poi sempre ristretta ne' primitivi suoi confini, cioè tra il fiume *Sele* e il *Lao*, quale fiume continuò a dividere i Lucani da' Bruzii anche quando i due popoli addivennero Romani.

I Lucani quindi avendo sofferto una tale perdita, per rinfrancarsi, mossero in unione co' Japigi, alla conquista di Taranto. I Tarantini chiamarono in loro aiuto

versi, questi non rimasero certamente soli, ma ad essi si unì altra moltitudine di gente, o ridotta in servitù, o annidata ne' recessi della Sila, cioè de' primieri abitanti della regione, Pelasgi, Enotri ecc. ridotti in servitù da' Lucani, ed i quali all' annunzio di quei disertori, fatti animosi, si riscossero, e pensarono a riconquistare la libertà perduta. Per la felicità del successo si costituirono poi un governo oligarghico-militare. Elessero *Cosenza* per loro capitale; fondarono *Mamerto*, sede di un popolo bellicoso e distinto per spiriti marziali; estesero il loro dominio dalla selva della *Sila* a quella di *Reggio*, e formarono infine quel famoso corpo politico de' Bruzii, composto di poche città, vichi, e villaggi, ove ogni tribù viveva in uno stato libero ed indipendente dall' altra. Questi Brezii stimati per fortissimi e quindi opulentissimi caddero alfine sotto il giogo de' Romani, i quali per estremo di oppressione, cambiarono loro il nome di *Brezii* in quello di *Bruzii;* ed ultimamente, verso il IX. secolo dell' Era Volgare, hanno preso il nome di *Calabresi*, proprio una volta dei Messapii.

Alcuni poi, con lo stesso Giustino, dicono essersi detti Bruzii da una donna chiamata *Bruzia*, la quale s' ingegnò far impossessare i disertori di un castello munito da seicento africani mandati da Dionisio; altri finalmente sostengono, essere stati detti *Brezii* dalla parola *brezia*, pece, importante prodotto della Sila.

il Re di Sparta *Archidamo*, il quale combattendo valorosamente contro i Lucani, da questi fu morto, e le sue schiere trucidate. Dopo di ciò si rappacificarono i due popoli; ma nel 423 di Roma collegatisi i Lucani co'Bruzii, mossero nuovamente contro di Taranto, e si impossessarono di Eraclea, colonia Tarantina. I Tarantini fecero tosto venire il Re di Epiro *Alessandro Molosso*, il quale, più fortunato di Archidamo, in più fatti di armi restò vincitore, e tolse a'Lucani Eraclea ed altre città. Ma dopo che questo Re per tradimento perdè la vita sotto Pandosia, nel guadare il fiume *Acheronte*, o *Acri*, i Lucani nuovamente s'impossessarono di Eraclea, di Metaponto, e di tutto il fatto conquisto. Quindi i Tarantini furono costretti ad unirsi co'Sanniti, per la quale alleanza mantennero per qualche tempo raffrenati i Lucani. Ma non passarono però più di 25 anni che scoppiarono di bel nuovo le ostilità tra i due popoli, motivo che spinse i Tarantini a far venire, giusta il solito, *Cleonimo* da Sparta, dopo di che si rappacificarono i due popoli, e Metaponto ebbe a soffrirsi la vergogna detta più sopra.

Intanto era già cresciuta la potenza Romana, e da questa intimavasi la seconda guerra a' Sanniti, quando senza sapersene il perchè, i *Lucani* assieme co' *Pugliesi* fecero alleanza con Roma. Tale alleanza dispiacque ai Tarantini, i quali, usando della più vituperevole delle arti, giunsero ad allontanare i Lucani da Roma, e a farli, con le costoro fortezze, mettere in potere de'detti Sanniti. Se pentiti restarono gli stessi Lucani nell'avvedersi della frode usata, non meno maravigliata restò Roma di tale loro ribellione. Quindi questa aspettando il tempo opportuno per vendicarsi, nel 43[illegible], dopo aver soggiogata tutta la Puglia, e dopo che il Console Giunio Bubulco s'impadronì di Acerenza, questo stesso Console, passato il Bradano, entrò nella *Lucania*, la quale per

la prima volta vide gli eserciti Romani; dopo del quale essendo sopraggiunto pure l'altro Console Q. Emilio Barbula, questo traversò tutta la regione, e giunse fino a *Nerulo*, che sottomise a Roma. I Lucani allora, con due tali potenti nemici in casa, videro in quale abisso inconsideratamente si erano precipitati; ma con tutto ciò aborrendo sempre meno i Romani de' Sanniti, dei quali non potevano più tollerare le violenze e gl'insulti, nel 454 di Roma mandarono supplici Oratori a Roma, pregando il Senato di nuovamente accoglierli nella Romana alleanza, e difenderli così da' Sanniti. Condiscero i Romani, e mandarono degli Araldi a' Sanniti, onde fare ritirare l'esercito dal tenimento de' socii Lucani. Gli araldi non avendo ottenuto nulla, si accese perciò la guerra fra i Romani e i Sanniti, e ne venne quindi la presa di *Murganzio*, *Romulea*, *Ferentino*, *Venosa*, e *Milonia*.

Con tutto ciò quest'alleanza de' Lucani con Roma non durò più che tredici anni dalla presa di *Milonia*; dal perchè dopo tal epoca i Lucani cominciarono a molestare la città di Turio, per impossessarsene, ed i Turiani si videro costretti ricorrere a Roma, la quale mandò subito nel 466 il Console C. Elio, e nel 467 l'altro Console Manio Curio alla liberazione di Turio. Si quietarono per poco i Lucani, ma fissi nel proposito di volersene impadronire, nel 471 fecero lega co'Bruzii, raccolsero assieme un numeroso esercito, e sotto il comando di Stazio, o Steno Statilio, si affrontarono col Console C. Fabricio Luscino, dal quale restarono debellati. Dopo tale disfatta non concordarono più i Lucani con Roma, e quindi, allorchè i Tarantini fecero venire Pirro dall'Epiro, si unirono con questo, e perciò quella prima battaglia sotto *Pandosia*, o Anglona di Tursi, nella quale Pirro, co' suoi elefanti disfece il Console Valerio Levino. Perciò dopo la partenza dell'Epirota Re,

la Lucania restò esposta alla vendetta de' Romani, i quali sotto il comando di C. Fabricio Luscino, le saccheggiarono le terre, e diroccarono le città, dopo essere stata però in più battaglie debellata da P. Cornelio Rufino, M. Curio Dentato, e Lucio Papirio.

Caduta così sotto il dominio Romano, vi rimase fremendo sino alla seconda guerra Punica, perchè dopo la celebre battaglia di Canne, non tardò a darsi, con quasi tutti i popoli dell' Italia meridionale, alla parte di Annibale; quindi è che nel 539 vediamo il Console T. Sempronio Gracco in battaglia co' Lucani, ed è perciò che nel 540 sentiamo lo stesso Sempronio, da Pro-Console, attirato in un agguato da un certo Flavio Lucano ne' campi che dicevansi *Veteri*, ora *Vietri di Potenza*, dopo che quel Flavio lo aveva avuto per ospite in casa! nel quale aguato, dopo prodigi di valore, perdeva la vita con altri pochi Romani oppressi da' Numidi comandati dal Cartaginese *Magone*. In seguito a tal brutto tradimento il Console Claudio marciò contro i Lucani, i quali soffrirono tutto, ma non si allontanarono per allora dal partito di Annibale. Però dopo che il Cartaginese fu battuto da Marcello a *Namistrome*, oggi Muro, e a Grumento, e si avvidero i Lucani, non aver esso saputo profittare della fortuna, allora assieme con gli Irpini nel 543, per il loro meglio, si diedero al Console Q. Fulvio. In tale dedizione per altro fatta incondizionatamente, non mancarono di quelli che rimasero fedeli ad Annibale, i quali poi (bella ricompensa)! assieme con gl' infelici Metapontini, furono tradotti nel fondo del' Bruzio, e quindi, per non averlo voluto seguire in Africa, furono ingratamente sacrificati, come sopra si è detto.

Terminata infine la guerra Cartaginese, e rimasta Roma assoluta signora d' Italia, non si sa qual pena avesse inflitta a' Lucani, se non che leggiamo, che furono ridotte alla dura condizione di Prefettura sette loro

città, cioè *Volcejo*, *Pesto*, *Potenzia*, *Atina*, *Consilino*, *Tegiano*, e *Grumento*. Con tutto ciò, nel dichiararsi la guerra sociale contro di Roma, i Lucani insorsero assieme con gli altri popoli, fecero prigioniero *Sergio Galba*, ed uccisero *A. Gabinio*. Tal guerra però finì di desolare la Lucania, e notasi soltanto ad onor suo, che quando nel finirsi tal guerra, tutti gli altri popoli Italici, accordati o vinti, deponevano le armi, solo i Lucani ed i Sanniti la sostenevano sino alla fine, pel bramato dritto di cittadinanza, e finchè non ottennero anch' essi di poter dare il loro suffragio nelle rispettive tribù loro assegnate. Ma del resto sappiamo da Strabone, che le di loro povere città restarono così malconcie, da giungere a dirci: essergli malagevole determinare i luoghi delle loro dimore.

Dal detto fin qui si è potuto vedere la varia corografia alla quale andò soggetta la Lucania. Essa dapprima si estese dal fiume *Silaro*, o Sele, al *Lao*, oggi *Laino;* poi dal *Sele* allo stretto Siciliano; e finalmente, dopo la divisione fatta da' Brezii, vedesi ritornata nei suoi primieri confini, dal *Silaro* al *Lao*, i quali confini mantenne poi sempre anco quando Bruzii e Lucani non furono più che Romani. La Lucania adunque veniva naturalmente conterminata da quattro fiumi, cioè dal *Sele*, dal *Bradano*, dal *Sibari*, o *Coscile*, e dal *Laino*, non che dal mare *Tirreno* da una parte, e dall' altra dal *Jonio*; così che veniva ad abbracciare nell' odierna Provincia di Principato Citra i Circondarii di *Vallo*, *Sala*, e *Campagna;* nella Basilicata comprendeva i Circondarii di *Potenza* e di *Lagonegro*, quasi tutto quello di *Matera*, e buona parte di quello di *Melfi;* e nella Calabria Citeriore una parte del circondario di *Paola*.

La Lucania inoltre, così circoscritta, abbenchè fosse stata *una* nel suo corpo politico, pure in realtà pare non essere stata *una* nella sua amministrazione, ma piut-

tosto un composto di tante piccole repubbliche democratiche indipendenti nelle rispettive amministrazioni, ed unite fra di loro nelle guerre offensive e difensive contro gli estranei. Infatti Plinio nella sua rapida e disordinata rassegna parla de' Lucani come di un composto di molte popolazioni, delle quali facendo egli l'enumerazione soltanto di quelle mediterranee, che forse per i sofferti sfaceli erano rimaste di qualche considerazione al tempo suo, non le riporta che in plurale, sotto il nome collettivo di ogni singola popolazione, denominandole dalle rispettive città principali, nelle quali erano per certo comprese le borgate e villaggi all' intorno, o messi a poca distanza dalla città, le quali particolarmente formavano una piccola Repubblica libera e indipendente, e tutte insieme poi costituivano il *corpo politico Lucano*: *Lucanorum autem Atinates*, *Bantini*, *Eburini*, *Grumentini*, *Potentini*, *Sontini*, *Sirini*, *Tergilani*, *Ursentini*, *Volcentini*, *quibus Numestrani iunguntur etc.* Di tali popolazioni, e di altre ancora tralasciate da Plinio, converrebbe quì farne partitamente menzione se la ristrettezza di un sunto lo permettesse; ma riserbandoci trattare delle medesime in altro lavoro di proposito, *si Deus vitaque sinent*, ora quì non faremo che accennare soltanto alle diverse località della Lucania, per non restare allo intutto digiuno il lettore. Divideremo adunque le stesse in parte marittima, e in mediterranea, senza neppure comprendere quelle aggiunte per conquista fatta sulla Magna Grecia propriamente detta.

PARTE MARITTIMA.

1° Il Tempio Pelasgico di Giunone Argiva costrutto da Giasone sulla foce del Sele. 2° Dopo sei miglia la celebre *Posidonia* o *Pesto*, fondata da' Pelasgi Tirreni sotto i monti Alburni cantati da Virgilio, con le sue

mura Pelasgiche alte 40 palmi, e larghe da 18 a 24, e con i suoi Tempii fatti per superare i secoli. Fu colonia de' Sibariti. Se ne impossessarono i Lucani, e nel 445 di Roma cadde sotto i Romani. Finalmente nel IX o X secolo fu distrutta da' Saraceni. 3° All' oriente di Pesto trovasi la *Palude Lucana*, celebre per la disfatta di Spartaco, ed il *Porto Alburno* menzionato da Virgilio, nella Georgica III, con quei belli versi, assieme col fiume *Sele* e *Tanagro*. 4° Il *Vico Vatolano*, che riconoscesi nell' odierno *Vatolla*. 5° La città di *Petilia*, che vuolsi metropoli della Lucania, la quale credesi sul monte detto *la Stella*. 6° Il Promontorio *Posidio*, o *Enipeo*, che ora dicesi la *Punta di Licosa*. 7° I fiumicelli *Is*, e *Laris*, che corrispondono all'odierno *Franco*, e alla *Juncarella*. 8° L' isola di *Leucosia* o *Licosa*, tra Posidonia e Velia. e 9° L'*Eleete* o *Alente*, nobile fiume, come è detto da Cicerone, e ricordato con dolcezza da Teocrito. Da questo fiume prende nome l'odierno *Cilento*, quasi *Cis-Alentum*. 10° *Jela*, *Elea*, o *Velia*, città illustre ed antichissima, che sorgeva al nord-ovest dell' odierno *Castellammare della Bruca*. Fu fondata da' Tirreni-Pelasgi, accresciuta da' Focesi, che fuggivano il servaggio di Ciro, ed ingrossata poi da una colonia di Sibariti; finalmente cadde sotto i Romani, da' quali però fu sempre rispettata. Celebre è dessa per la *Scuola Eleatica*, fondata, come vuolsi, da *Senofane* di Colofone, discepolo, al dire di Laerzio, di Telauge figlio di Pitagora, ma che il nome prese però dal famoso *Parmenide* nativo di Elea, il quale, assieme con l' Eleate *Zenone*, diede pur le leggi alla sua patria. Molto può dirsi di questa celebre *Scuola Eleatica*, la quale, assieme con la *Pitagorica*, forma le due più grandi scuole del mondo, dalle quali come tanti rivoli sono derivate poi tutte le filosofie posteriori, senza che sia quì il luogo di parlarne. 11° *Promontorio* o *Porto Polinuro*, così detto dal timoniere di Enea, giusta Virgilio. 12°

Fiume e seno *Melpi*, oggi detto il *Lambro*. 13° *Melpi* o *Molpa*, città di origine Tirrenico-Pelasgica. 14° Fiume *Mengardo*, e forse la città di *Fistelia*, nel sito ora detto *Stelicona*. 15° Il promontorio, il porto, il fiume e la città di *Pissunto*, o *Bussento*, nell' odierno *Capo degl' Infreschi*, nelle vicinanze di Policastro, città antichissima, confederata con Siri, e poi caduta sotto i Romani, che nel 558 vi spedirono una colonia. 16° *Scidro*, città forse Pelasgica, colonia poi di Sibari, nel sito ov' oggi è *Sapri*. 17° *Blanda*, dal dolce nome, nelle vicinanze di *Maratea*. 18° Isoletta di *Venere*, nella spiaggia della stessa *Maratea*. 19° *Lao*, città, fiume, e seno. Sul golfo di Policastro, nel sito ove oggi è *Scalea* era la città di *Lao*, colonia di Sibari; il fiume era quello che oggi dicesi il *Laino*, ed il *Seno* quello detto di Policastro. Fin quì la Lucania, perchè dopo del fiume *Lao* incomincia la Brezia, sulla marina.

PARTE MEDITERRANEA.

Dalle sorgenti del fiume *Lao* salendosi nella parte mediterranea incontravasi, 1° *Muranum*, oggi *Morano*. 2° Poi *Nerulo*, presa di assalto nel 436 di Roma dal Console Emilio Barbulo. 3° *Tebe Lucana* riportata da Plinio, soll' autorità di Catone, che riconoscesi nelle vicinanze di *Castelluccio inferiore*. 4° Il fiume *Sinni*, o *Siri*. 5° Poi il fiume *Sirapo*, detto *Serapotamo*. 6° Il villaggio *Mendicolco*. 7° L' antichissima *Grumento*, patria del celebre filosofo *Ocello Lucano*, discepolo di Pitagora, nella quale nel 537 e nel 547 di Roma si diedero battaglie tra Romani e Cartaginesi, dopo delle quali fu ridotta a Prefettura. Dipoi nella guerra sociale fu data alle fiamme; e dopo tale guerra da Augusto, per ripopolarla, vi fu spedita una colonia. Verso l'872 finalmente, dell'era volgare, fu distrutta da' Saraceni, ed i suoi avanzi vedonsi

nella vicina *Saponara*. 8° Il fiume *Acri*, *Aciris*, o *Acheronte*. 9° *Planula*, distrutta da' Saraceni, riconoscesi ne' così detti *Piani di Campo*. 10° *Torri* o *Torre*, ove il colonnello Sponsa trovò il rarissimo *serto di oro*. 11° *Vertine* e *Calasarna* che si vogliono in *Marsico Vetere*, e *Salandra*. 12° *Celiano*, in *Cirigliano*. 13° Il fiume *Acalandro*, nella Salandrella. 14° *Anzi* o *Ance*, nell' odierno Anzi. 15° Il fiume *Casuento*, oggi Basento. 16° *Tricarico*. 17° *Oppido*, *Ypnum*, o *Ypinum*, ora detta Palmira. 18° *Acerenza*, o *Acheronzia* città di origine Pelasgica; nel 437 di Roma presa dal Console Giunio Bubulco, e menzionata da Orazio. 19° Il fiume *Bradano*. 20° *Potenzia*, di origine Pelasgica anch' essa, nell' odierna *Potenza*. 21° Il fiume *Platano*. 22° *Numistrome*, ove Marcello sconfisse Annibale, nell'odierno Muro. 23° *Laviniano* in Laviano. 24° *Ursento*, da alcuni credesi presso *Contursi*, da altri nelle vicinanze di Vaglio. 25° *Vulcejo* o *Vulcento* nell' odierno Buccino. 26° *Campi Veteri*, ove oggi è Vietri di Potenza. 27° Polla. 28° Atina. 29' *Acerronia*, vicino Brienza. 30° *Foro Popilio*, tra Sala e Marsico Nuovo. 31° *Marciliana*, celebre per la sua fiera e per la fonte Marcelliana. 32° *Consilino*, ad un miglio sopra Padula. 33° *Cesariana*, in Casalnuovo tra Sala e Maratea. 34° Il fiume *Tanagro*. 35° *Sontia* o *Sansa* nell'odierna Sansa. 36° *Tegira* in Diano. 37° Il fiume *Calore*.

STRADE LUCANE.

Nulla si sa delle strade de' Lucani, nè di quelle della Magna Grecia, abbenchè nelle Tavole di Eraclea ne venissero ricordate diverse grandi e vicinali. Si ha notizia soltanto di quelle aperte da' Romani, e queste al numero di tre, cioè, l'*Oppia*, l'*Aquilia*, e la *Numicia*.

1° La grande *Strada Oppia*, la quale si prolungava per la spiaggia del *Tirreno*, non toccava della Lucania

se non *Pesto*, *Blanda*, e *Lao*, e di quì per Cerille passava nella Brezia.

2° La *Via Aquilia* traversava tutta la parte mediterranea della Lucania. Cominciava da Capua, per Nucera traversava i Picentini, e da questi, passato il Sele, entrava nella Lucania. Quindi per una stazione presso il fiume *Alento*, per *Acerronia*, per il *Foro Popilio*, e pel villaggio *Mendicolco* giungeva a *Nerulo*, nel termine della Lucania, e passava ne' Bruzii. Questa Via Aquilia fu restaurata sotto l' impero di Trajano, e prolungata per la Magna Grecia, lungo le coste del Jonio per *Caulonia*, *Scilacio*, *Eraclea*, *Metoponto*, *Turissa*, forse *Torre de' Mattoni*, sulla foce del Bradano, e quindi per Taranto passava poi ne' Salentini. Tale Via che dal suo autore, il Proconsole M. Aquilio Gallo, aveva preso nome di *Aquilia*, per tale restaurazione fu detta poi *Trajana Oppia*.

3° La *Via Numicia*, che dalla Daunia cioè, per Venosa, e Silvio, oggi Garagnone, veniva nella Lucania; passava in vicinanza di Oppido, ora Palmira, nella cui stazione partivasi in due rami: uno detto *Via Erculea* menava a Potenzia, e quindi per *Anzi*, e per *Grumento*, ove univasi alla *Via Aquilia*, menava a *Nerulo*, ed infine passavà nella Brezia; l' altro ramo poi passando per *Celiano* portava a *Turio* ed *Eraclea*.

STAZIONI

1ª *Ad Bradanum*. Credesi nelle vicinanze di Pietragalla.

2ª *Ad Pinum*. Nelle vicinanze di Oppido, ove la strada Numicia dividevasi in due rami.

3ª *Semuncla*, o meglio *ad Semnum* presso le sorgenti del fiume Sinno.

4ª *Submurano*, al mezzodì dell' odierno Murano.

5ª *Ad Nares Lucanas*, o meglio *ad Hales Lucanas*, sul fiume Alento.

Questo è quanto può dirsi quì della Lucania, uno di quei paesi in Italia men conosciuti che non l'Egitto e l'India, come dice il Cantù a proposito degli Etruschi. Ma quello che più addolora non è tanto l'abbandono, e la barbara selvatichezza, nella quale giacciono sepolte le sue città distrutte, quanto la totale oblivione nella quale sono tenute non solo dagli estranei, ma da quelli stessi ancora che calpestano e vivono da questa classica terra. Veramente causa principale di tutto ciò sono stati i passati governi, precisamente il Borbonico, il quale sembra che avesse goduto nel mantenere barbara ed isolata questa ricca ed ignorata provincia! Niuna strada rotabile, niun commercio, nessunissimo miglioramento, ed impossibilità quasi a potersi viaggiare; quindi nessuna o pochissima comunicazione d'idee e cognizioni, nel mentre altre provincie, più o meno predilette, progredivano in quei miglioramenti e civiltà, che poteva dar loro quel governo. Ormai pel nuovo ordinamento d'Italia, e per le *Vie Nuove* progettate, o in costruzione ci è da sperar molto, e quindi vedersi ridonate alla storia tante città, ville, e borgate, che giacciono ancora ignorate in terre inselvatichite!

FINE DEL SUNTO STORICO.

MIGLIONICO

PARTE PRIMA

Notizie istoriche su di Miglionico anticamente detto Milonia e in tempi più remoti forse Melanio.

CAPITOLO I.

TOPOGRAFIA, ORIGINE, E ARCHEOLOGIA DI MIGLIONICO.

§ 1. — *Topografia.*

Miglionico, Comune di 3ª classe, in Basilicata, Circondario di Matera, dalla quale dista circa otto miglia, e da Potenza, capo della Provincia, circa quaranta miglia, è posto sulla destra del fiume Bradano, sulla piattaforma di un monte a forma di croce e quasi isolato, il quale esce come uno sprone in sul finire di quel ramo subappennino, che ne' dintorni di Potenza spiccandosi dal fianco sinistro della catena appennina che va verso le Calabrie, si avanza al Sud-Est fiancheggiato da' fiumi Bradano e Basento, e le cui alture declinando sempre di grado in grado vanno finalmente ad annientarsi nelle pianure di Torre di Mare, ov' era la nobilissima Metaponto, dalla quale Miglionico, a linea dritta, non dista più che una quindecina di miglia.

Geograficamente parlando poi rattrovasi nell'approssimativa posizione di gradi 40 e minuti 32 di latitudi-

ne, e di gradi 34 e minuti 15 di longitudine, contando dal primo meridiano che passa per la punta occidentale dell'Isola del Ferro.

Posto adunque *Miglionico* sulla destra del Bradano, a non molta distanza da Metaponto, alla cui Regione apparteneva, veniva perciò a trovarsi ne'confini della Lucania con la Peucezia, oggi Provincia di Bari, della quale faceva parte *Matera*, e con la Tarantina, nella quale era compreso l'odierno *Montescaglioso*, città posta sulla sinistra del detto fiume Bradano e limitrofa, come è Matera, con Miglionico. Inoltre per la eccellente sua posizione su di un monte quasi isolato e a forma di croce, di mediocre elevazione dal mare, sotto clima di dolce temperatura, in mezzo a colli fruttiferi e lieti campi, con molte sorgenti di acqua potabile; e poi tutto cinto di mura ed antemura intercalate da numerose Torri, che facevangli fare da lungi vaga ed insieme pomposa mostra di se stesso, ben si vede che sicuro, grato, ed ameno soggiorno offrire esso doveva, e quindi degno del genio di quegl'illustri Magno-Greci eredi e promotori progressivi di tutta la civiltà Pelasgica, in tempo che nel colmo del loro splendore fiorivano *Taranto*, *Metaponto*, *Eraclea*, *Sibari*, *Crotone*, *Scilacio*, *Caulonia*, e *Locri*.

§ 2. — *Origine.*

Infatti si ha per tradizione, come rilevasi da un antico manoscritto copiato da altro più antico, che *Miglionico* o *Milonia*, essendo di remotissima fondazione, tenga il suo nome però dal forte *Milone Crotoniate*, dal quale fu già munito di tre cinte di *mura*, di tre *porte*, e di tre *forti* o *castelli* in difesa delle dette tre porte; per la quale ragione il comune di *Miglionico* ha sempre tenuto per sua arma, come sino a non molti anni addietro vedevasi nell'abbandonato Seggio Comunale, sotto

l'orologio, un uomo a cavallo, avendo per manto una pelle di leone, con corazza ed elmo, armato di spada e mazza ferrata, in atto di avviarsi incontro ad un castello. Al di sotto poi di questo cavaliere stavano scolpite sette *M*, alle quali dannosi diverse interpretazioni, ma la più ricevuta è la seguente:

Milo Magnus Miles Munivit Milionicum Magnis Muris.

Dopo tale tradizione poi il citato manoscritto soggiunge: « Che i Miloniani ebbero sempre vicendevoli corrispondenze con gli antichi Tarantini e Brundusiani, e che in tempo della distruzione di Metaponto i nobili superstiti di detta città si rifuggiarono in Miglionico. »

Per quanto immaginoso, e di una bella invenzione de' nostri padri sembrar possa, a prima giunta, un tale racconto a chì nelle antichità di *Miglionico* non è versato, pure, da quello che verremo esponendo si vedrà: che un fondo storico in esso si contiene, nè tale tradizione può seriamente rigettarsi senza in pari tempo distruggere fatti parlanti (1).

(1) Per far cosa grata a que' miei concittadini che non hanno libri stimo conveniente trascrivere per intiero quanto il Barone Antonini nella sua Lucania Parte III, Discorso IV, dice di Miglionico.

» Miglionico, terra che oltre il godere di un' ottima aria, ha il piacere di avere, e per il comodo degli uomini intorno al paese, e per quello degli animali nella campagna, bastantissime acque; e perciò i suoi terreni, sopra quelli de' vicini, sono per semina e per pascolo propriissimi. Vi nasce ogni specie di frutta, che ne' contorni o non ve ne sono, o rare, come castagne, noci, ciriegie ecc. Prodigiosa nella estade vi è la caccia de' beccafichi, da noi più volte goduta. Pretendono i paesani, che la terra fosse stata fondata dal famoso Milone Crotoniate, lo che, se fosse, avrebbe la prerogativa di una grande antichità; e per accreditare la tradizione quel comune nelle sue armi fa sette *M*, che dicono interpetrarsi così:

Milo, Magnus, Miles, Munivit, Milionicum, Magnis, Muris.

Ma Romoaldo Salernitano gli dà un più fresco principio, scrivendo nell' anno MCX della seguente maniera « *Mense septembris Domnus Alexander Comes*, era costui figlio del Conte di Andria, *fecit Miliolongum aedificare*

E prima di tutto: se egli è vero, che la etimologia del nome di ciascun paese esplicitamente o implicitamente rivela la sua origine, come quella che dal nome del suo fondatore deriva, o da qualche condizione locale, o pure da qualche fatto memorabile ivi accaduto, bene si vede che il nome di *Milonia*, oggi *Miglionico*, è tutto derivativo da *Milone*. Che poi non altri sia stato il nostro *Milone* se non il famoso atleta di Cro-

castell n. Se queste parole la fondazione della terra, o del castello dinotano, altri il veda. Per dargli però una migliore aria di verisimile, potrebbesi dire, che sul finire del decimo secolo l'avesse fondata *Malocco*, capitano dell'Imperatore Michele Catalaico, allorchè tenendo i Greci questi luoghi, ebbe de' contrasti con Guglielmo Ferabracco, e Drogone suo fratello, che li cacciarono intieramente di Puglia. E veramente quelle mura e le torri di quei secoli, nè di ulteriore antichità essere mostrano. Potrebbe ancora essere, che *Melo*, chiamato da Protospata nell'anno MXX « *Dux Apuliae* » e dall'Ostiense « *Totius Apuliae primus ac clarior* » e di cui similmente Guglielmo Appulo dice:

Qui duce sub Melo Gallos dare terga coegit

fosse stato il fondatore del luogo. E tanto più il credo, quanto che i Greci dopo battuti a Montepeloso da' Normanni « *Ultra certare, nisi muris interpositis, non auderent* ». come dice Malaterra, pensarono a farsi i luoghi chiusi.

Nel resto, dagli avanzi delle mura e delle torri conoscesi benissimo, che ragguardevole luogo stato fosse ne' trasandati tempi; e sino dal cadere del XV secolo cotal prerogativa conservava, mentre qui i Baroni contro Re Ferrante nella congiura si unirono: e la sala ove le adunanze facevansi, una delle più grandi che a' miei giorni veduta io abbia, chiamasi fino adesso *La Sala del Mal Consiglio*. — Tommaso Costo nelle note a Mambrin Roseo epilogando Camillo Porzio, che di questa congiura una giudiziosa e veridica storia scrisse, dice: che il Re andò a trattar della pace co' Baroni fino a questo luogo. E credo che mentre stava in Matera, lontano sei miglia, per cotale affare vi pubblicasse la Prammatica contro i bestemmiatori, che porta la data del MCDLXXXI, o almeno quando vi si trovava per dare più da presso maggior calore all'assedio di Otranto, occupato da' Turchi.

Fu il paese patria di Girolamo, e Marcantonio Mazzoni, il primo dei quali ridusse in Dramma la Gerusalemme del Tasso, onde ne vien citato dall'Allacci nella Drammaturgia f. 168; e l'altro per alcune cose alla lingua latina, ed alla poesia attenenti.

tone, il figlio cioè di Diotimo, che tante palme colse in Olimpia da meritarsi statue ed elogi d'invitte prove, quello cioè che guidò da capitano i Crotoniati alla distruzione di Sibari, come nel Sunto Storico cap. 3° n.° 4° e 5° si è detto, con fondate ragioni il mostreremo (1).

Inoltre, quand'anche niuna notizia storica si avesse di Miglionico dagli antichi scrittori, pure la pruova più lampante della sua antichità ricavasi benissimo da un libro il più veridico di tutti, cioè dal suolo stesso di Miglionico, il quale ovunque si apre co' diversi scavi, non manca quasi mai di dare alla luce sepolcri, vasi, monete, ed altri oggetti antichi; talchè egli più di qualsiasi antico scrittore solo basta ad assodargli un'antichità remota, come or ora vedremo. Ma oltre a ciò, del nostro *Miglionico*, allora *Milonia*, ne fa motto anche Stefano Bizantino, sulla testimonianza di Dionigi, e più di tutti ne parla Tito Livio, come dimostreremo dopo di aver riportate le pruove archeologiche della sua antichità.

(1) Il celebre Atleta *Milone* Crotoniate non è noto comunemente che per la sua erculea forza, valorose prove, ed infelice morte, giusta il racconto di Pausania lib. VI, senza curarsi poi, ch'egli era un filosofo, discepolo di Pitagora, e sommo capitano ancora, come quello che guidò i 100 mila Crotoniati contro i 300 mila Sibariti alla espugnazione e distruzione totale della voluttuosa ed infelice Sibari, giusta il racconto di Strabone lib VI, *Rerum geographicar*, e di Diodoro Siculo, *Bibliothecae Hist.* lib. XII. — Si nota dagli storici, che in tale battaglia egli marciava a modo di Ercole, armato di clava, e coperto di una pelle di Leone, come sopra si è detto essere raffigurato nello stemma di Miglionico. Fu insomma filosofo, capitano, e invitto atleta. E dicasi una volta, il principale oggetto per cui in Elide si consecrarono i giuochi Olimpici fu appunto quello più civile che religioso, di formare cioè la robustezza de' cittadini, e la dispostezza degli stessi agli usi della guerra, cosicchè cotali esercizii si consideravano come un tirocinio militare in paesi dove ogni cittadino era soldato. Quindi dopo tante pruove di valore date in Elide dal nostro *Milone* non poteva mancargli di essere prescelto a capitano di una considerevole armata come quella contro Sibari.

§ 3. — *Archeologia.*

Si conviene da tutti, che i sepolcri, le monete, le stoviglie, le armature ed altri oggetti antichi rivelano pur troppo l'antichità del luogo ove essi si trovano; quindi, ammessa tale verità, vedesi che niun dubbio potrà cadere sull'antichità di Miglionico; dal perchè son tanti i sepolcri con svariati vasi ed altri oggetti antichi, non che le molte monete Greche e Romane rinvenutevi per lo passato, e che tuttora vi si rinvengono, che ben avrebbe potuto formarsi il suo piccolo Museo, tanto più onorifico, quanto che ricordevole a' nipoti degli antichi loro padri, se un poco più di amor patrio ci fosse stato ne' nostri maggiori, e in molti viventi ancora, i quali per meschini favori hanno donato tanti oggetti preziosi per la loro patria, e da loro per avventura rinvenuti. Tutto ciò è doloroso al certo; ma non per tanto dal poco, che tuttora ne abbiamo, relativamente al passato, non che da quegli avanzi che ci restano, ben puossi, con più verità però, a somiglianza di Evemero, il quale, al dire di Lattanzio (1), *historiam contexuit ex titulis, et inscriptionibus sacris, quae in antiquissimis templis habebantur, maximeque in fano Jovis Triphilii*, formare di Miglionico una completa storia antica, la quale da noi sarà in parte abbozzata, lasciando ad altri fare di meglio. Perciò senz'altro dire, e pregando il lettore a non annoiarsi di tali antichità, ne parleremo di esse in due Sezioni distinte. Nella prima, cioè in un Catalogo Cronologico, diviso in due epoche, antichissima l'una, e meno antica l'altra, diremo delle monete Greche e Romane, non che di quelle del Basso Impero, ed anche di quelle di qualche secolo lungi da noi;

(1) Lib. I.

nella seconda poi parleremo dei sepolcri, stoviglie ecc. rimontanti ad una antichità remota (1).

SEZIONE 1.ª

Catalogo Cronologico di Monete trovate in Miglionico, diviso in due Epoche, antichissima e meno antica, con l'aggiunta di quelle del Basso Impero e delle prime Dinastie Napolitane.

EPOCA 1.ª ANTICHISSIMA.

Monete Greche di argento, col tipo incuso ed opposto a quello in rilievo, secondo il noto sistema prossimo all'origine dell'arte monetaria, proprio esclusivamente della Magna-Grecia, le quali sono le più antiche che si conoscono in Numismatica (2).

1° Monete incuse di *Sibari*, Σύβαρις, col tipo del Toro rivolgendosi in dietro, e sotto l'epigrafe *VM*, cioè, ΣΥ, iniziali, in ordine retrogrado, del nome della città. Queste monete eguali in grandezza, diversificano solo

(1) Per amore di brevità, e per evitare ogni qualunqne minima contestazione, si avverte: che quì non saranno registrate se non quelle monete soltanto, stoviglie ecc. da pochi anni in qua rinvenute, e che da me, o da qualche amico soltanto si conservano, senza tener conto delle molte altre monete, vasi ecc. che dagli altri si posseggono, ed i quali, dimandati, niuna premura hanno avuto di farmeli vedere almeno.

(2) Quattro sorte di monete incuse saranno quì registrate soltanto, perchè desse sono di mia proprietà, come farò pure per le altre nelle diverse serie. Mi limito intanto a ciò fare per non andare per le lunghe, non già che altre non ce ne fossero. Anzi quì mi conviene sciogliere un tributo di meritata lode al già defunto sig. Giuseppe Stancarone, uomo d'ingegno e amatore di antichità. Lo stesso era giunto a formarsi una bella e lunga collezione di monete, cominciando dalle incuse sino a quelle del basso Impero. Monete in buona parte da lui proprio trovate ne' diversi scavi fattesi eseguire nel suo Oliveto vicino l'abitato, detto Vigna della Corte, ed altre procuratesi da diversi paesani. Ora tale collezione si possiede dal di lui figlio sig. Achille Stancarone.

Dippiù, oltre delle monete di argento e rame che quì si registrano, sonosi trovate anche delle monete di oro; delle quali, perchè non sono in mio potere, non ne parlo.

nel tipo ed epigrafe più o meno grandi e rilevati. Le stesse nel peso di due dramme, Διδραχμον, rimontano alla prima epoca della città, in modo che sono almeno contemporanee a Pitagora, che vuolsi avere esistito verso la LVII olimpiade, o 550 anni avanti Cristo, quando cioè la celeberrima Sibari fu distrutta da' Crotoniati sotto il comando del nostro Milone.

2° Monete di *Metaponto* Μεταπόντιον, col tipo della spiga incusa e in molto rilievo, fiancheggiata dall'epigrafe META. Tali monete sono stimate de'primi tempi della città, ma non prima del VII secolo avanti Cristo.

3° Monete di *Caulonia*, Καυλωνια, incuse col tipo di una figura virile, nuda, che nella destra ha un ramo, sul braccio sinistro una immaginetta, e presso di essa una cerva stante in atto di riguardarla, con la epigrafe KAVΛ a fianco. Tali monete sono de'tempi più remoti, e quasi tutte anteriori alla prima distruzione di Caulonia.

4° Moneta di Crotone, Κρο, incusa, la cui leggenda vedesi appena.

EPOCA 2.ª

§ 1. — *Monete Greche di argento meno antiche e con rilievo da ambe le faccie.*

1° Di *Terina*—Nel dritto si vede una testa di donna con pendenti, e l'epigrafe TEPINAIΩN. Nel rovescio poi: una donna ignuda, con le ali, seduta su di un ceppo, avendo una colomba nella destra mano, ed un'altra avanti il destro ginocchio.

2° Di *Turio*—Nel dritto: Testa di Minerva galeata. Nel rovescio: un Toro in atto di cozzare, con la epigrafe sopra ΘΟΥΡΙΩΝ, e di sotto un *pesce*.

3° Di *Eraclea* — Sono molte le monete di argento

e di rame, che spesso trovansi di questa città, ma tutte piccoline e bellissime — Nel dritto sempre: Testa di Minerva. Nel rovescio: Ercole ignudo combattendo col Leone, o pure, ignudo ed all' impiedi con la clava ecc. e di sotto l' epigrafe ΕΗΡΑΚΛΙΩΝ.

4° Di *Metaponto* — Nel dritto: Testa di Cerere con pendenti, e coronata di spighe. Nel rovescio: una grossa spiga, a lato della quale l' epigrafe ΜΕΤΑ, il tutto a molto rilievo.

5° Di *Taranto* — Nel dritto: un uomo ignudo a cavallo ad un Delfino, con l' epigrafe ΤΑΡΑΣ. Nel rovescio: un uomo ignudo su di un cavallo in corsa.

Altra di Taranto — Testa di donna con pendenti e diademata. Nel rovescio: un uomo su di un cavallo a lento passo, tenendo nella destra una corona che posa sulla testa del cavallo, in mezzo a' piedi del quale havvi a terra, come una lepre o coniglio, e al di sopra della groppa l' epigrafe ΤΑ.

6° Di *Elea* o *Velia* — Molte sono le monete di argento di questa città, che spesso si rinvengono. Ne registreremo una soltanto, perchè tutte ben poco diversificano fra loro — Nel dritto: Testa di Minerva galeata. Nel rovescio: un leone in atto di divorare la sua preda, con sopra una civetta, e tra le gambe una stella. Sotto poi vi è l' epigrafe ΥΕΛΗΤΩΝ.

7° Di *Napoli* (1). — Nel dritto: testa di Partenope diademata con pendenti, avendo scritto sotto il collo Ταρ, che un' alleanza, o almeno una concordia rammenta tra detta città e Taranto, e a lato dello stesso Εγ, forse nome dell' artista — Nel rovescio poi: *Bue* a faccia umana coronato dalla vittoria, camminando a lento passo, con la testa rivolta allo spettatore, sotto poi ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ.

Altra di Napoli — Nel dritto: Testa di donna con

(1) Questa moneta Napolitana si possiede dall' Avvocato sig. Girolamo Guida, dal quale fu trovata nella sua vigna vicino il Camposanto.

pendenti e diademata. Nel rovescio: il *Bue* in atto di camminare a lento passo, con al di sopra, una vittoria alato, che lo corona, e nelle sue gambe havvi un N, forse NIKA, vittoria.

§ 2. — *Monete Greche di rame.*

Si andrebbe troppo per le lunghe se quì registrare si volessero le molte e svariate monete di rame che giornalmente si rinvengono. Lo scrittore ne ha una piccola collezione; come una più ampia ne ha il signor Stancarone, ed altri cittadini ancora; perciò si trasandano.

§ 3. — *Monete di argento di Cales.*

Nel dritto: bella testa giovanile galeata di Pallade. Nel rovescio poi: una Vittoria guidante un cocchio tirato da due cavalli di corsa. Sotto l'epigrafe CALENO (1).

§ 4. — *Monete Romane.*

Sono tante le monete Romane, Consolari e Imperiali, rinvenute in Miglionico, che a volerle tutte riportare sarebbe lo stesso che scrivere un trattato di Numismatica. Basta sapersi, che alle tante che si pos-

(1) Pochi anni or sono, ne' terreni del sig. Musillo, alla Fontana di S. Angelo, un pastore, tenendo le sue pecore alla pastura, scoperse un sepolcro già discoperto in parte dalle piogge dirotte. Lo stesso frugando alla meglio che poteva dentro quell'arca formata da larghe pietre, senza curare il resto, andava in cerca di monete, delle quali giunse a trovare una decina di argento di *Cales*, con altre di rame Romane, delle quali io n'ebbi una di argento, già riportata, ed un'altra di rame consolare Romana, grossa e ben conservata. Ivi, come mi assicura il proprietario, molti altri sepolcri esser ci debbono, come appare dalla diversità del terreno. Dovevamo andarci assieme, ma per diverse circostanze non avendolo potuto, ne do avviso ad altri, ond'eseguire essi ciocchè non ho potuto io sin'ora.

sedevano da me e dai diversi proprietarii, si aggiunse: che a' 10 aprile 1857, giorno di venerdì santo, un contadino, a nome Francesco Battilomo, in un suo potere al Porsaro, circa mezzo miglio dall'abitato, nello scavar che faceva una fossa, per piantarvi un olivo, rinvenne, poco discosto da certe grotte aperte nel masso petroso, delle quali ce ne ha molte in quella contrada, in un mezzo vaso circa 500 monete Consolari di argento, tutte ben conservate, e come uscite allora dal conio. Io potei averne un centinaio, delle quali, secondo le famiglie, ne noterò buona parte, come farò di altre ancora in altri luoghi trovate, per utile di quelli che similmente ne posseggono.

Monete Consolari di argento che in ordine alfabetico si riportano per famiglie, giusta come sono registrate nel *Monetario* di Riccio, al quale si rimette chi ha voglia d'istruirsene meglio (1).

(1) Per intelligenza delle monete Romane, e ad utile di quelli che ne hanno, mi conviene riportare la seguente nota dallo stesso Riccio.

Le monete fatte a getto sono antichissime in Italia; ma per Roma ci sta gravissima disputa, non risoluta ancora. Alcuni con Macrobio, *Saturn.* lib. 7°, le fanno rimontare a' tempi di Giano, circa 1321 A. C. Altri poi, con Plinio, a' tempi più vicini. Ma qui senza ingolfarci in quistioni estranee per noi, col comune de' Numismatici ritenghiamo: che gli *Assi rudi* sono antichissimi anche in Roma; ma che il *denaro di argento*, secondo Plinio, fu coniato per la prima volta da' Romani nel 485 di Roma. In ogni denaro s'impresse dietro, o avanti della *Testa di Roma* un X, cioè, un *dieci*, perchè equivaleva a dieci *Assi*, o *dieci libre di bronzo* — Sotto la Dittatura di Fabio Massimo poi, nel 534, per lo bisogno di metalli, il valore di dieci assi, ad ogni *denaro* da pria attribuito, si accrebbe a sedici; perciò in alcune monete si trova segnato XVI. Queste adunque sono posteriori alle prime, e proprie da dopo la venuta di Annibale in Italia, cioè dopo la guerra di Canne.

Però, al dire di Festo, anche prima del 485 avevano i Romani monete di metalli preziosi, ma coniate altrove, e da loro conservate come merci.

Sessantadue anni dopo, cioè nel 547, s'impresse l'*oro* per la prima volta, chiamato per la rarità *Nummo Aureo*. Ma da' tempi di Silla in poi divenne frequente la impressione delle monete auree.

Gli antichi *denari* Romani sono sempre uniformi, avendo cioè al dritto

1° Della famiglia *Aburia*, M. Aburi. Vedi Riccio al n.° I.

2° Della gente *Aelia* o *Allia*, P. Paetvs. V. R. n.° IV.

3° *Afrania*, S. Afra. V. R. n.° VI.

4° *Antestia*, di Cajo, e di Lucio *Antesti*. V. R. n.° IX.

5° *Atilia*, di Lucio e di Marco *Atilio*, con l'epigrafe *NOM*, invece di Roma, cioè *Nomentanus*, moneta rarissima. V. R. n.° XIX.

6° *Aufidia*, di Marco Aufidio, anche rarissima. V. n.° XX.

7° *Aurelia*, di M. Aurelio, rara. V. R. Tav. 8. n.° I.

8° *Autronia*, moneta rarissima. V. R. n.° XVII.

9° *Bebia*, di M. Bebio *Tampilus*. V. n.° XXIV.

10° *Cecilia*, di Q. Cecilio Metello, Imper. n.° XXVII.

11° *Cornelia*, Marcellinvs', e Marcellvs, rara n.° XXXXVI.

12° *Cupiennia*, di L. Cupienno, n.° LIII.

13° *Curiazia*, di C. Curiazio detto *Trige*, o *Trigemino*, da' tre Curiazii Albani, n.° LIV.

14° *Decimia*, forse di C. Decimio Flavo, *Flavus*. n.° LVII.

15° *Domizia*, di Gn. Domizio, rara, n.° LIX.

16° *Furia*, di M. Furio, n.° LXXV.

17° *Gellia*, di Gn. Gellio, n.° LXXVIII.

18° *Giulia*, di L. Giulio, n.° LXXXV.

19° *Giunia*, della gente de' *Bruti*, di C. Giunio, e M. Giunio. Nummi degli alti tempi della Repubblica, n.° LXXXVI.

20° *Lucrezia*, di Gn. Lucrezio *Trio*, o *Trione*, n.° XCII.

21° *Lutazia*, di Q. Lutazio Catulo, molto rara, n.° XCIV.

la *Testa di Roma* galeata; e al rovoscio i *Dioscuri*, o altre divinità, con bighe o quadrighe — Da Silla in poi cominciarono le allusioni a' nomi, o geste di famiglie, alle opere proprie o degli antenati, ed infine a rappresentare i propri sembianti. Silla visse dal 666 in circa di Roma al 700.

22° *Majania*, di M. Majano, in sigle, n.° XCVII.

23° *Marcia*, di Q. Marcio Libo, n.° C.

24° *Pinaria*, in alcune la epigrafe NAT, in altre NAT A.

25° *Pompeja*, bellissima moneta di sesto Pompejo, *Fostlus*, con la lupa lattante e il pastore Faustolo, n.° CXXXII.

26° *Quinzia*, di sesto Quinzio, moneta rara, n.° CXXXVIII.

27° *Renia*, di C. Renio, n.° CXXXIX.

28° *Saufedia*, di L. Saufedio, n.° CXXXIX.

29° *Scribonia*, di C. Scribonio, n.° CL.

30° *Sempronia*, di L. Sempronio Pitio, n.° CLI.

Più, della gente *Sulpicia*, della *Terenzia*, della *Todillia*, della *Valeria*, della *Veturia*, e di altre; oltre delle incerte, e di quelle con il solo distintivo, e quelle senza distintivo alcuno, in numerare le quali si andrebbe troppo per le lunghe.

§ 5. — *Monete di rame* Consolari. – *Monete di argento e rame* Imperiali. – *Monete del* Basso Impero. – *De' Normanni*, *Angioini*, *Aragonesi ecc.*

Voler parlare di tutte queste monete sarebbe lo stesso che fare un trattato di numismatica, che non fa al nostro proposito. Basta sapersi: che molte sono le monete *Consolari* di rame possedute da noi e da altri, ritrovate in Miglionico. Più assai sono le *Imperiali* di bronzo, ma poche quelle di *argento*. Non scarse quelle del *Basso Impero*, ma di rame soltanto. Poche e rare le *Normanne* ed *Angioine*. Molte infine le *Aragonesi*, ma per lo più di rame e piccole.

SEZIONE 2.ª

Sepolcri, Vasi Italo-Greci, ed altre Antichità.

§ 1. — *Sepolcri e Vasi Italo-Greci.*

Testimonianza a' fasti eran le tombe.
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Sulla polve degli Avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Foscolo, *Sepolcri.*

La credenza di una vita futura radicata ne' popoli di tutti i tempi e di ogni religione produsse, siccome naturalmente dovea produrre, quel principio di conservare affettuosamente le spoglie mortali del defunto, già caro a' superstiti, con tutto quel decoro, segni, e riti, che la propria religione ed amore dettava; in modo che la religione delle tombe, non solo veniva sempre congiunta con quella verso gli Dei, ma era inoltre considerata qual base fondamentale di tutto l'edificio religioso e sociale: talmente che quegli antichi consideravano in rovina uno stato quante volte impunemente si fosse violato l'asilo de' morti, e quindi il violatore tanto in Egitto, che in Grecia, più di ogni altro popolo, veniva punito da rigorosissime leggi. Roma anch'essa fra le leggi delle XII Tavole aveva questa: *Deorum manium jura sancta sunto* (1); ma grande su tutti fu la

(1) Il cadavere appo i Greci, come osserva il *de Renzi* nella sua Storia della Medicina in Italia, era così sacro, che negavasi per fino il passaggio a Dite per quegli spiriti, il cui corpo non aveva avuto l'onore del sepolcro. Severe pene erano minacciate a coloro che profanavano la santità del cadavere. L'Egitto conservava eguali pregiudizii. Nè i miti Italici erano in ciò meno austeri — Appo i Romani, appena morto un uomo veniva il corpo lavato con acqua calda, spesso imbalsamato e coverto di un

cura de' morti e la religione delle sepolture in queste nostre contrade della Magna-Grecia per causa degl' Istituti Pitagorici, da' quali fu basata la persuasione della immortalità delle anime; onde Cicerone (1) dice: *Plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum majorum, qui mortuis tam religiosa jura tribuerunt: quod non fecissent profecto, si nihil ad eos pertinere arbitrarentur, vel eorum*, i Pitagorici cioè, *qui in hac terra fuerunt, Magnamque Graeciam, quae nunc quidem delaeta est, tunc florebat, institutis et praeceptis suis erudierunt.* Quindi in grazia del detto principio, nel mentre città floridissime e popoli gloriosi sono scomparsi dalla terra, a nostra confusione poi rimangono tuttora delle fragili tombe, misero avanzo di una passata grandezza! dalla cui particolare struttura e segni diversi co' quali la religiosa ritualità pagana le onorava, giungiamo in certa guisa a conoscere l'epoca e la religiosa credenza di quei defunti.

Infatti, deponendo quì ogni pretensione di volere col Gioberti (*del Buono* cap. 7°) indagare dalla necrologia di quegli antichi le loro credenze sul compimento del buono negli ordini sovramondani, non che l'osservare com' egli fa col dotto Raoul-Rochette, che gli antichissimi Aborigini dell' Italia meridionale tumulavano in modo non disforme dagli Etruschi, come apparisce

abito, con testa coronata di fiori era esposto al lugubre culto de' parenti, e poi cosperso di liquori odoriferi veniva adattato sul rogo — Appo gli Etruschi, rapporta Cantù, *St. degl' Ital.* Cap. III., la casa con tutte le dolcezze che l' accompagnano era custodita dal *Lare*, la cui immagine si conservava nell' atrio, *Larario*, al quale era per altare il focolaio domestico, mentre i *Penati*, genii della divinità, vi versavano abbondanza e consolazione ecc. Un' anima uscendo dal corpo diventa *Lemure* o *Mane:* se adotta la posterità della sua famiglia, chiamasi il *Lare domestico:* se per le iniquità è agitata, vi appare come *Larva*, spaventevole a' malvagi. Perciò gli Avi seppellivansi nelle case, ed or ad ora i *Mani* tornavano a visitare i loro parenti; poi a determinate solennità uscivano tutti da' loro asili funerei, onde se ne celebrava la commemorazione.

(1) De Amicit. IV.

ei dice, da' sepolcri di Canosa ecc. Noi qui non faremo altro, che rapportare nudamente la costruzione di alcune tombe antichissime a forma *conoidale*, ma fatte per cumuli di terra, e quindi non pareggiabili alle ricche di Canosa, ed accennare inoltre alle tante altre meno antiche fatte ad *arca* o a *loculi*, che giornalmente presso di noi si ritrovano, e ciò per mostrare soltanto l'antichità di Miglionico, lasciando ad altri le indagini filosofiche. Quindi notando appena, che quegli antichi avevano una doppia maniera di sepellire i loro defunti, cioè, o per tumulazione, o per la combustione de' cadaveri, de' quali si raccoglievano le ceneri e riponevansi dentro delle urne funerarie; e inoltre, dopo avere per l'una e l'altra maniera distinto due periodi diversi, cioè: 1° Quello in cui per una tale funzione non uscivasi dalla propria casa. — 2° Quello in cui destinavansi per essa le campagne, tosto passeremo a ciò che forma oggetto del nostro proposito.

Il primo periodo è certamente il più antico di tutti. Persuasi quegli antichi, che le anime de' loro defunti si trasformassero in tanti Genii a loro propizii, li ponevano nella stima de' Numi, e stimavano perciò bello e doveroso conservare nella propria abitazione le loro fragili spoglie, onde averli da vicino più benefici ed affezionati: quindi ne venne il culto de' *Lari*, o *Dei domestici*, a cui altare era creduto il *Focolaio*.

Indi, ed è il secondo periodo, *propter cadaverum foetorem*, o altrimenti, per disposizione delle leggi delle XII tavole, *hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito*, fu dato bando da Roma al suddetto costume, e fu assegnata la campagna per tali operazioni, nello stesso modo, che un tale costume era già prima prevalso presso de' Greci. — Fu dopo ciò che destinaronsi de' pubblici sepolcreti detti *polyandria*, e che s' incominciarono a costruire lungo le pubbliche vie, nell' ingresso della

città ecc. onde dal viandante fosse pregato pace a quei sepolti.

Ciò posto, è da sapersi: che in Miglionico si rattrovano tombe a forma conoidale, ma che ora, coverte dal molto limo, si ritrovano come tanti pozzi interrati contenenti le ceneri della eseguita combustione; tombe ad arca, contenenti il cadavere con ricco corredo di vasi ed altro; e tombe povere, a forma di loculi, tanto nel recinto dell'abitato, che per la campagna; oltre poi di un pubblico sepolcreto, con varietà di ricche e povere tombe, in vicinanza dell'abitato medesimo, a canto della *Via nuova Provinciale* ultimamente costrutta.

Per le prime notiamo: come il defunto signor Giuseppe Stancarone, volendo, pochi anni or sono, migliorare il suo bello oliveto, detto vigna della Corte, sottoposto all'abitato, nella pianura al Sud-Est, si diede a far coltivare profondo, nella quale operazione gli si affacciarono de' molti ruderi, tra quali de' grossi pezzi di tufo simili di forma e in grandezza a quelli che scovronsi in Metaponto. Quindi egli animato dall'amore della scienza, e dall'utile del materiale eccellente, fece approfondire di più, finchè giunse a scoprire, oltre delle altre antichità, delle quali parleremo più sotto, alcuni cumuli di terra incrostati di calce, i quali perchè interrati per molto limo deposto nelle grosse piogge, parevano come tanti pozzi pieni di una terra nericcia depurata da' lapilli. Esaminando bene tale novità, si avvide che i detti pozzi non erano altro che cumuli di terra contenenti le ceneri e avanzi di ossa di cadaveri bruciati. Infatti questi cumuli, abbenchè attualmente stiano interrati, e non si veggano che dopo circa due palmi di scavo, pure da principio non era così, perchè solo con l'andare del tempo sonosi gradatamente coverti di limo trasportato nelle grandi piogge dalle acque che cadono dal sovrastante Miglionico. In modo che

bene eseminandosi si è veduto ancora, che tali cumuli, i quali s' innalzavano una volta da quella terra primitiva un otto in dieci palmi, erano formati di terra depurata, ed incrostati di calce, onde esser difesi dalle piogge, e che poi interrati si mostrano oggi come pozzi ripieni. È vero per altro, che ne' medesimi niun' urna funeraria si è trovata, ma chiaramente però veggonsi le ceneri con avanzi di ossa nel fondo, sopra de' quali innalzavasi quel cumulo di terra, onde quella preghiera: *sit tibi terra levis*. Molti di tali cumuli furono trovati dal detto signor Giuseppe, come nel passato anno ne trovò altro simile il di lui figlio signor Achille, il quale per più tempo mantenne aperto lo scavo per appagare l' altrui curiosità. Non è da noi l' asserire con certezza il popolo a cui tali tumuli dovettero appartenere, ma, se non è troppo grande ardimento, parmi potersi attribuire agli Enotri, ramo Pelasgico, perchè de' simili, abbenchè più grandi assai, sonosi trovati tra le rovine di Troja.

Lunga e difficile impresa poi sarebbe il volersi parlare de' moltissimi sepolcri greci, ad arca o loculi, rinvenuti nello interno dell' abitato, e nello esterno del medesimo, con vasi bellissimi ed altre antichità; come meravigliosa è inoltre la di loro abbondanza in un altopiano, all' ovest di Miglionico, lungo una pubblica via, la quale, cominciando dalla così detta Porta di Grottole, andava per l' interno della Lucania, e sulla quale oggi si è ultimata la nuova strada Lucana. Sul detto altopiano si è costrutto l' attuale Camposanto, ed ivi ancora esserci doveva la *Necropoli*, o pubblico sepolcreto dell' antica Milonia, o Miglionico; perchè, siccome il detto Camposanto è fatto per inumazione, in tutti gli scavi eseguiti, non ci è stato, per così dire, palmo di terreno, sotto del quale non siasi trovata una tomba più o meno ricca di vasi, qualcuni bellissimi, ed i più già rozzi. Ora che non si troverebbe se in detto alto-piano

gli scavi fossero continuati regolarmente? Basta dire, che nel costruirsi la detta strada nuova Lucana, la quale rasenta appena il detto alto-piano, e abbenchè gli scavi non sieno stati troppo profondi, molti sepolcri però sonosi scoperti con vasi anche bellissimi, de' quali l'appaltatore della via signor Angrisani ne ha uniti molti, che ho veduti ammassati in sette sporte, e trovati nell'ultimo gennaio 1866. Peccato che l'imperizia de' lavoratori li abbia per la maggior parte rotti! ma havvene però de' sani, bellissimi e fini, da' quali ne rileveremo qualche figura. Non parlo poi degli altri già mandati subito a Potenza e altrove, anche dal di lui socio sig. Martorano, perchè per questi ultimi vasi dovrei pettinare anche un mio amico, il quale ne aveva in suo potere uno con figure bellissime, che doveva farmi copiare, e poi? lo mandò via con gli altri. Quindi lasciando dal deplorare tale perdita, e tante altre ancora, come quelle avvenute nel 1811, per gli scavi fatti eseguire dal sig. Santangelo, allora Intendente di Basilicata, da un certo de Stefano di Anzi; non che quelle del 1847 e 48, precisamente in pro del sig. Jeno de' Coronei, allora sottintendente di Matera, il quale da' diversi perticolari ne ebbe più di 40, tutti belli, grandi, e figurati, oltre di un medaglione bellissimo, o disco di bronzo con la testa di Medusa, di cui parleremo. Tralasciando adunque queste perdite ed altre recenti ancora, ora qui ci contenteremo dare soltanto un saggio di alcuni di essi, che presso di noi, o di qualche amico si conservano; distinguendoli 1° in vasi rinvenuti nello interno dell'abitato; 2° in vasi rinvenuti fuori di esso, e nel detto pubblico sepolcreto; con riportare in tavole separate le loro figure digligentemente copiate; toccando in fine di altre antichità.

1. Sepolcri con Vasi istoriati rinvenuti nello interno dell' abitato.

In Miglionico non vi ha scavo che facciasi senza incontrarsene, alla profondità di un dieci palmi, quasi sempre in qualche sepolcro esistente ancora, o negli avanzi di qualcuno di essi. Ond' è, che il poco fa defunto Canonico Santarcangelo, nell' atto di ampliare una sua sotto cantina, ne trovò uno abbondante di svariati vasi ed altri oggetti.

Tale sepolcro costrutto con grossi pezzi di tufo, formando una grande arca, racchiudeva personaggio distinto, del cui scheletro restavano tuttavia pochi avanzi tra la polve nericcia. Ricco era il suo corredo; perchè oltre di un cerchietto di oro, della spada quasi tutta ossidata, fuor che l'elsa, e di una testa di donna, tutta di *ambra*, con l'acconciatura de' capelli a cono, o a *tutulo*, come quella delle Baccanti, furono trovati ancora più di 30 vasi di diversa grandezza e di una patina finissima. I migliori di questi vasi, grandi e storiati, giusta il solito, disgraziatamente passarono pure altrove; uno soltanto è presso di noi, come presso di noi stanno pure una quindecina de' minori, con la detta testa di *ambra*. Consistono questi in vasetti unguentarii, detti comunemente lacrimali, di svariate forme, in patere o tazze, lucerne orbicolari e bislunghe, per lo più monolicne, in scifi, fiale ansate, patine, una pentola colorata, e qualche altro piccolo oggetto, ma tutti ammirandi per finezza.

Il vaso grande poi, dell' altezza di palmo 1, e pollici 1 $^1/_2$, è un' idria molto panciuta con tre anse, due nella pancia in direzione opposta, ed una nel mezzo, dalla pancia cioè al labbro della bocca. Solo nel davanti è figurata, e ci sta la scena riportata nella Tav. 1ª fig. 1ª. Migliore e la Diota, che si possiede dal sig. Bruni,

ma trovata in altro sepolcro. La stessa è alta palmo 1 e pollici 3, ed ha due anse spalmate. Nella parte nobile ci sta la scena, che vedesi nella fig. 2ª, nella meno nobile poi quella della fig. 3ª.

Finalmente, senza andare per le lunghe, il sig. Stancarone Achille, nel marzo di quest'anno, scavando alcune fondamenta avanti l'antico portone del castello, ha trovato un ricco sepolcro con cinque grossi e bellissimi vasi, oltre de' piccoli consistenti in tazze, lucerne, fiale ecc. I detti vasi sono tutti figurati, e per saggio riportiamo solo le figure di due di essi, come vedesi nelle figure 13, e 14.

2. Sepolcri e Vasi fuori l'abitato.

Degl'innumerevoli sepolcri e stoviglie trovati fuori l'abitato quì, per un saggio soltanto, noteremo i seguenti.

1° Nella vigna vicino al Camposanto del fu Dottor Fisico Innocenzio Guida fu trovato un ricco sepolcro, nel quale si rinvenne, con gli avanzi dello scheletro, una spada quasi tutta ossidata con l'elsa di argento, la quale fu venduta nella vicina Matera per soli duc. 14, come pure una moneta di oro, anche venduta per ducati 6, oltre un ricco corredo di molti vasi istoriati e di diversa grandezza, uno de' quali, simile alla lancella riportata nelle figure 2ª e 3ª, sta presso di noi, come presso di noi stanno molti pezzi di altri vasi istoriati, non che una tazza, uno scifo, ed un vasetto unguentario; tutto il resto donato ad altri, ed anche distrutto.

2° Nel luogo poi ov'è la vigna de' signori Ruggieri, con tutta la pianura adiacente, ci sta proprio un continuo sepolcreto. Infatti dalla stessa molti e belli vasi sonosi tratti in diversi tempi, ma disgraziatamente sono tutti passati altrove. Basta dire, che circa una trentina soltanto furono da' detti Ruggieri regalati all'ex-Sot-

tintendente sig. Jeno de' Coronei, tutti grandi e istoriati. Con tutto ciò restavano degli stessi presso di noi, ma ora non più, un bellissimo vasetto unguentario orbicolare a forma di lucerna, con manico ed anelletto, e con bocciuolo lunghetto schiacciato nell'orificio, avendo nel centro dell'orbita superiore, a tutto rilievo, una testa di donna con capelli scarmigliati; più, una *Diota*, alta pal. 1, ed otto linee, con il bello arabesco imitato nella fig. 4ª; e dippiù, una lancella con una sola ansa al di dietro, dall'orbita cioè alla bocca, la quale, per una compressione praticatasi ne' punti laterali, resta partita in due forme circolari; in modo che nella forma di dietro ci sta attaccata la detta ansa, e quella di avanti poi vedesi prolungata a labbro schiacciato per versare il liquido: nella pancia infine vi sta dipinta la immagine della Fig.ª 5ª.

3° De' molti sepolcri e stoviglie poi trovati nel ripetuto Camposanto basta notare due bellissime *urne*, o meglio due gran *Nappi di Bacco* o *Sileno*, fatti a forma di una coppa di calice, con largo labbro all'intorno con piede e con due anse ritorte nell'orbita della pancia. Detti vasi sono istoriati, con fondo nero e figure gialle, come sono la maggior parte de' ritrovati. Al piè de' medesimi gira una greca, e attorno al labbro una bella frasca.

Il primo si possiede da' signori Salluce. È alto pal. 1 e linee 5 — Largo nella bocca pal. 1 e pollici 1 e mezzo di diametro; al piè poi ha il diametro di mezzo palmo — Nella parte nobile ci sta la scena della fig. 6ª, e nella meno nobile, quella della fig. 7ª.

Il secondo poi, più bello veramente, si possiede da' signori Galante — Questo è alto un palmo. Il diametro della bocca è pal. 1, e un pollice. Quello della base mezzo palmo. Nella parte nobile ha la scena della fig. 8ª, e nella meno nobile la simile della fig. 7ª.

4° Finalmente, nel costruirsi la suddetta via nuova Lucana, che passa poco discosto dal detto Camposanto, si sono già trovati molti sepolcri con ogni varietà di stoviglie; precisamente nel gennaio del 1866, il sig. Angrisani, come sopra ho detto, ne ha trovato tante, che le teneva ammassate in sette sporte, perchè quasi tutte rotte. Ci stanno de' vasi rozzi e mediocri è vero, ma avvene de' bellissimi e gentili assai da poter figurare ne' primi Musei. Lungo sarebbe il volerne fare la descrizione, onde per amore di brevità, ne riporteremo soltanto qualche figura per saggio, e tanto maggiormente lo facciamo, in quanto che il detto Angrisani quanto prima li manderà a Potenza, da dove non se ne avranno più nuove. Le figure de' detti vasi sono quelle riportate a' numeri 9, 10, 11, e 12.

DILUCIDAZIONE DE' RIPORTATI VASI.

Gli antichissimi Enotri, i quali, al dire di Dionigi d'Alicornasso, abitarono l'intiero paese che da Taranto si stende sino a Pesto, non da altronde forse presero il loro nome, come da alcuni si crede, che dalla coltura delle vigne; talchè da un antico l'Enotria fu stimata la terra del vino, giusta il detto nel Sunto Storico Cap. 2. n. 2. Quindi senza andare fantasticando con qualcuno, se vero sia, o pur no, che nella nostra Enotria abbia *Bacco*, prendendosi questo pel nostro Enotro, fatta l'invenzione del vino, certo è che dalla venuta delle colonie Elleniche in queste nostre contrade il culto di questo Dio fu molto in onore, come ci assicurano le figure graffite in quasi tutti i vasi che si rinvengono. Oltre di ciò sappiamo da Livio (1), che le mistiche feste delle Orgie da' nostri luoghi passarono nell' Etruria, e final-

(1) Lib. 39, Cap. 8, e seg.

mente a Roma, dove poi essendosi scoverte le nefandezze, che nelle medesime si commettevano, con quel famoso Senato-consulto del 566 di Roma, furono totalmente proscritte non solo da Roma, ma da tutta Italia ancora.

Intanto sebbene nella celebrazione delle Orgie venisse manomessa ogni morale e buon costume, essendo già le medesime degenerate in una turpissima corruzione, come rilevasi dal citato Livio, non pertanto credevasi da quegli antichi, che le Orgie non altro avessero di mira, che la buona disciplina e la emendazione della vita; e quindi che essi con quei tali misteri intendessero anzi a purgare i costumi, e che atti fossero a cancellare dagli iniziati tutte le colpe per lo innanzi commesse. Perciò tra i simboli misteriosi di Bacco vedesi adoperato il Vaglio, simbolo della purificazione: su di che Servio annotando il verso 166 del lib. 1° delle Georgiche di Virgilio *et mystica vannus Jacchi*, dice, *mistica Jacchi ideo ait, quod Liberi patris sacra ad purgationem animarum pertinebant, et sic homines ejus mysteriis purgabantur, sicut Vannis frumenta purgantur.* Dal che si apprende, che sebbene l'immoralità nefandemente trionfasse nelle mistiche feste di Bacco, pure il principio morale non era giunto ancora a sradicarsi dal cuore di quei superstiziosi; e la loro fida speranza di veder l'anima purgata dalle colpe, nel presentarsi che doveva fare innanzi a' giudici infernali, faceva loro prescegliere, ond' onorare gli estinti, i vasi con simboli Bacchici, e fra questi preferivano quelli, de' quali il defunto aveva fatto uso nella vita sua per le libazioni ad un tale Dio.

Inoltre per intelligenza di tali vasi bisogna sapersi, che gl'iniziati a'detti misteri Bacchici non partecipavano a'medesimi, se non dietro il corso di un quinquennio, nel quale intercedere vi dovevano tre gradi. Il primo

detto Καθαρός *purgatio* ; il secondo Παρασκευή *praeparatio* ; il terzo Ἐποπτεῖν *spectare*, guardare il nume in faccia, i. e. *contemplatio*. Quindi sebbene ne' riportati vasi, e in altri di simil fatta, non si avesse di mira che uno e medesimo oggetto, pure siccome gl'iniziati non si trovano nello stesso grado di sacerdozio, perciò i simboli che li accompagnano sono diversi. Così nella fig. 1ª la donna che si slancia verso quel segno rotondo incrociato, o forse palla slanciata in aria, pare già una Baccante, che rattrovasi nel 1°, o nel 2° grado del suo sacerdozio (1). Ella veste una tonaca leggiera e talare, detta *Crocota* dal color del Croco, ed anche *Bassara*, da una regione della Libia, ove lavoravansi tali vesti, la quale era l'ordinario abbigliamento di Bacco e delle Baccanti, e che affibbiavasi sugli omeri, restando nude le braccia. La sua calzatura è dello stesso colore del Croco. La foggia della sua capigliera, ornata di bolle di oro o filze di perle, è a *Corimbo*, o come dicesi, a *Tutulo*, tutta propria delle baccanti e meretrici (2), la quale capigliera a Tutulo, con bolle o filze di perle, viene in certo modo imitata oggidì dalle nostre dame col così detto *scioglione* posticcio ; così che l'intreccio de' capelli era congegnato in guisa con nastri, spille, e chiome posticcie, che finiva a cono, detto *Tutulo*, onde la donna istruita a tal mestiere in tempo de' Romani era detta *Ornatrix a Tutulo* — L'invenzione di tale specie di mitra muliebre si attribuisce a Bacco stesso, detto perciò *Mitroforo*. Ad una capigliera poi così imponente bene è da supporsi, che corrisponder

(1) Veramente pare che stia giuocando con la *pila*, con che alcuni archeologi pensano si esprimesse, che l'umana vita è quasi un giuoco di palla. Altri attribuiscono simili scene alle esercitazioni delle ombre dopo la morte, ed a' diletti dell'Eliso.

(2) Abbenchè non in tutte le figure riportate si vegga il Tirso, pure non può dubitarsi di essere Baccanti, avuto riguardo alla vestitura, e alla foggia della capigliera simile in tutte.

dovea l'ornamento degli orecchi, del collo, e de'polsi; ond'è che la nostra donna vedesi con globetti pendenti alle orecchie, con doppie smaniglie a'polsi, e con collane di bolle, le quali non vedonsi veramente in questa figura per la posizione elevata delle braccia, ma chiaramente si osservano nelle altre seguenti. In ultimo, nello slanciarsi che fa verso quel segno, o globo, vedesi cadere, a mezz'aria sospesa, una *Benda* o *Vitta* terminata ne'due capi da'*fratilli* o *frangia*, la quale ci ricorda il *cinto*, che depose *Arianna* sposandosi a Bacco, o forse quel cinto, che le donzelle deponevano con la verginità andando a marito, e che consecravasi a Venere.

In simile grado d'iniziamento par che rattrovasi il giovane della fig. 5ª, il quale è da credersi anche un Baccante. Egli è tutto ignudo. Ha la testa cinta da un bianco stroppo, o benda sacerdotale increspata e legata al di dietro con nastri che avanzano svolazzanti. Stassi agiato su di un sedile coverto dal suo velo dorsale, o clamida, messo in buono assetto (1). Colla destra serra un ramo biforcato mancante di frondi, le le cui forche vanno gravide di poma di varia mole alternativamente disposte. Alle spalle vedesi un segno rotondo, non saprei se una patera, o meglio il *Crivello* della purificazione ivi appeso, e nel davanti un'ara.

La scena poi della fig. 2ª mostra una baccante pienamente iniziata ne'misteri Bacchici. Ella, ornata come l'antecedente, sta seduta sopra un poggio sacro, costante di ben congegnati sassi contusi, perforati, e di figura ovale, rappresentanti forse una di quelle *stiac-*

(1) Questo velo adoprato dagl'iniziati ne'misteri di Bacco, onde tergersi, dopo essersi espiati ne'bagni, faceva parte de'pannolini detti *miti Bacchici*. Si avvolgeva al braccio, come nella figura 8ª, ma ordinariamente lasciavasi scendere ondeggiante sul dorso, chiamato perciò *linteolum dorsale*. Lo stesso eccitava gran venerazione, ed era perciò indispensabile negli atti religiosi.

ciate foracchiate, che racchiudevansi nelle *Ceste mistiche* rammentate da Clemente Alessandrino (1). Nella destra, protesa in avanti, tiene una corona ornata di bolle, come tante stelle, che può credersi simbolo della corona di Arianna, e con la sinistra sostiene la detta *Cesta Mistica*, se pure non è la *pyxis* per custodire gli oggetti da toeletta, la qual *Cesta* nelle orgie e processioni portavasi danzando e ben condizionata, affinchè occhio profano non ne vedesse gli oggetti ivi racchiusi, cosa che sarebbe riuscita fatale a chi tanto avesse ardito, come da Pausania si racconta dell' indovino *Euripilo*, uno dei capitani Greci, che furono all' assedio di Troja. Nella divisione delle spoglie di questa città avendo egli ricevuto di sua porzione una di queste cassette, ebbe l'ardimento di schiuderla, ed in pena della sua temerità all' istante gli diè di volta il cervello — Sulla testa infine di questa Baccante pende sospeso a due chiodi il suo *cinto* a forma di un *M*. Intanto questa Sacerdotessa di Bacco nella pienezza del suo sacerdozio è onorata dalla presenza di un Genio, verso cui ella è rivolta. Questo Genio o Nume con la sua capigliera anche a Corimbo, ornata di bolle di varia grandezza, con grandi ale dorate, con monili agli antibracci, alla coscia e gamba destra, è tutto all' ignudo. Piegato quasi con riverenza verso la Baccante, posa il piè sinistro sopra un

(1) Queste *stiacciate foracchiate*, Clemente, nel libro delle Ammonizioni alle Genti, le annovera tra quegli oggetti, che serbavansi nelle sacre *Corbe*, dicendo: « E che sono mai le *Ceste mistiche?* poichè fa mestieri » riconoscere le loro cose ineffabili. Non sono esse forse *ciambelle di Se-* » *samo*, piramidi, fiocchi di lana scardassata, *stiacciate foracchiate;* mon- » ticini di sale; il serpe di Dionisio Bassareo? Inoltre, cuori, ferule, » ellere? Dippiù, delle torte di papaveri: queste sono le loro cose sante! »

Le dette *stiacciate* erano poi perforate onde potersi sospendere, ed erano al numero di tre per qualche loro mistero; onde spesso vedonsi su i monumenti delle madri di famiglia de' Genii, e Lari seduti *super struem trium placentarum*, come vedonsi in quasi tutte le figure delle nostre Baccanti, ed in altre.

*

poggio costante di tre sassi, come fosse *super struem trium placentarum*, simile al sedile della Baccante; con la destra sollevata tiene uno specchio incontro alla stessa, e con la sinistra sostiene una patera contornata di globetti, se pure non vogliasi credere il Vaglio della purificazione con tanti buchi. Al di sopra poi di questo Genio sono due segni simbolici, come un altro sta avanti il piè destro. Sul significato dei quali non saprei dire cosa di certo.

Dippiù, siccome nella ricorrenza delle feste di Bacco e de' Saturnali, tra i Romani però, era costume, che i giovanetti uscendo dalla pubertà, *ex ephebis*, deponevano la *pretesta*, che appendevano a' lari, ed alla presenza de' medesimi Dei domestici assumevano la *toga virile*; così pare che lo stesso costume sia stato presso i Greci; per cui nella fig. 5ª vedesi un padre e un figlio, cinti entrambi alla fronte con un nimbo radiato, in mezzo a tre segni da credersi simbolici, dove il padre con una ferula in mano autorevolmente esorta il figlio a deporre le cure puerili, e ad imprendere quelle che ad uomo grave e serio si affanno. L'onore di Bacco poi dettava, che, durante tal funzione, si lasciasse in mano del figlio un bastone di ferula, come quella, che in segno d'imperio era portata dal Sacerdote e dalla Sacerdotessa allorchè uscivano dal Santuario, come pur vedesi espresso nella fig. 7ª. Il gran Vico, nella Scienza nuova, osserva come questo *bastone* era simbolo dell'antico *Lituo* sacerdotale, indicando imperio sulla famiglia, onde ne venne lo *Scettro* de' Re (1).

(1) Contro tale spiegazione un dotto e competente in tali cose mi dice: La toga virile ne' costumi Romani non potersi richiamare a spiegazione di monumenti Greci, e che quei segni supposti simbolici, non sono altro, che tabelle di leggi *Atletiche;* mentre i due *Efebi* pare si presentino esercitandosi alle gare del ginnasio. Sì: questo potrà dirsi dove i due Efebi stanno col rispettivo bastone, eppure a questi si oppongono i

Nella fig. 6ª si veggono due iniziati ne' detti misteri. Nel dritto, un Baccante ignudo e agiato su di un sedile coverto dal suo velo dorsale, o clamide, in buono assetto, ha la testa cinta da una bianca vitta radiata; nella destra ha il Tirso a Corimbi, e con la sinistra sostiene una patera contornata anco di bolle. La Baccante poi, vestita come le antecedenti, sta all' inpiedi nella parte sinistra. Con la destra mano stringe una corona alata avendo tanti punti come stelle, e con la sinistra il Tirso anche a corimbi. Ad un chiodo pende il suo cinto.

Due iniziati si veggono pure nella fig. 8ª, se non che stanno in atto di fuga. Il Baccante ha nella destra il Tirso, e con la palma della mano sinistra sostiene la patera, pendendogli dal braccio *la clamide*. La Baccante poi, ornata come le altre, ha nella destra lo specchio incontro al Baccante, e con la sinistra, fermata al seno, stringe il suo semplice *Tirso*, dalle cui fronde pende il *Cinto*.

Ammiranda è la scena della Tav. 10ª, nella quale havvi un Genio seduto con lo specchio incontro alla Baccante, la quale sta in piedi, col *vaglio* sulla destra, e sopra questo vaglio una *passera* svolazzante ecc.

Merita esser veduta la fig. 12ª, nella quale havvi una *colonna* in mezzo a due Sacerdotesse in atto di riverenza, e vedesi sulla figura sinistra aperta già la *cassetta mistica*, o la propria *Pyxis*. Pare veramente un soggetto funebre. Le due donne sembrano, che si appressano a fare offerte alla tomba, ov' è quella colonna, o *stele*.

Finalmente simile soggetto funebre vedesi nella fig. 13ª, se non che la Baccante a sinistra della *stele* tiene

grandi manti; ma non così, dove uno soltanto lo tiene, e sta in atto di consegnarlo all' altro. Del resto ad altri migliore spiegazione.

nella destra il *vaglio*, o *timpano bacchico*, come il vaglio, o timpano tiensi pure dalla Baccante della fig. 14ª.

EPOCA DE' DETTI VASI.

Si è detto più sopra, che per disposizione delle leggi delle XII Tavole fu dato bando al costume di seppellire i morti nelle città, e fu assegnata la campagna, nello stesso modo, ch'era già prevalso il costume presso i Greci. Quindi anche contando dalle leggi delle XII Tavole, pubblicate già verso il 302 di Roma, 452 A. C., bene si vede, che a'sepolcri compresi nel circuito dell'abitato puossi assegnare approssimativamente la detta epoca. Ma d'altronde, anche a non volersi fare distinzione alcuna tra' sepolcri interni o esterni dell'abitato, e non si volesse far conto del disposto dalle XII Tavole, perchè veramente non hanno nulla che fare co' popoli Greci, indubitatamente però puossi assegnare a tutti un'epoca anteriore al 566 di Roma, 188 A. C., nel qual tempo Roma aveva già esteso il suo dominio su queste Greche contrade. E la ragione si è, che in quasi tutti i nostri vasi, come in quanti altri se ne sono trovati, non veggonsi graffiti che Baccanti, o di un solo sesso, o d'ambo i sessi assieme. Quindi è da credersi, che i medesimi sieno stati fatti quando il Sacerdozio delle Orgie esercitavasi unitamente da'due sessi. Intanto sappiamo da Livio (1), che essendosi dal Console Sp. Postumio Albino scoverte le turpitudini, che commettevansi nella celebrazione di tali misteri bacchici, il medesimo passò il tutto ad intelligenza del Senato, il quale avendo verificato lo esposto, con quel famoso Senatoconsulto da Livio stesso riportato nel detto anno 566, totalmente li proscrisse da Roma e da tutta Italia. Bello

(1) Lib. 39, dal Cap. VIII, al XI.

è leggere nel detto Storico l'intiero racconto, dal quale si apprende, che un Greco fu quegli, che portò tale culto prima nell'Etruria e poscia a Roma: che tal culto in Roma era da principio affidato alle sole donne; ma che in prosieguo la famosa Sacerdotessa *Paculla Minia Campana* avendo fatto iniziare in tali misteri i due suoi figli *Minio* ed *Erennio Cerrimi*, diede causa al miscuglio de' due sessi, e quindi a quella nefandissima corruttela, che finì con la totale proscrizione delle Orgie da tutta Italia. Nè faccia impressione, in leggersi il racconto della *libertina Ispala Fecenia*, la quale dice: che in Roma un tale miscuglio di Sacerdoti e Sacerdotesse di Bacco non era già stato introdotto da lunga data, perchè se anche ciò fosse vero per Roma, nella nostra *Magna-Grecia* non fu così, perchè tale depravato miscuglio vigeva da più remota epoca, se giunse a portarlo in altri luoghi, siccome, per altro, rilevasi pure da quasi tutti i vasi graffiti con Baccanti di ambo i sessi. Ma del resto a noi basta sapere, che la loro proscrizione da tutta Italia avvenne nel detto anno 566 di Roma, per conchiudere, che i nostri vasi e sepolcri hanno una data anteriore alla detta epoca di proscrizione: perchè dopo quel Senatoconsulto, il quale veramente ebbe poco effetto presso i Greci, non è da credersi però, che i figuli avessero ardito di pubblicamente e come per lo passato fare dipingere sopra i loro vasi quei misteri tanto perseguitati, e che segretamente forse fra di loro continuavano. Ma oltre di ciò, è assodato presso tutti gli Archeologi, l'epoca di tali vasi rimontare presso a poco a due secoli A. C., la quale epoca combina con quella del Senatoconsulto da noi menzionato.

Per i detti *vasi* adunque, *sepolcri* e *monete*, già riportati, vedesi benissimo, che Miglionico nel 566 di Roma esisteva in tutta la floridezza di ricca città; la quale sua antichità servirà di sostrato a quel tanto che dire-

mo, nel dimostrare cioè, che l'antichissima ed illustre città di *Milonìa* non fu altrove che nell'odierno Miglionico (1).

§ 2.— *Reliquie di un Tempio, ed altre antichità.*

Chi attentamente si farà ad osservare l'attuale fabbricato di Miglionico bene si avvedrà, esser desso un rimpasto di antichi ruderi, tra' quali, frammiste a ciottoli e pietre rozzissime, veggonsi delle belle pietre bianche, e lavorate ancora, non che de' grossi pezzi di una pietra tufacea simili in tutto a quelli che scavansi in Metaponto, e che da più secoli non sono più in uso presso di noi. Se poi le osservazioni cadranno sulle sue fondamenta, alcune delle quali mostransi ancora a fior di terra, si vedrà con maraviglia, che sotto l'odierno fabbricato da per tutto trovansi altre fondamenta, le quali avendo già servito ad edificii situati in direzione diversa ed opposta a quella de' presenti, con una grossezza maggiore conservano tale consistenza che per romperle ci è bisogno di molta fatica, essendosi già formato delle pietre e del cemento un solido masso petroso. Spesso poi trovansi delle antiche *vôlte* e degli *archi sotterranei*, oltre di una gran quantità di fosse, più recenti per altro, le quali talora scuopronsi e profondano nelle pubbliche vie, e ne' sotterri delle abitazioni, con mostrarci un lastricato liscio e consistente. Di questi lastricati, impasto di lapilli e cemento, si trovano inoltre de' lunghi strati, che

(1) I Baccanali si rinnovarono poi sotto gl'Imperatori; ma in quell'epoca queste contrade della Magna-Grecia erano già così ammiserite da non potersi supporre più in esse un lusso tale da fabbricarsi almeno detti vasi. Metaponto non esisteva più, con altre città greche. Nello interno della Lucania, al dire di Strabone, non restavano che misere borgate. Tutta Italia erasi concentrata in Roma, e in qualche città principale. Il resto tutto barbarie!

tagliati a pezzi ed esposti poi all'aria aperta, acquistano una durezza come lastre di pietra. Così pure non è raro incontrarsi in mura sotterranee coverte di un intonaco finissimo e colorito, le quali cose tutte basta quì averle accennate, come facciamo per tutti quegli avanzi di torri, mura ed antemura, de' quali ultimi però ne parleremo. Ma quì per altro non possiamo astenerci far menzione di altre antichità ultimamente scoperte, che da tutti veggonsi tuttavia, ma che fra pochi anni ponno restare distrutte e non aversene più memoria.

Il nominato sig. Giuseppe Stancarone continuando gli scavi nel detto oliveto, fra molti ruderi, s'imbattè negli avanzi di un edificio ingombrato da macerie incrostate di una materia metallica, ed indicanti tutte che un tale edificio era stato incendiato. Si mise adunque in guardia, e quindi sgombrandolo regolarmente, si avvide di essere quello stato un Tempio distrutto. Infatti, questo Tempio, a parellogramma, lungo palmi 45, largo 16, (V. la fig. 16ª) e che nell'altezza di tre in quattro palmi da mezzo alle macerie è uscito a fior di terra, conservava ne' suoi avanzi uno stucco finissimo giallognolo. In fondo al medesimo si distingueva l'altare del sacrificio, avendo un canaletto, il quale cominciava da sopra il detto altare e andava a terminare in una piccola vasca incavata nel pavimento, per ricevere il sangue delle vittime. Poco discosto poi dal detto altare si trovò un grosso medaglione, o *disco di bronzo*, del peso di circa 3 libbre, avendo da una parte, in bello rilievo, la *testa di Medusa* con i suoi capelli serpentini, e dall'altra vedevansi due punti incavati, ne' quali star ci doveva fermato il manico di ferro, già ossidato. Si trovarono ancora alcune monete incuse di Caulonia, Sibari, e Metaponto, delle quali fanno parte quelle già riportate di sopra. Da mezzo a' rottami si ricavarono inoltre alcuni grossi pezzi di una colonna scanalata,

vuota al di dentro, di fino lavoro, e di una pietra bianca, come marmo. Quello poi che fece più impressione fu che, si trovarono gettate sul pavimento, alcune *campanelle* di un metallo lucido, disposte in giro alternativamente con pezzi di creta cotta, fatti a forma di cunei. Le dette campanelle sono dell' altezza di circa 3 pollici; nella base non sono rotonde, ma quadrate, con terminare in ogni angolo in una pallina. Di simile altezza sono pure i pezzi di creta cotta a forma di cunei, i quali nelle due superficie più larghe hanno l'impronta di tre stelle, e nella parte superiore un buco, dal quale passar doveva un filo di ferro per tenerli alternativamente uniti in cerchio ai campanelli, co' quali movendosi ed urtandosi dovevano dare de' religiosi suoni, simboleggiando forse l'*eterna musica delle sfere*, giusta l' espressione del Gioberti (1). Tali campanelle pendule e risonanti ci richiamano alla memoria i *sonagli di Dodona*, che sono quasi le prime campane di cui la storia abbia serbato ricordo; e siccome il Tempio di *Dodona* nell' Epiro era antico Tempio fatidico de' Pelasgi, questa imitazione ben ci richiama a un culto Pelasgico forse quivi esistito, e quindi potrebbe farci credere essere stato questo un *Tempio degli antichi Enotri*, Pelasgi anch' essi, se a ciò non si opponesse la sua costruzione, la quale non sembra di un' epoca così remota. Del resto abbiamo voluto quì riportare tutto, e solo aggiungiamo, che furono pure trovati molti pezzi irregolari di piombo, il quale era rimaso fuso ed incarnato tra quelle macerie ed arsi rottami.

Nel marzo poi 1866, il figlio sig. Achille, continuando gli scavi dietro al fondo di tale edificio, trovò che lo rasentava un *canale*, proveniente dal subbasamento che riporteremo appresso, con buona parte di un

(1) Del Buono Cap. 7.

lavacro, o *vasca*, come si osserva nella detta fig. 15, nella quale, a quello che pare, dovevansi lavare le vittime, o fare altre rituali purificazioni.

In qualche distanza inoltre dal detto edificio, il medesimo proprietario, onde estrarre il ricco materiale di grossi pezzi di pietra tufacea, giunse a scoprire due grandi vasche quadrate, molto profonde, con bello e saldo intonaco rosso, alle quali veniva portata dell'acqua da una sorgiva piuttosto lontana, forse dalla così detta *Fontana del Prete*, in direzione della quale ritrovò, per aquedotto, de' grossi tubi di piombo massiccio, uno de' quali, sopra 50 libbre, era ornato di becchetti per dare l' acqua a getto e zampillo alle dette vasche (1).

Niuna iscrizione intanto erasi ritrovata ancora, quando ultimamente il detto sig. Achille rivoltando quelle macerie del Tempio, ritrovò un avanzo d' Iscrizione, che vedesi nella fig. 17ª. Le lettere, come vedonsi, iniziali soltanto e di un greco antico, sono impresse sopra uno spezzone di una lastra di creta cotta, sulla quale stanno alcune righe in rilievo, così che tutto indica aver appartenuto ad una lastra grande, che conteneva la intiera iscrizione, e terminava in quelle lettere iniziali. — Per lo passato veramente, come mi hanno assicurato i vecchi, si sono trovate altre iscrizioni, ma chi ne ha preso conto? Una di queste, sopra una lastra di pietra, fu adoprata nel farsi il cornicione alla prospettiva della Chiesa Parrocchiale, ma era illegibile, come dicono; ed è doloroso per noi non poterla osservare.

Intanto il detto sig. Achille, nel continuare pur esso lo scavo intrapreso dal padre, giunse a scoprire un subbasamento di un grandioso edificio, formato di grossi pezzi di tufo, ognuno de' quali è lungo un metro e più, e largo

(1) Tutti i riportati oggetti conservansi ancora dal sig. Achille, all' infuori della preziosa medaglia, che dal padre sig. Giuseppe fu regalata, come si è detto sopra.

mezzo metro, con grossezza corrispondente. Questi pezzi soprapposti uno all'altro, e ben combaciati, non erano legati da cemento alcuno. L'intiero subbasamento era diviso in più compartimenti, come dalla fig. 15ª, ed il quale non si è tutto scoverto, essendosi tralasciato lo scavo per non danneggiare gli olivi. Se questo altro edificio poi avesse servito pel collegio de' Sacerdoti, o per altro uso pubblico, non è da noi indovinarlo. Dalla fig. 15ª vedesi inoltre, che il lungo canale ivi segnato, continua e passa dietro il suddetto Tempio, tra il muro di questo e la base della riportata vasca.

CONCHIUSIONE.

Dopo tante pruove archeologiche pare non restar luogo a dubitarsi della esistenza di Miglionico, almeno dai più belli tempi della Magna-Grecia. Quindi se egli è vero, come da un dotto in tale materia osservasi, che i sepolcri in gran numero scoperti in un luogo dimostrano quanto la città, che ivi esisteva, fu ricca di popolo, e che la diversità degli uni agli altri accenna alle diverse condizioni de' cittadini; perchè tra i moltissimi piccoli, o rozzi si distinguono de' più grandi e ricchi, bene di Miglionico può dirsi: Essere stato una volta città ricca di popolo, e questo di ogni ordine di cittadini, come dalla quantità e diversità delle tombe e vasi osservasi.

Ma oltracciò, cotale antichità non solo ci viene in aiuto nel dimostrare che faremo, la illustrissima *Milonia* essere stata proprio in Miglionico, ma rende inoltre verisimile almeno la costante tradizione de' Miloniani, siccome nella fine spiegheremo, cioè: che Miglionico, o Milonia, vantando per altro una esistenza remotissima, venne fortificata dall'invitto capitano ed atleta di Crotone *Milone*, dal quale la preesistente città prese nome, come da un nuovo suo fondatore. Ed in-

fine ci rende arditi da poter conchiudere, e dire, che malamente si avvisava l'Antonini nel dare a Miglionico una più fresca origine, e nel fare quelle sue supposizioni tutte gratuite, in citare anco le parole di Romualdo Salernitano; le quali tutto al più, come diremo, ponno riferirsi alla parte superiore del colossale Castello, il quale soltanto ora ci resta per intiero.

CAPITOLO II.

TRADIZIONE PATRIA SCRITTA, E STORICI ANTICHI CHE PARLANO DI MILONIA O MIGLIONICO.

Se queste notizie storiche restar dovessero tra miei concittadini, basterebbe, per dimostrar loro, che l'odierno Miglionico, abbenchè decaduto!, non sia altro che l'antica *Milonia*, detta già dei Sanniti, mentovata da Tito Livio nel libro X, cap. 34, anno di Roma 458, A. C. 296, e della quale ne parla anche Stefano Bizantino, nel suo Dizionario *de Urbibus et populis*, con chiamarla *città illustrissima*, dietro la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso nel lib. XVII, che sgraziatamente è uno de' libri perduti del detto storico (1), basterebbe in somma qui trascrivere soltanto il periodo contenuto nel citato manoscritto antico, il quale è chiarissimo in riferirci tale tradizione; ma perchè ora si fanno esse di pubblica ragione, e dovendo perciò passare anco per le mani di persone, che riderebbero forse della nostra tradizione, per non far loro inarcare le ciglia maravigliati, convienci usare ben altre pruove, e quindi dopo aver riportata la suddetta tradizione, con lo stesso Livio pro-

(1) Le parole di Stefano Bizantino sono queste: Μιλωνια πολις Σαυνιτων Ἐπιφανεστάτη. Διονυσιος επτακαιδεκατω. Τὸ ἐθνικον Μιλωνιάτης — *Milonia*, urbs Samnitum illustrissima. de qua Dionysius libro septimo decimo. Gentile *Miloniata*.

veremo che la *Milonia* detta de' Sanniti non era altrove che nel nostro Miglionico in Lucania, oggi Basilicata.

« La terra, seu Castello di Miglionico, *leggesi nel* » *detto manoscritto*, anticamente detto Milonia, Milonio, » Migliona, Milioniaco, ed oggi Miglionico, dal suo fon- » datore *Milone*, il forte Crotonese, sta situato nella » Provincia di Lucania, oggi Basilicata ecc. È celebre » nelle guerre de' Romani co' Sanniti ecc. Nell'anno 458 » di Roma, l'esercito Romano aiutato dagli stessi Lu- » cani e da' Sessani loro compagni, prese la città di » *Miglionia*, dove morirono 3200 Sanniti, che la occu- » pavano, e 4200 ne furono presi vivi ».

Che Miglionico nelle diverse carte antiche venga chiamato ora con uno, ed ora con altro de' su indicati nomi, è superfluo il parlarne, tanto più perchè trattasi di carte private. I soli nomi di *Milioniaco*, e di *Miloniani*, derivativi da *Milonia*, ponno riscontrarsi nell'Italia Sacra dell'Ughelli (1), nel quale, cominciandosi dall'anno 1408, tempo in cui gli Arcivescovi avevano ancora in Miglionico un loro palazzo Vescovile, nelle diverse Bolle da quì spedite, leggesi sempre: *Datum Milioniaci* etc., come *Miloniani* son chiamati gli abitanti nelle Bolle di erezione della loro Collegiata in data del 1516. Dal solo Romualdo Salernitano, vien chiamato *Miliolongo* con queste parole: *Mense Septembris Domnus Alexander Comes fecit Miliolongum aedificare Castellum*, sul vero significato del quale mostrasi dubbioso lo stesso Antonini, che lo cita, cioè se tali parole debbonsi riferire alla terra stessa di Miglionico, o pure al solo suo Castello; cioè, noi diciamo, alla parte superiore soltanto del suo colossale Castello, siccome dimostrerassi appresso. « Nel resto, conchiude lo stesso Anto- » nini, dagli avanzi delle mura e delle Torri conoscesi

(1) Acherunt. et Mat. Archiep.

» benissimo, che ragguardevole luogo stato fosse nei
» trasandati tempi »,

Ma lasciando a' Miloniani le patrie tradizioni, per loro e per tutti c' ingegneremo provare con lo stesso Livio, che la *Milonia* detta de' Sanniti non ha potuto essere altrove che nell' odierno *Miglionico*.

Racconta Livio (1), che l'esercito Sannita tante volte disfatto e sempre insorgente, alla fine dal Proconsole P. Decio fu espulso da' confini del Sannio, e si riversò nell' Etruria. Quindi, per tale allontanamento, essendo rimasto P. Decio nel Sannio senza nemici da combattere, si diede ad espugnarne le città munite, e tosto s' impossessò di *Murganzia* ne' Pentri, e di *Romulea* e *Ferentino* negl' Irpinì. Dopo di ciò, si legge che per alcune sedizioni insorte nella *Lucania*, sotto il comando di Duci plebei e bisognosi, per reprimerle, vi abbia accorso da Roma l' altro Proconsole Q. Fabio con l' esercito de' veterani, al quale si unì pure P. Decio. Quindi tosto che i sediziosi furono repressi, P. Decio rimase in Lucania a dare il guasto alle campagne di quei Lucani insorti, e Q. Fabio se ne partì per l'Etruria. In questo frattempo, le popolazioni del Sannio, profittando dell' assenza de' loro oppressori, raccozzarono alla meglio un nuovo esercito, e si diedero a dare il guasto a' confini dell' Impero Romano, ma più di tutto si resero infesti a' popoli della Campania, socii de' Romani. All' annunzio vi accorse da Roma il Console L. Volunnio, ma giunse solo quando i Sanniti avevano già saccheggiata la povera città di *Cales*.

Intanto nel 457 aggravandosi la guerra in Etruria, per i Sanniti ivi riversati, furono rieletti Consoli Q. Fabio e P. Decio, i quali colà pur giunsero in fine a disfarli, da dove i superstiti Sanniti si misero in fuga, e quindi per

(1) Lib. X, Cap. 16, 17, e seg., anno di Roma 456.

l'agro de' Peligni, limitrofi di fianco a' Marsi, vennero nel Sannio, cioè ne' Pentri; ma sempre inseguiti e disfatti, passarono alla fine nella Campania, dove dal Pretore Ap. Claudio e dal Proconsole L. Volunnio furono nuovamente disfatti. — Ciò sia detto per le osservazioni che verranno appresso, onde distinguere, e non confondere, come da qualcuno si fa, la *Milonia de' Marsi* con la nostra, già detta de' Sanniti.

Comincia l'anno 458 di Roma con i Consoli L. Postumio Megello, e M. Atilio Regolo. Quei Sanniti, che disfatti sempre, pure non sapevano rassegnarsi al loro duro destino, insorsero nuovamente in quest'anno. Quindi a' due nuovi Consoli fu decretato domare la Provincia del Sannio. L. Postumio, perchè ammalato, restò per allora in Roma; e l'altro Console, M. Atilio, si affrettò a partire, onde sorprendere i nemici prima che uscissero in campagna. Ma i Sanniti non si fecero aspettare, e per istrada s' incontrarono co' Romani. Fissati quindi i rispettivi accampamenti, i Sanniti, profittando di una densissima nebbia, all' improviso assaltarono i Romani nel proprio Vallo, con l'occisione fin' anco del Questore L. Opimio Pansa, senza però ottenere una compiuta vittoria; perchè il Console M. Atilio, poste le due coorte dei socii, i *Lucani* cioè ed i Sessani, a difendere il Pretorio, si spinse a ricacciare il nemico dal Vallo, e discacciatolo, tornò, senz' altro fare, ad ivi rinchiudersi. Per questo non infelice tentativo i Sanniti si resero tanto baldanzosi, che non solo non soffrivano, che i Romani avessero di là levati gli accampamenti, ma neppure permettevano di far loro foraggiare nel di costoro tenimento; in modo che i foraggieri Romani, per provvedere l'esercito del necessario, erano obbligati tornare indietro verso Roma, cioè nel già pacato agro Sorano: *retro in pacatum Soranum agrum pabulatores ibant.*

Giunta a Roma la fama di tali strettezze, anzi più

alterata di quello che veramente era, i cittadini tanto si allarmarono di fantasia, che costrinsero l'altro Console L. Postumio, benchè infermiccio ancora, a partir subito in aiuto del collega. Postumio quindi, prima che fosse uscito dalla città, ordinò che tutti i militi si radunassero in Sora, e quindi avendo anch'egli poco dopo raggiunto l'esercito, col medesimo se ne passò nel Sannio agli accampamenti del collega. *Ita ad exercitum profectus, ab Sora in Samnium, ad Castra Collegae perrexit.* I Sanniti, a tale unione, si scoraggirono; per lo che, vedendo non poter essi resistere a due eserciti uniti, si voltarono indietro, stimando meglio allontanarsi da quel cimento disuguale, che volerlo affrontare: *inde postquam Samnites diffisi duobus exercitibus resisti posse, recesserunt*, Ma non perciò al loro retrocedimento si arrestarono i Consoli, i quali vedendo i nemici già spariti dinanzi a loro, tosto per diverse strade si misero ad inseguirli, e lungo una tal marcia, che non potè certamente essere breve, come la enfatica parola *discedunt* ce lo dimostra, si diedero a dare il guasto a' campi, e ad espugnarne le città: *Diversi Coss. ad vastandos agros urbesque oppugnandas, discedunt.* Quindi il Console L. Postumio Megello venne ad espugnare *Milonia* (1); e l'altro Console M. Atilio Regolo partì per la Puglia a difendere la città di Lucera, perchè aveva saputo, che già si stava espugnando da' Sanniti, com'era infatti, perchè dovè combattere co' medesimi ne' confini dell'agro Lucerino (2).

Il Console L. Postumio Megello adunque giunto avanti *Milonia* tutto impegnato di prendere la città di assalto, e non credendola dapprima di così difficile presa, sperava vincerla col solo valore e con la violenza da farsi alle porte; ma accortosi dopo, che con tali mezzi

(1) Cap. 34.
(2) Cap. 35.

poco vantaggiava, si diede tosto a darle la scalata per mezzo de' lavori bellici e delle macchine, dette *Vigne* (1), imposte al muro di cinta. Ciò fatto, giunse alfine a scavalcare le dette mura, e d'allora si ebbe la città per già presa. Quindi dall'ora quarta del giorno sino all'ottava, per la durata cioè di quattr'ore continue, in tutte le sue contrade si combattè ferocemente da ambe le parti, nella incertezza sempre di chi doveva vincere; ma alla pur fine vinsero i Romani, e restarono padroni della città. In quell' orrido conflitto dalla parte de' Sanniti rimasero uccisi 3200 individui, 4200 ne furono fatti prigionieri, e la città fu data in preda alla licenza militare. *Postumius Miloniam oppugnare adortus, vi primo atque impetu, deinde postquam ea parum procedebant, opere ac vineis demum injunctis muro cepit: ibi capta jam urbe, ab hora quarta diei ad octavam omnibus partibus urbis diu incerto eventu pugnatum est: postremo potitur oppido Romanus. Samnitium caesi tria millia ducenti: capti quatuor millia ducenti, praeter praedam aliam. Inde Ferentinum ductae legiones etc.*

Così cadde alfine la illustre *Milonia*, città munita de' Lucani, occupata da' Sanniti in quell'epoca per un'ira cieca de' medesimi Lucani, come fra poco vedremo; e finalmente espugnata da' Romani, che rimasero padroni per sempre. Dopo tal'epoca quindi di lei non si fa più parola nella Storia antica, come non se ne fa di tante altre illustri città Greche e Lucane ancora, le quali col cadere in possa de' Romani caddero similmente nella oblivione! Strabone (2), parlando di tali città, benchè confessasse di riferir cose a lui narrate, non già vedute, di-

(1) *Vinea*, vigna: Era una macchina militare fatta di legnami, alta 60 piedi, larga 8, lunga 16, intessuta al di fuori di legna e graticci per coprire gli assedianti, e che spingevasi innanzi per mezzo di ruote sottostanti.

(2) Lib. 6. *Rerum Geograf.*

ce: *Nunc Tarento, Regio, et Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta etc. Dictum est de Lucanis Tyrrenum mare attingentibus. Qui vero mediterranea tenent ii sunt qui, non procul Tarantino sinu habitant*, come è proprio Miglionico. *Hi, ut et Brutii, et generis auctores ipsi Samnites ita sunt cladibus attriti, ut eorum habitationes distinguere sit difficile. . . . Nos quae tradita accepimus in comune proferemus, nullo facto hic inter Lucanos mediterraneos et iis vicinos Samnitas discrimine etc.* Quindi ci stima tutti Sanniti, dicendo: *Sunt et alia oppidula Lucanornm exigua in mediterraneis Grumentum, Vertinae, Calasarna, usque ad Venusiam urbem praecipuam, quam ego, ut et reliquas quae sunt in via ad Campaniam Samnites esse judico* — Le quali parole di Strabone, nello stimare queste contrade tutte Sannitiche dopo essere state devastate da' Romani per le loro occupazioni, e quindi che tali stimar si dovevan pure al tempo che scriveva Tito Livio, bastar potrebbero a giustificare il nostro assunto, se altre ragioni mancassero, siccome sarà dimostrato. Nè d'altronde può dirsi, come da qualcuno si è detto, che *Milonia* in tale espugnazione rimase forse talmente distrutta da non potersi ora neppure per approssimazione indicare il sito ov' ella sorgeva; perchè leggendosi Livio, si vede, che lo storico dice: essersi il Romano impadronito soltanto della città, non già di averla distrutta: *postremo potitur oppido Romanus;* come pure nella presa che doveva farsi di *Ferentino* in simil maniera di quella di *Milonia*, e che poi non successe, per essere stato antecedentemente evacuato dagli stessi abitanti, conchiude lo storico dicendo, *disertis oppidis Cos. potitur.* Non parla adunque di distruzione, ma sempre dello impossessarsi. In somma, senz' altro dire, per assodare il nostro assunto ci conviene provare:

1° Che la *Milonia* o *Milionia* de' Marsi era ben diversa dalla nostra *Milonia*, occupata allora da' Sanniti.

2° Che i Sanniti, in quell'epoca, occupavano già, se non tutte ancora, la maggior parte almeno delle città munite della Lucania.

3° Che la *Milonia* espugnata da Postumio era già sita fuori del Sannio propriamente detto.

4° Finalmente, che dalla descrizione topografica fatta da Livio di *Milonia* e *Ferentino* chiaramente vedesi, che essa non era altrove se non che nell' odierno Miglionico in Lucania, abbenchè gli Storici la dicessero de' Sanniti, perchè da questi in quel tempo occupata.

1° Diversità della Milonia o Milionia de' Marsi dalla Milonia detta de' Sanniti.

Dagli stessi storici de' Marsi si conviene ormai esserci state due città diverse col nome di *Milonia*, una cioè ne' Marsi, e l' altra detta de' Sanniti; e ciò contro il parere stesso del Ciarlanti, il quale tratto dall'amore di patria confuse in una le due città omonime. Infatti, oltre della designazione diversa che ne dà Tito Livio delle due città, con dirle una de' Marsi, e l' altra dei Sanniti, la di loro diversità chiaramente risulta dall' intiero contesto. I Marsi avevano la loro regione attorno al *Lago Fucino*, e confinavano nella parte destra, di fianco, con i Volsci, e nella sinistra con i Peligni; solo per breve tratto confinavano nella parte d' innanzi con i Sanniti. Nella parte orientale poi di detto Lago avevano essi tre ragguardevoli fortezze nominate *Milionia*, *Plestinia*, e *Fresilia*. Il sito di *Milionia* dagli storici dei Marsi si riconosce in un luogo tre miglia distante da Opi, cioè verso il confine della Marsicana regione, e quasi nel limite con l' agro di Sora, ne' Volsci. Ora nel 451 di Roma avvenne, che i Marsi, già prima uniti in confederazione co' Romani, si rivoltarono; e per domarli vi accorse da Roma il Dittatore M. Valerio Massimo, il

quale dopo averli sconfitti, e multati i rivoltosi con la perdita di una parte del loro agro, ricevè di nuovo quella regione nel buono accordo co' Romani. *Profectus Dictator cum exercitu, praelio uno Marsos fudit: compulsis deinde in urbes munitas, Milioniam, Plestiniam, Fresiliam, intra dies paucos cepit: et parte agri multatis, Marsis foedus ristituit* (1). Nè dopo tal'epoca leggesi mai più, che i Marsi si fossero novellamente rivoltati, o che imprudentemente avessero consegnata una di loro fortezza in mano de' Sanniti, cosa che non avevano fatto nemmeno nella buona fortuna di questi, e quando i Marsi anch' essi erano nemici de' Romani; nè tampoco può supporsi che a forza l'avessero occupata i detti Sanniti, perchè in tal' epoca non potevano neppure difendere più i loro possedimenti. Ma oltre di ciò, la diversità delle due *Milonie* vedesi chiaramente dal racconto che fa Livio, notando le angustie dell' esercito del Consolo Atilio, chiuso nel proprio vallo, ed il quale onde provvedere l' esercito del necessario, dice: *retro in pacatum Soranum agrum pabulatores ibant;* quindi rimasta avevano indietro la *Milonia* de' Marsi già pacificati, come quella che a fianco dell' agro Sorano si trovava, nel mentre vediamo che per la espugnazione della *Milonia* de' Sanniti si viene sempre in avanti, allontanandosi da' Volsci e da' Marsi. Infatti il Console L. Postumio, venuto da Roma in soccorso del collega, si fermò prima in Sora; di là passò nel Sannio, forse Irpino limitrofo alla Lucania, nel quale conoscendosi inferiori i Sanniti rincularono, ma con tutto ciò inseguiti sempre da' Consoli, venne finalmente Postumio alla espugnazione di *Milonia* occupata da' Sanniti. Da che ben vedesi, che quest' ultima esser doveva in molta distanza da quella de' Marsi; e quindi con grande errore le due Milonie,

(1) Liv. lib. X, Cap. 3.

ben diverse fra loro, si son già confuse anche da qualche scrittore moderno.

2° Che i Sanniti in quell' epoca occupavano veramente le fortezze della Lucania.

Racconta Livio (1), che nell' anno di Roma 429 i Lucani ed i Pugliesi, che sino allora nulla avevano avuto di comune co' Romani, strinsero con questi un' alleanza, promettendo loro uomini ed armi in ricorrenza di guerra. A tale annunzio i Tarantini arsero d' ira ed invidia contro una tale crescente potenza de' Romani, prevedendo bene, che presto o tardi li avrebbero avuti per nemici o padroni. Quindi studiando sul come poter essi far rompere una tale alleanza de' Lucani con Roma, giunsero a trovare un mezzo, il quale, abbenchè infame, li condusse al loro bramato intento.

I Tarantini, con prezzo convenuto, giunsero a corrompere alcuni giovani Lucani, più distinti tra' popolari che onesti; questi dopo essersi ben bene battuti fra di loro a colpi di verghe, così mal conci ed all' ignudo, ebbero la temerità di presentarsi all' assemblea de' loro concittadini, dicendo: che per aver essi ardito soltanto entrare nel campo de' Romani, da questi per ordine dei Consoli erano stati battuti con verghe, poco mancando di non essere anche percossi con la scure. Il brutto fatto, a come sembrava, irritò talmente gli animi dei Lucani, non sospettando della frode, che immantinente i più di loro, gridarono: guerra a' Romani, e che si rinnovasse la società co' Sanniti; ai quali, senza perder tempo, mandarono tosto de' Legati. Una tale repentina mutazione di cose, senza motivo alcuno, come maravigliò i Romani, così credevasi appena dagli stessi San-

(1) Lib. VIII, cap. 25, e 27.

niti; ma questi del resto profittando della circostanza, per sicurezza della nuova società, non solo dimandarono a' Legati degli ostaggi, ma chiesero anche di metter presidii Sannitici nelle di costoro fortezze: e i Lucani intanto, acciecati dalla frode e dall'ira, condiscesero a tutto: *Coacti a Samnitibus et obsides dare, et praesidia in loca munita accipere, caeci fraude et ira nihil recusarunt.* Se ne pentirono, è vero, quando cominciarono ad avvedersi della frode, e quando videro che gli autori di tanta infamia, non credendosi più sicuri nella lor patria tradita, se ne fuggirono a Taranto; ma fu troppo tardi, perchè, con quei presidii Sannitici, che avevansi ricevuti, perduto ogni potere da poter disporre di loro stessi, ormai non rimaneva loro che un vano pentimento!

Dopo tale occupazione non si legge più di avere i Sanniti restituite agli allucinati Lucani le di costoro fortezze; anzi dal contesto dello stesso Livio pare, che per più anni, e sino alla presa di Milonia, restarono i Lucani in questa insoffribile società con i Sanniti: perchè nel 437 di Roma vediamo il Console Q. Emilio Barbula, dopo aver già domata la Puglia, e dopo che l'altro Console C. Giunio Bubulco ebbe preso Acerenza, passare repentinamente nella Lucania ad espugnare la città di *Nerulo* (1), ciocchè non sarebbe avvenuto per parte de' Romani se i Lucani non fossero stati ancora nella forzata unione co' Sanniti; ma oltre di ciò tale forzata società durò più anni ancora. In fatti nel 454 vediamo i Lucani supplichevoli a Roma (2), chiedere soccorso contro i Sanniti, dolendosi di non potere più tollerare gl' insulti e le violenze de' medesimi; e soggiungevano, che il popolo Lucano veramente aveva er-

(1) Lib. IX, cap. 20.
(2) Lib. X, cap. XI, e XII.

rato per lo passato, ma non dovere essere così per lo avvenire; onde pregavano i Padri a riceverli nella loro fede, e difenderli dalle ingiurie e dalla violenza de'Sanniti ecc. Fu loro adunque nuovamente accordata l'alleanza, e tosto i Romani mandarono degli araldi a'Sanniti, affinchè fossero usciti dall'agro de'socii Lucani, e richiamassero l'esercito da'confini de'medesimi. In fatti gli araldi partirono pel Sannio; ma, per minacce loro fatte, non ardirono neppure presentarsi al Sannitico Concilio, onde se ne tornarono a Roma a riferire il tutto al Senato, dal quale immantinente fu dichiarata la guerra a'Sanniti, la quale guerra sino al 458, quando cioè avvenne la presa di Milonia, non può dubitarsi che continuava tuttora.

Da'riportati fatti adunque bene si vede, che dal 429 di Roma sino al 454 i luoghi forti della Lucania continuavano tuttavia ad essere presidiati da'Sanniti, e quindi per la provata antichità di Miglionico ebbe ad esserlo anch'esso, attesa la sua posizione topografica e le fortificazioni, qualunqne fosse stato il nome che allora avesse tenuto. Dal detto anno poi 454 sino alla presa di Milonia nel 458, neppure si legge avere i Sanniti abbandonate le fortezze de'Lucani; e se più sopra si è detto, che nel 456 i Proconsoli Q. Fabio e P. Decio vennero in Lucania a comprimere una sedizione mossa da Duci plebei e bisognosi, tutto finì però col dare il guasto soltanto a'campi de'rivoltosi, senza accennarsi alla espugnazione di alcuna fortezza, siccome vedesi poi nel 458 per la presa di Milonia. Anzi Dionigi d'Alicarnasso (1) è su di ciò più chiaro, perchè ci fa sapere che tale stato violento de'miseri Lucani continuava tuttavia quando venne il Console Postumio, dicendo: *Lucani.... cum in omnibus praeliis deteriore conditione essent, et multa loca amisissent, tum*

(1) *Excerpta quaedam de virtutibus, et vitiis, et de legationibus.*

vero de omni jam reliquo territorio in descrimen venirent, ad populi Romani suppetias confugere coacti fuerunt..... Porro idem ille Postumius primum quidem Cominium haud difficili negotio expugnavit, inde Venusiam urbem populo frequentem, aliaque quamplurima oppida vi caepit, in quibus etc. Delle quali due città prese da Postumio, Cominio cioè e Venosa, non ne fa cenno Livio, ma giovano per noi a mostrarci la via tenuta dal detto Console nel venire a *Milonia*, come or ora diremo. Quindi da quanto abbiamo detto pare bastantemente assodato, che nel 458 i Sanniti occupavano ancora, se non tutte, alcune almeno delle città munite della Lucania, e perciò non potrà far meraviglia, se *Milonia* essendo città munita ne' Lucani, si dica da Livio de' Sanniti, perchè occupata da' Sanniti, e sopra questi poi conquistata da' Romani.

3° Dall' itinerario del Console Postumio, come vedesi nello stesso Livio e Dionigi, argomentasi benissimo, che la Milonia espugnata era posta fuori del Sannio propriamente detto.

Ci fa sapere Livio, che nell'anno 456 il Proconsole P. Decio talmente vessò l' esercito Sannita nel Sannio stesso, che questo fu obbligato ad uscire da' patrii confini, e quindi egli, non avendo più con chi combattervi, si vide nella necessità di abbandonare il detto Sannio; così che dopo aver espugnata *Murganzia* ne' Sanniti Pentri, e la ricca *Romulea* e *Ferentino* ne' Sanniti Irpini, lo sentiamo animare i militi e dir loro, che i Sanniti già *cessere finibus, omnium Samnitium urbes, fortunaeque in urbibus relictae vestrae sunt, quando legiones eorum tot praeliis fusas, postremo finibus expulistis.* Dopo di che se ne passò in Lucania ad aiutare il collega Q. Fabio alla repressione degl' insorti Lucani plebei e sediziosi; nella quale sua venuta avrebbe forse anche

snidati i Sanniti da *Milonia*, se poi, eletto Console, non fosse stato obbligato a marciare per l'Etruria, ove fece quel nobile sacrificio di sè stesso per la patria. Dal che si vede, che se Milonia fosse stata nel Sannio propriamente detto, sarebbe stata espugnata da Decio, come lo fu *Murganzia*, e lo storico non avrebbe detto, che Decio se ne partiva perchè mancavagli materia per fare la guerra, nella quale si esercitò pur' anche venendo in Lucania, nel passaggio per gl' Irpini, nella cui regione espugnò già *Romulea* e *Ferentino* (1).

Il grosso dell' esercito Sannita intanto, discacciato dal Sannio, essendosi ridotto nell' Etruria, ivi si collegò con gli *Umbri* ed i *Galli*; quindi avendo mosso guerra a' Romani, da P. Decio e Q. Fabio furono anche disfatti. I superstiti Sanniti fuggirono per l'agro de' Peligni, per i Pentri, e vennero nella Campania, con fissarsi nell'agro *Stellate*, 3 miglia distante da Capua. Quivi furono novellamente disfatti dal Pretore Ap. Claudio e dal Proconsole L. Volunnio, onde gli avanzi dovettero fuggire di bel nuovo innanzi a' Romani, e venire per necessità verso questa parte meridionale, finchè raccozzatisi alla meglio fra di loro, fecero quel tentativo detto di sopra, e loro riuscì di assaltare nel proprio vallo il Console M. Atilio Regolo. In quale luogo quest' ultimo ardimentoso fatto sia accaduto propriamente non ce lo dice Livio; ma a quello che pare dall' itinerario tenuto da' Sanniti fuggenti avanti i Romani, dovè avvenire nel Sannio Irpino, o almeno verso i confini dello stesso, e perciò in non molta distanza della Lucania, ov' è Miglionico, e dalla Puglia Daunia, ov' è Lucera. Ma anorchè non fosse stato vicino la Lucania, cosa importante per noi di ravvicinare i luoghi per quello che

(1) *Ferentino* è diverso da *Ferentum*, oggi *Forenza*. In quel tempo *Ferentum* era già posseduta da' Sanniti, nominandola Livio come città del Sannio, abbenchè vicinissima ad Acerenza, città Lucana.

diremo, da quello che continua a dire lo Storico, e da quanto Dionigi soggiunge, argomentasi benissimo che *Milonia* era posta fuori del Sannio. Infatti, ei dice che giunto Postumio agli accampamenti del collega nel Sannio, i Sanniti *recesserunt*, si voltarono indietro; ma dove? verso la Puglia e la Lucania per certo; dal perchè nol potevano altrove, essendo di sopra tutto occupato da' Romani. Di tale loro retrocedimento e scomparsa non appena si avvidero i Consoli, che tosto anch' essi separatamente e per direzione diversa si posero ad inseguirli, segno che diverse vie avevano tenuto anco i Sanniti. Quindi il Console Atilio si condusse dritto nella Puglia Daunia per assicurarsi di Lucera, della quale gli era stato riferito, che veniva assaltata da una divisione di Sanniti, come in fatti era, avendoli dovuto combattere ne' confini dell' agro Lucerino; e Postunio se ne venne alla espugnazione di *Milonia: Diversi Coss. ad vastandos agros, urbesque oppugnandas discedunt. Postumius Miloniam etc.* In tale devastamento de' campi ed espugnazione di città fatte da' Consoli nel loro itinerario, ci fa sapere Dionigi, citato di sopra, che Postumio prese prima *Cominio*, ne' Sanniti Caudini, e poi *Venosa*, la quale essendo posta ne' confini della Lucania e della Daunia, da Orazio stesso si dubita, se stimar si debba Lucana o Pugliese; ed in fine è da crederlo venuto alla espugnazione di *Milonia*, perchè Dionigi dopo la presa soltanto di Venosa, dice: *aliaque quamplurima oppida vi coepit, in quibus etc.* è da comprendersi *Milonia*. Da ciò si argomenta, che *Milonia* non dovè essere nel Sannio, come non lo era *Venosa*, e come non lo era neppure *Lucera*. Nè può dirsi avere Postumio espugnate *Cominio* e *Venosa* dopo *Milonia*; perchè chiaramente Livio ci dice, che dopo *Milonia* il Console Postumio condusse l'esercito dritto a *Ferentino*, onde espugnarlo nello stesso modo di *Milonia*, benchè poi nulla successe, per aver

trovato la città evacuata dagli abitanti; onde conchiude: *Disertis oppidis Cos. potitur*; dopo di che, non avendo più che fare nel Sannio, se ne dovè passare nell'Etruria: *Cos. alter, Postumius, quia in Samnitibus materia belli deerat in Etruriam traducto exercitu etc.* In conchiusione, se i Consoli erano partiti dietro i Sanniti per dare il guasto a' loro campi ed espugnarne le città, e intanto niuna delle città poste nel Sannio si legge essersi espugnata, all'infuori di *Cominio*, come ci fa sapere Dionigi; anzi al contrario, se vediamo Atilio andar dritto a Lucera, città Pugliese, benchè vessata da' Sanniti; e Postumio dopo Cominio passare a Venosa, città piuttosto Lucana, bene è da dirsi che anche *Milonia* era posta fuori del Sannio e dopo Venosa, cioè nella Lucania, ove rattrovasi Miglionico, ma perchè occupata e tenuta da più anni da' Sanniti, detta perciò, *Milonia de' Sanniti*. Ma dirà qualcuno: se la *Milonia de' Sanniti* vorrà riconoscersi nell' odierno Miglionico, in questo caso la via percorsa dal Console Postumio sarebbe stata troppo lunga. È vero, ma che perciò? Dionigi per certo dice, che Postumio dopo l' espugnazione di *Cominio*, nel Sannio propriamente detto, venne a *Venosa*; eppure è da sapersi, che una tal via percorsa è forse il doppio di quella che passa da *Venosa* a *Miglionico*; ma oltracciò, un tal vuoto deriva da che gli storici non ci hanno tutto rapportato. In fatti, lo stesso Livio nell'anno 437 di Roma non dice forse, che il Console Q. Emilio Barbula repentinamente passò dalla Puglia in Lucania, ed espugnò la città di *Nerulo?* e intanto è da sapersi ancora, che Nerulo si rattrovava nella parte opposta della Lucania, donde era partito Emilio Barbula, quindi passò in un luogo, oh! quanto più distante dal nostro! Perchè dunque? perchè gli storici non ci hanno detto tutto quello che fu fatto lungo il cammino, e quindi quel tanto che successe per *Nerulo*, molto meglio potè avvenire per *Milonia*.

4° La Topografia che Livio ci dà di Milonia corrisponde a capello con la Topografia dell'attuale Miglionico.

Livio, nel citato lib. X, cap. 34, dopo aver narrata la presa di Milonia, continua così: *Inde Ferentinum ductae legiones: unde oppidani cum omnibus rebus suis, quae ferri agique potuerunt, nocte per aversam portam silentio excesserunt: igitur simul advenit. Cos. primo ita compositus instructusque moenibus successit, tanquam idem, quod ad Miloniam fuerat, certaminis foret etc.* In somma ci fa sapere, che per Ferentino erasi disposto lo stesso apparato di guerra come erasi fatto per Milonia, e quindi lo stesso combattimento sarebbe successo, se anticipatamente gli abitanti non avessero abbandonata la città al furore de' vincitori Romani; quindi, se lo stesso apparato di guerra erasi disposto per Ferentino, come era stato per Milonia, ben è da supporsi la medesima posizione topografica e le fortificazioni nelle due città. Intanto, lo stesso Livio, nel raccontarci che fa la espugnazione altra volta fatta di *Ferentino* da Fabio, o Decio che fosse stato, dice: *ibi plus laboris et periculis fuit; et defensa summa vi moenia sunt: et locus erat monimento naturaque tutus.* Se dunque Ferentino aveva le sue mura ben difese, ed era un luogo sicuro per posizione naturale e per le sue fortificazioni aggiunte, perchè era posto su di un monte, ormai riconosciuto nell'odierno *Monte de' Lioni*, a due miglia da Nusco, per espugnare il quale Postumio aveva tutto disposto nel modo che aveva tenuto per espugnare *Milonia*, bisogna dire che nella simile posizione topografica si trovavano le due città, *moenia defensa summa vi, et locus monimento naturaque tutus.* Dietro una tale topografica descrizione dandosi un'occhiata all'odierno Miglionico, non potrà farsi di meno riconoscere in esso quanto da Livio si dice di Milonia e Ferentino. In fatti *Miglionico* è posto sopra di un monte

quasi isolato, ed accessibile in pochi punti. Le sue fortificazioni, come vedesi tuttavia dagli avanzi, erano pur troppo imponenti; dal perchè stava tutto cinto e ricinto di mura intercalate da spesse e numerose torri. Non poteva in esso entrarsi, che per tre porte soltanto, e queste già difese da tre Castelli soprastanti. In somma la descrizione topografica che Livio fa di *Milonia*, non pare che una e la stessa di quella dell' odierno *Miglionico*; delle cui antiche porte e mura di fortificazione ora veramente non rimangono che pochi avanzi; poche Torri stanno ancora in piede, e nel massimo deperimento; de' tre Castelli uno tuttavia n' esiste, perchè fu convertito in abitazione Baronale, dell' altro sino dal 1439 se ne fece un Monastero, e del terzo, perchè totalmente deperito, se ne fecero tante abitazioni private, le cui vestigia veggonsi appena. Ma con tutto ciò anche osservandosi Miglionico in questo stato deplorabile, non potrà farsi di meno di conchiudere con l'Antonini: « Nel » resto dagli avanzi delle mura e delle Torri conoscesi » benissimo, che ragguardevole luogo stato fosse ne' tra- » sandati tempi ». La quale osservazione venne ultimamente pur fatta dal Malpica nella sua corsa per la Lucania, dicendo: « Checchè sia, certo è che le Torri, » e il muro di cinta annunziano la fortezza, l' antichi- » tà, e la importanza di Miglionico ».

CONCHIUSIONE.

Avendo adunque dimostrato, la diversità della Milonia de' Marsi, espugnata nel 451 di Roma dal Dittatore M. Valerio Massimo dalla *Milonia de' Sanniti*, espugnata nel 458 dal Console Postumio Megello, e tutto ciò per non confondere in una le due omonime città, come fin' ora si è fatto. Avendo pure dimostrato con lo stesso Livio, che i Sanniti dal 429 sino alla espugnazione

fatta da Postumio nel 458, tenevano occupate già le fortezze Lucane, tra le quali dovè esser compreso Miglionico, attesa la sua posizione e le fortificazioni aggiunte. E avendo per l'itinerario tenuto dal detto Postumio nel venire alla espugnazione di Milonia dimostrato, che questa era già sita fuori del Sannio propriamente detto, e, a quel che pare da Dionigi, sita più giù di Venosa, cioè nella Lucania, e detta de' Sanniti solo perchè da questi occupata, e perchè espugnata su di costoro. Ed infine, avendo dimostrato che la descrizione topografica fatta da Livio di *Milonia*, simile a quella di Ferentino, corrisponde a capello con la topografia dell'odierno *Miglionico*; se a tutto ciò si aggiungerà, che Miglionico nel 458, come nel cap. 1° si è detto, esisteva già in tutta la sua floridezza, perchè città greca occupata intorno a quell'epoca da' Lucani, i quali avevano steso il loro dominio su tutta la regione Metapontina; ed a ciò se si aggiunge pure la somiglianza del nome, non che la non interrotta tradizione de' Miloniani consacrata in un'antico manoscritto, cioè che l'odierno *Miglionico* sia succeduto all'antica *Milonia* con tutto quello che Livio ci racconta di questa città, pare non doverci restare dubbio a conchiudere: che la *illustrissima Milonia* detta de' Sanniti, perchè da loro soltanto occupata, non può in altro luogo riconoscersi che nell'odierno Miglionico della Lucania, oggi Basilicata. Che se poi le riportate pruove, le quali a noi sembrano non solo sufficienti, ma esuberanti ancora, in tanta lontananza di tempo, non potranno giungere a persuadere qualche critico severo, il quale richiederà all'oggetto più notizie esplicite negli scrittori antichi, non che iscrizioni lapidarie, o altri monumenti accertativi, noi non avremo che farci, e ce la passeremo in pace. Solo pregherei al medesimo di aver presente la bella osservazione del grande Vico (1):

(1) *De Costantia Jurispr.* Par. 2. in fine.

» come Livio, il quale fa professione di scrivere dopo
» la guerra di Cartagine la storia Romana con *più di*
» *verità*, attesta nientedimeno, che Egli non sapeva per
» quai luoghi delle Alpi Annibale era entrato in Italia ».
Ora diciamo noi, se ciò avveniva dopo la guerra di Cartagine, posteriore assai alla presa di *Milonia*, che non dovrà dirsi de' fatti prima di tal' epoca avvenuti? Nè per altro dovrà ciò farci maraviglia, perchè uno scrittore non può essere presente da per tutto, e non può riferire più di quello che gli è stato riferito; quindi leggendo Livio ne' suoi antecessori la espugnazione fatta di *Milonia* da' Romani sopra i Sanniti, non potè fare altrimenti che dirla *Milonia de' Sanniti*, senza entrare nella minuta topografia della stessa; maggiormente se si considera, che i Sanniti, perchè popolo bellicosissimo, e quindi nella fortuna della guerra, nella quale si esercitavano sempre, ora acquistavano ed ora perdevano in estensione territoriale sopra i popoli confinanti, non avevano per la loro nazione limiti certi e determinati, onde quella discordanza degli Storici, e dei Geografi stessi in assegnare i limiti del Sannio. La quale verità ammessa, potrebbesi pur dire, che i Sanniti, oltre della occupazione delle fortezze de' Lucani, come si è detto, per la discordia nella quale stavano co' medesimi, forse che a quell' epoca erano giunti ancora ad estendere il loro dominio sino al basso del Bradano, come, in tempo più antico, erano giunti sino a Metaponto. Del resto, bisogna conchiudere col Niebuhr: « Che
» i fatti geografici e storici dell'antichità basta che sie-
» no come le figure in lontananza, a grossi tratti deli-
» neati », perchè alla pur fine, se oggi, non ostante i progressi della Geodesia, e la diligenza con cui si eseguono i topografici lavori, pure alle volte dagli storici si sbaglia nell' indicarsi il sito de' luoghi, come potrà pretendersi una maggiore esattezza dagli antichi? Bastò

dunque a Livio averci narrata l'espugnazione di *Milonia* su i Sanniti, abbenchè la stessa non fosse stata sita nel Sannio propriamente detto, ma ne' luoghi da' medesimi occupati, cioè nell' odierno *Miglionico* della Lucania, oggi Basilicata.

Prima di chiudere il presente capitolo conviene rispondere ad un' obbiezione, la quale potrebbe molto imporre a chi le cose antiche vorrà giudicare col criterio delle moderne.

Miglionico, come vedesi, è posto sopra di un monte quasi isolato, e dalla cerchia delle sue mura si vede che non poteva avere nel passato un abitato più esteso del presente. Intanto ora nello stesso non vivono con comodità più che un 4000 abitanti; come adunque a quell' epoca poteva contenere tanta popolazione da rimanerne morti per mano de' Romani 3200, e prigionieri 4200?

Rispondo: 1° Che in tempo di guerra gl' individui che si concentrano in una città munita non sono da paragonarsi con quelli, che normalmente vi stanziano. Quindi, in tal caso eccezionale, *Miglionico*, come è oggi proprio, può contenere altro che sette in otto mila individui di guarnigione.

2° Che le forze concentrate allora in Miglionico non erano soltanto di Miloniani, ma di Sanniti ancora. Ed anche se pur de' Sanniti non ci fossero stati, è da sapersi che la sola *Milonia* in quel tempo poteva ben dare dai suoi cittadini atti alle armi sette in otto mila combattenti; dal perchè, oltre degli abitanti della città, aveva pur seco *tre borgate*, che in quella circostanza dovettero anch' esse concentrarsi nella città, e delle quali parleremo in prosieguo.

3° Infine è da sapersi, che la maniera presente di vivere nelle abitazioni, con molto largo ed aria, è totalmente diversa da quella degli antichi, precisamente

de' discendenti degli Enotri. Gli antichi nostri maggiori non avevano di grandioso che gli edificii pubblici soltanto ; le loro private abitazioni erano ristrettissime , fatte solo per difendere la vita dalle intemperie, e per conservare il bisognevole alla medesima. Un tal fatto potrà ben verificarsi nel vicino *Castro Cicurio*, o *Pomarico vecchio*, e nella sua borgata detta il *Picoco*. In queste due località Enotrie, distrutte già da secoli remoti, in uno stato selvaggio veggonsi ancora tutti gl'impiantati delle abitazioni. Le sue *casuccie* stanno una a canto dell'altra , con anguste vie di separazione , ed erano così piccoline da far maraviglia a tutti gli abituati al vivere presente. Il tutto però è consono a quel tanto che Dionigi d'Alicarnasso (1) ci fa sapere , di avere cioè Enotro, dopo purgata la Regione da' barbari, fondate sopra de' monti delle piccole città spesse di abitazioni, il quale costume di fabbricare era per altro comune a tutti gli antichi : *Oenotrius .... urbes parvas et crebras in montibus condidit : qui mos condendi veteribus familiaris fuit.* Ma oltracciò, per verificarsi quanto da noi si dice, senza andar citando esempi lontani, su di che potremmo mettere avanti anco le case della stessa Pompei, benchè vissuta in tempi di massimo lusso, basta per noi osservarsi l'antico impiantato di Miglionico stesso, tanto ne' suoi scavi, quanto per quelle vie, dove, mancandoci il selciato, ce lo dimostrano a fior di terra, per vedersi come le stesse erano piccoline , quantunque alcune stiano tuttavia ornate di uno stucco finissimo. E pure è da sapersi che lo spianato di Miglionico è quasi il doppio di quello di Castro Cicurio ; talchè relativamente al medesimo doveva essere una città grandiosa e capace di otto in diecimila abitanti, almeno in tempo di guerra ; senza poi dire che aveva seco tre borgate

(1) Lib. I. Antich. Rom.

ancora, così che ragionevolmente Stefano Bizantino, sulla testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, potè bene appellarla *città illustrissima*.

CAPITOLO III.

È PROBABILE CHE L'ANTICHISSIMA CITTÀ ENOTRIA DI MALANIO O MELANIO SIA STATA NELLA NOSTRA MILONIA, O MIGLIONICO, ALLA MEDESIMA SUCCEDUTA.

Dopo di avere con tutto il coraggio dimostrato, per quanto però la debolezza delle mie forze, non che la lontananza de' tempi, e la privazione di ogni altro sussidiario aiuto me l'hanno permesso, che nell'odierno *Miglionico* cioè debba riconoscersi la *Milonia* detta de' Sanniti, la quale occupa una distinta pagina in Tito Livio, e che da Stefano Bizantino, sull'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, viene decorata col glorioso titolo d'*illustrissima*; ora, a dire il vero, trepidante, ed a modo di probabilità soltanto, mi accingo a pubblicare le seguenti indagini, le quali verisimilmente fanno credere, che l'antichissima *Milonia* sia già succeduta anch'essa alla più antica città Enotria di *Malanio*, o *Melanio*, riportata dal medesimo Stefano Bizantino (1), sulla testimonianza di Ecateo Milesio, con queste parole: ΜΑΛΑ'ΝΙΟΣ πόλις μία μεσογείας των Οἰνώτρων των υπερ Ε'καταίω καταλεχθεισων έν Εὐρωπη. Το ε'θνικων Μαλανιος, κ' Μαλανιους. *Malanius, urbs una ex mediterraneis Oenotrorum, quae ab Hecataeo in Europa recensentur. Gentile, Malanius et Malaniensis.*

Dionigi d'Alicarnasso (2) ci fa sapere, che gli Enotri dominarono su tutta la spiaggia della nostra penisola, che si estende da Taranto a Posidonia, o Pesto. Quindi, oltre dell'istmo prossimo allo stretto Siciliano for-

(1) *De Urbibus et populis.*
(2) Antiqq. RR. II. 1.

mante la primitiva Enotria, nella stessa veniva ad esser compresa anche la Regione Tarantina, con quasi tutta l'odierna Basilicata, e parte della Provincia di Salerno, cioè, sino alla sinistra sponda del fiume Sele; così che non resta luogo a dubitarsi, che *Miglionico* veniva per ciò pur esso compreso in detta Enotria.

Inoltre è cosa conosciuta, che gli Enotri, come tutti della stirpe Pelasgica, non ebbero mai delle grandi città. Abitavano essi in piccolissimi ridotti e case fabbricate sulle cime de' monti; così che lo stesso Dionigi (1) dice: *Oenotrius, cum expugnasset barbaris partem ejus quandam, Urbes condidit in montibus parvas et crebras.* Le cospicue e magnifiche città poi, che sorsero nelle nostre contrade, e luoghi marittimi precisamente, non furono fondate che alla venuta delle Colonie Elleniche.

Intanto di tutte le città Enotrie, le quali sorger dovettero nella Brezia e nella Lucania, non ci rimane ricordanza che di pochissime soltanto, come più sopra si è detto. Il citato Stefano Bizantino, sull'autorità di Ecateo Milesio, il quale, giusta l'osservazione del Corcia (2) non prima della Olimpiade LXIV, 524 A. C., sembra che scrivesse la sua geografia, nello enumerarne quelle poche, già da noi riportate, dice: *Malanio*, con *Artemisio*, *Citerio*, *Cossa*, *Ixia*, e *Ninea* erano poste nella parte mediterranea della regione; quali città poi, giusta il dotto scrittore « in fuori di *Cossa* non dobbia-
» mo considerarle come molto lontane dalla spiaggia
» del Tirreno, come infatti si considerano da alcuni
» moderni geografi ». Nondimeno, con tutta una tale comune credenza, soltanto il Grotefend (3), piuttosto per azzardo, è giunto a ritrovare *Malanio* in *Milonia*.

(1) Lib. 1, RR. Antiqq.
(2) Corogr. e Topogr. Brezia, pag. 127, in una nota.
(3) Zur. Geogr. u. Gesch. von Alt. Italien. Hannov. 1840, p. 11.

Diciamo per azzardo, perchè il dotto Alemanno non dice di quale Milonia intende parlare, se di quella de' Marsi, o dell' altra de' Sanniti; e di più se anche avesse voluto intendere della Milonia de' Sanniti, non poteva egli sapere ancora ch' essa era posta nella Lucania, già regione Enotria, e non nel Sannio propriamente detto, come sin' oggi si è creduto, ed il quale non ha fatto mai parte dell' Enotria. Quindi, a tale riguardo, giustamente col detto Corcia può osservarsi di avere egli ricercate nell' Italia in generale le città comprese nell' Italia primitiva. Del resto, qualunque si fosse stato il pensiero del *Grotefend*, non che l' opinione degli altri, senza escluderne la nostra, trattandosi di città di un' epoca cotanto remota, e delle quali null' altro sappiamo fuorchè l' appartenenza, il nome, e la situazione mediterranea, ne avviene, che nè da noi, nè da altri potrà mai dirsi più di quello che solo sembrar potrà più verisimile. Quindi da quel tanto che quì anderemo notando si vedrà la superiorità della nostra opinione su quella di tutti, anco dello stesso storico delle Calabrie il Barrio, il quale con arbitraria situazione, come è detto dal citato Corcia, sostiene che la Enotria *Malanio*, o *Melania*, corrisponda all' odierna *Madia* in Calabria Ultra 2ª.

Che la Enotria *Malanio* o *Melanio* debba riconoscersi nell' antica *Milonia*, oggi *Miglionico*, ce lo rendono verisimile le seguenti ragioni.

1° La Enotria *Melanio*, come dice Stefano, sulla testimonianza di Ecateo, era posta nella parte mediterranea della regione, senza però dire, se ciò intender si debba della Enotria primitiva ristretta nell' istmo tra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace, o pure della Enotria quando aveva esteso già i suoi confini da Taranto a Posidonia. Siccome però Ecateo scrisse la sua geografia verso la LXIV Olimpiade, e non prima, cioè

verso il 524 A. C., nel tempo cioè che si erano già stabilite in queste contrade le Colonie Elleniche, pare piuttosto aver inteso parlare della Enotria quando si era già slargata da Taranto a Posidonia; dal perchè una tale estensione era più conosciuta al tempo dello scrittore. Qual cosa ammessa vedesi chiaro, che Miglionico, già succeduto a Milonia, veniva a ritrovarsi nella indicata parte mediterranea della regione degli Enotri, perchè posto sopra il golfo di Taranto, ne' confini della regione, ch'era de' Metapontini, e della Lucania.

2° Tutte le città Enotrie, come sopra con Dionigi abbiamo detto, erano poste sopra i monti, e Miglionico sullo spianato di un monte quasi isolato è già posto, come in avanti si è detto.

3° Se la città di *Malanio* fu detta per avventura così, come osserva il medesimo Corcia (1), dalle *greggie*, ἀπό τῶν μαλῶν, *vel* μηλῶν, di che abbondava, o da' pomi, di che era fertile il suolo, certo è che il nostro Miglionico, se ora per circostanze de' tempi non abbonda molto di greggi, strabocchevolmente però abbonda de' detti pomi. Il suo tenimento è così produttivo di pomi e di ogni sorta di frutta, che solo fass' egli provveditore a tutti i paesi circonvicini, e a' lontani ancora, in modo che giustamente gli viene appropriato quel versetto del salmo 148: *ligna fructifera et omnes cedri.*

4° Il nome di *Malanio*, o *Melanio* facilmente potè scambiarsi in quello di *Milonia*; sia che vogliasi co' Miloniani dire, che il nome di Milonia fu imposto alla preesistente città dal suo secondo fondatore *Milone* il Crotoniate, il quale la munì di nuove mura e Castelli, sia che vogliasi dire, un tale mutamento di *Melanio* in *Milonia* essersi formato con l' andare del tempo, cosa

(1) Corogr, e Top. Brezia, n.° 25.

facilissima a succedere, per la quasi somiglianza del nome, come ognuno da sè stesso lo vede.

5° Finalmente, la nostra congettura rendesi più verisimile da quei tumuli antichissimi riportati in avanti, cioè da quei cumuli conoidali di terra depurata, incrostati di cemento, con le acchiuse ceneri, i quali, se non andiamo errati, ponno credersi Enotri. Dippiù, per quelle campanelle alternate con pezzi di creta cotta, co' quali scambievolmente movendosi ed urtandosi in giro, dovevano dare de' religiosi suoni, a somiglianza de' sonagli di Dodona, tempio Pelasgico nell' Epiro; non che pel tempio stesso, ricordato più sopra, con l' ara del sacrificio, e la dietrostante vasca onde lavarsi le vittime, o farsi altre rituali purgazioni.

Queste sono le ragioni che c' inducono a riconoscere la Enotria *Malanio* o *Melanio* nella illustrissima città greca di *Milonia*, come l' una e l' altra poi debbonsi riconoscere nell' odierno *Miglionico*. Del resto, in questo capitolo non trattasi che di ragioni probabili; ma non da disprezzarsi per tanto, fino a che delle più valevoli e migliori non si produrranno da altri.

SOMMARIO E CONCHIUSIONE DELLE RIPORTATE NOTIZIE STORICHE.

Nel Capitolo primo si è provata l' antichità di Miglionico rimontare almeno sino a' bei tempi della Magna Grecia, su di che non potrà caderci osservazione alcuna in contrario. Nel secondo, per quanto abbiamo potuto ci siamo ingegnati di provare, che l' antica e storica città di *Milonia* detta de' Sanniti, perchè da questi occupata, non perchè fosse stata nel Sannio propriamente detto, bensì nella Lucania, non debba riconoscersi altrove, che nell' odierno Miglionico. Questo interessante fatto istorico se per le da noi riportate ragioni rimarrà

assodato in onore della nostra cara patria, egli solo ci sarà di una tale e tanta soddisfazione, che sarà più che bastante a compensarci tutta la fatica durata; siccome al contrario, se le medesime non si stimeranno sufficienti a persuadere i critici tróppo severi in fatti d'istoria, in questo caso noi per certo non avremo che ci fare, ne saremo dolenti, e ce la passeremo in pace; non già che potremmo credere il fatto diversamente da quello da noi riportato, sulla verità del quale ne siamo pienamente convinti e persuasi; ma solo perchè ci troviamo nella impossibilità di poter fare di meglio in tanta lontananza di tempo, e nell'assoluta mancanza di altre più precise notizie, le quali però con l'andare del tempo potranno scoprirsi da altri più fortunati di noi, su di che preghiamo i nostri concittadini a non mostrarsi da ora in avanti indifferenti per qualunque minima lapidaria iscrizione, nella quale per avventura giungeranno ad imbattersi nello eseguire come spesso fanno de'diversi scavi, perchè è cosa interessantissima per l'onore della patria bastantemente fin'ora non curata. Per quello poi che abbiamo detto in questo terzo Capitolo, benchè sempre in gradi di probabilità, si viene in certo modo a convalidare la patria tradizione riportata da principio, cioè che *Miglionico*, o *Milonia*, essendo di remotissima fondazione, tenga però il nome suo dal forte Crotoniate. Dal che si vede, che da Milone alla preesistente città, forse la ricordata *Melanio*, o *Malanio*, fu imposto il proprio nome con chiamarla *Milonia*. Ma si dirà: come poteva Milone da Crotone trovarsi a fortificare una città della Metapontina? Per la ragione, diciamo noi, detta nel Sunto Storico Cap. III, n.° 4°, e 5°, cioè che nella distruzione di Sibari, la quale dominava pure sulla regione Metapontina, in cui comprendersi doveva *Melanio*, come lo è già Miglionico, essendole subentrata nel dominio la vincitrice Crotone,

niente è più facile, che fosse quì venuto il comandante dell'armata *Milone*, il quale per aver fortificata la preesistente città di *Melanio* le impose il proprio nome di Milonia. Quindi non pare senza un fondamento storico quanto da' Miloniani dicesi sul conto del loro Milone. Del resto con la coscienza di non aver nulla tralasciato, quì daremo fine alle notizie istoriche su di Miglionico, per tosto passare alla sua Monografia, la quale si avrà come un tutto separato, abbenchè non ne faccia che la continuazione.

PARTE SECONDA

Monografia di Miglionico.

1° Sua situazione topografica.

Miglionico, comune di 3ª classe, nella Provincia di Basilicata, circondario di Matera, mandamento di Montescaglioso, collegio elettorale anco di Matera, dista da Potenza, capoluogo della Provincia, circa 40 miglia, da Matera miglia 8, da Montescaglioso 9 miglia. Nello spirituale dipende dagli Arcivescovi Acherontini e Materani, con la Curia in Acerenza, dalla quale dista pur anco circa 40 miglia. Geograficamente parlando poi, rattrovasi nell'approssimativa posizione di gradi 40 e minuti 32 di latitudine, e di gradi 34 e minuti 15 di longitudine, contando dal primo meridiano dell' Isola del Ferro. Il suo tenimento, formato da piacevoli ed ubertosi colli e piani, confina al *Nord-Ovest* col comune di Grottole; al *Sud-Ovest* con quello di Ferrandina, dal quale è separato per mezzo del fiume Basento; al *Sud* con quello di Pomarico; e al *Nord-Est* col fiume Bradano, il quale lo separa non solo dal tenimento di Matera, a cui si passa per mezzo di un ponte antichissimo, che oggi serve pure alla *nuova strada Lucana*, ma lo separa inoltre anche da Montescaglioso, per andarsi

al quale convien passarlo a guado con pericolo e morte ancora de' passaggieri in tempo di piogge dirotte.

2° Irregolarità della circoscrizione Giudiziaria ed Ecclesiastica.

Miglionico, posto sulla destra del Bradano, fa parte della odierna Basilicata, come una volta apparteneva alla Lucania; quindi abbenchè stia distante dal Capoluogo Potenza, pure non ci sta molto da dolerci. Gode nell' andare col circondario di Matera, non solo per la vicinanza, ma perchè da tale città ne ridondano de' vantaggi, ora maggiormente che vi si accede per la nuova strada Lucana quasi terminata. Doloroso è poi dipendere dal mandamento di Montescaglioso, perchè non solo eccentrico da' due Comuni subordinati, cioè, Miglionico e Pomarico; ma anche perchè diviso da' medesimi pel detto fiume Bradano, senza alcun ponte, e pericoloso a guadarsi. Si spera adunque che vogliasi prendere ciò in considerazione nella nuova circoscrizione mandamentale.

In simile irregolarità trovasi pure nella circoscrizione Diocesana. L'Archidiocesi Acherontina costa di due parti, una detta Diocesi di alto, o delle montagne, e l' altra di basso, verso la marina, nella quale trovasi anche Miglionico. Fra le due parti si frappone la Diocesi di Tricarico e quella di Montepeloso. Quindi, oltre di tale inconveniente, vi è quello della diversità del clima, oltre della molta distanza dalla Curia in Acerenza.

3° Clima, Elevazione, e Meteorologia.

Posto Miglionico sopra di un monte di mediocre elevazione dal mare, dal quale, a linea dritta, non dista più di 15 in 16 miglia, ne avviene che il suo

clima è temperato nell' abitato, ma più che temperato nel basso delle sue campagne. Da tale posizione ne avviene puranche, che l'abitato va soggetto alle vicissitudini atmosferiche, e le campagne alle gelate brine mattutine, così nell'aprile, come ne' principii di maggio, le quali spesso sogliono distruggere, o dimezzare almeno, le speranze de' poveri agricoltori. Inoltre di rado vedesi in esso legare la neve, quantunque bastantemente si soffrisse la rigidezza dell' inverno per causa de' venti, che spirano da' monti all' Ovest e al Nord. Quindi la mietitura per tutto giugno trovasi assolutamente compita, ed i frutti tutti similmente sono anch' essi precoci. Nel maggio e giugno i temporali, con tuoni, fulmini, e gragnuola, sono piuttosto frequenti. Dal maggio a settembre le piogge, abbenchè rare, sogliono essere dirotte. Nella Primavera ed Autunno le nebbie sono più frequenti che no, per la vicinanza del mare a scirocco. I tremuoti infine fannosi sentire, ma senza aver cagionato danno, in eccezione di quell' orrido de' 16 dicembre 1857, che apportò qualche lieve nocumento.

4° Origine e Storia antica.

L' origine di Miglionico si perde in un' antichità remota, da rimontare forse a que' periodi oscuri della storia de' Pelasgi ed Enotri. Infatti, ammessa la provata ed incontrastabile antichità dello stesso, da quello che nel Cap. III si è detto, vedesi, che probabilmente la Enotria città di *Malanio*, o *Melanio* sia stata in Miglionico. In sussidio di tale opinione viene poi la patria tradizione, la quale ci fa sapere: che Miglionico anticamente fu detto *Milonia* dal forte *Milone* Crotoniate, il quale la munì soltanto, esisteva adunque da tempo più antico, di *mura* e *forti*. Quindi se *Malanio* è da riconoscersi in Miglionico, la sua antichità così viene a rimontare

nientemeno che ad un' epoca anteriore alla stessa guerra Trojana, perchè giusta quel tanto che si è detto nel Sunto Storico cap. 1° n.° 2°, Enotro venne in queste contrade diciassette generazioni avanti la detta guerra Trojana, cioè circa 1837 anni prima dell'Era volgare, contandosi 33 anni per ogni generazione. Dopo la caduta di Troja poi essendo successo quel grande movimento delle Colonie Elleniche, venute a stabilirsi sul lido del mare Jonio, e surte così quasi per incantesimo tutte quelle magnifiche ed illustri città della Magna Grecia, la quale è rimasta ammiranda a' posteri, a qualunque grado salir possa il decantato progresso e la moderna civilizzazione, allora la Enotria Malanio diventò pur essa città greca, facendo già parte della Regione Metapontina, e dovè quindi in tutto seguire la sorte della sua metropoli. Perciò quando la voluttuosa Sibari giunse al colmo della sua prosperità e grandezza, con tenere a se soggette 25 città, e col dominare su quattro regioni, nelle quali sono nominate la *Siritide* e la *Metapontina*, dovè per consegnenza avere un tale dominio anche su di *Melanio*. E perciò, quando la infelice Sibari fu distrutta dall' esercito Crotoniate, sotto il comando del forte *Milone*, quel dominio, che esercitavasi dalla medesima su le dette due regioni dovè esercitarsi poi dalla vincitrice *Crotone*. Quindi potè essere allora, che *Milone* venuto su di *Melanio*, e trovatolo capace a farsene un propugnacolo contro i popoli limitrofi, lo fortificò più di quello che prima non era, e quindi, comunque poi si fosse stato, il nome di *Melanio* fu mutato in quello di *Milonia*. Del resto tutto ciò da noi non si dà per certo, ma certo è per altro che una tale tradizione non è priva di un fondamento istorico.

Storico è poi che *Milonia* fu *città illustrissima* a' bei tempi della Magna-Grecia; che diventò città Lucana quando i Lucani s' impossessarono della regione Metaponti-

na: che, per frode ordita da' Tarantini contro i detti Lucani, passò in mano de' Sanniti, da' quali, dopo averla tenuta presidiata per più anni, fu poi tolta nel 458 di Roma dal Console L. Postumio Megello, come nella prima parte si è detto.

Dopo l' espugnazione che ne fece Postumio, *Milonia*, essendo decaduta dalla sua grandezza, rimase per sempre aggregata al Romano Impero, abbenchè nelle guerre di Annibale avesse dovuto seguire le armi Cartaginesi, quando per più tempo tenne fermato il suo campo nelle vicinanze di Metaponto, e quindi non molto lungi da Milonia, ed abbenchè nella guerra sociale, immortale ricordanza degli sforzi coraggiosi de' popoli Italiani per lo riconquisto della libertà e delle guarentigie politiche contro l' usurpata dominazione e le gravezze incomportabili di Roma superba e conculcatrice, avesse dovuto anch' essa, con tutta la Lucania, della quale faceva parte, emanciparsi per poco, come fecero pure i Brezii ed i Sanniti; ma dopo di tal guerra le città de' detti popoli, e quindi anche *Milonia*, rimasero così malconcie, che Strabone dice, essergli malagevole indicare i luoghi delle loro dimore. Quindi da dopo l'espugnazione del 458 di Roma sino al 1485 dell' Era volgare un vuoto immenso si vede nella storia di Miglionico.

5° Mura, Torri, Porte, Castelli, e strade interne.

Miglionico, come dalla tradizione, e da quello che vedesi tuttavia, aveva tre cinte di mura, intercalate da numerose Torri, tre Porte, e tre Castelli soprastanti alle dette tre Porte. De' tre ordini di mura il terzo è totalmente scomparso, del secondo veggonsi tuttora quà e là sparsi degli avanzi, e del primo ce ne resta ancora una buona parte.

Delle numerose Torri non ne rimangono che poche

in piedi, le quali o stanno isolate con farsi distinguere molto da lontano, o già sono aggregate alle private abitazioni; la maggior parte di esse poi sono rimaste distrutte, e delle quali veggonsi tuttavia le vestigia un poco rilevate dal suolo. Sulle mura ed antemura qualcuno ha creduto vederci un architettura diversa da quella delle Torri, credendo rimontare le prime al tempo de' Greci o de' Romani, ed al Medio Evo le seconde; ma bisogna dire piuttosto che mura e Torri sono antichissime, e solo andate soggette a rifazioni per i danni cagionati loro da' secoli.

Le tre Porte erano quelle ora dette *Porta di Pomarico*, *Porta di Grottole*, e *Porta S. Sofia*. Per le due prime poteva accedersi anco con i vicoli, non così per la terza, perchè su ripida scoscesa. Ormai la *Porta di Pomarico* si è fatta all' intutto inaccessibile per causa di un burrone formatosi per la scesa delle acque piovane, tanto che minaccia rovina a' prossimi edificii. Nel 1847 l' Intendente della Provincia, allora il Duca della Verdura, nel giro che faceva, essendo giunto in Miglionico, vide cotanto sconcio, ed immantinente ordinò farsi una deliberazione Decurionale per darsi pronto riparo. Una tale deliberazione fu fatta; si eseguirono più perizie; per lo spesato vi erano più di due mila ducati di fondo di cassa, e intanto non mancò qualche mestatore del pubblico denaro dal muovere osservazioni in Decurionato sul modo di eseguirsi l' opera, cioè se per appalto o in amministrazione, e tanto zelo soltanto per godere del beneficio del tempo. Infatti il tempo loro giovò; perchè sopravvenne il 1848, il Duca della Verdura fu traslocato, e nulla più se ne fece. In conchiusione il denaro videsi sfumare in breve tempo, con rimanerci pure un *deficit* annuale, ed il burrone, sempre più slargandosi, ora minaccia di giungere in mezzo dell' abitato! Un' evviva all' Amministrazione.

La *Porta di Grottole*, con un ponte a quattro arcate, si è mediocremente conservata, ed ormai dovrà migliorarsi per il braccio che va ad aprirsi di comunicazione con la nuova via Lucana, la quale passa rasente le mura. La terza *Porta* infine detta di *S. Sofia*, anticamente *Porta Suillina* o *Saullina*, è tuttora inaccessibile con veicoli, e vien solo trafficata con animali a schiena. Con tutto ciò nelle patrie tradizioni vien dessa distintamente notata, per essere da colà entrato in Miglionico *Onorio . . . . Romano*. Ma chi era mai questo Onorio non si legge. Circa il 393 dell' Era volgare regnava in Roma l'Imperatore Onorio, ma che questo imperatore fosse quì venuto non si può asserire. Pare adunque che fosse stato piuttosto il Papa Onorio II, leggendosi in Falcone Beneventano, che nel 1127, sul Bradano, nel luogo detto *Vadopetroso*, tra Montescaglioso e Torre di mare, si accamparono i Baroni del Regno col Papa Onorio II, contro il Conte Ruggieri, che s' intitolava Re di Napoli, nel qual luogo vi si fermarono per quaranta giorni chiamandolo *Lagopetroso*. In tale gita forse potè passare *Onorio* da Miglionico, ed entrarci dalla detta Porta. Il Muratori mette tal fatto nel 1128; ma nulla da noi può dirsi di certo.

De' tre Castelli, o Forti, per difesa delle dette tre Porte, ora non ci resta che quello soltanto sito alla parte del Sud, del quale poi parleremo. Di quello all'Ovest non restano che pochi avanzi; e del terzo, che era posto al Nord, nel 1429 se ne fece una casa Religiosa, della quale puranche parleremo. Nella punta all' *Est*, ov' oggi dicesi *Torre del Fico*, sorgeva un *Fortino*, del quale veggonsi ancora alcune Torri in piedi ed isolate, con estesi subasamenti.

Stante che l'aja dell'abitato è fatta a forma di croce, ne avviene che le strade interne si sono ripartite uniformemente alla stessa, cioè, in cinque strade prin-

cipali. Tre delle quali, partendo dal Fortino all'Est, andavano a metter capo nel Castello all'Ovest; e le altre due, partendo dal Castello al Sud, dopo aver tagliate le dette tre vie ad angolo retto, andavano a finire nel Castello al Nord, oggi Monistero. Attorno poi, su per le mura girava altra via bellissima, come un loggiato continuo, il quale tuttavia ci resta in parte, come in buona parte vedesi ancora la regolarità delle vie interne, ora fatte più o meno irregolari per le rifazioni avvenute in tanti secoli alle particolari abitazioni. Or si vede che una tale ripartizione, fu fatta con molto ingegno, da potersi in certo modo rassomigliare a quella fatta dal celebre Ippodamo nel fabbricarsi la città di Turio, sorta dalle ruine di Sibari. Nel bel mezzo della crociera in fine, luogo centrale, ov' oggi sta sita la Parrocchial Chiesa Collegiata, esserci doveva, com' oggi ci sta in parte, l'*Agora*, o piazza pubblica, come pur stavaci in *Turio*.

6° Borghi.

L'antica Milonia aveva attorno a sè tre *Ville* o *Borgate*, delle quali dal citato Manoscritto, già molto corroso dal tempo, di una sola sappiamo il nome e il sito; dell'altra c'indica il solo sito; e della terza, nell'assicurarci che erano tre, non si può sapere nè nome, nè sito, con queste parole: » Detta Terra nel suo ter-
» ritorio aveva tre ville, o borghi; una delle quali si
» chiamava Milionello (oggi Monticello) quale era, ver-
» so il XIV secolo, di centocinquanta caselle in circa,
» vicino il fiume Achirunte, ora detto Bradano.... L'al-
» tra alla Cappella di S. Vito, dove si dice li *Casaleni*
» vicino la Difesa di Monte S. Vito.... »

Nella prima adunque, cioè *Milionello*, ora Monticello, in quel luogo ove sono le masserie de'signori Grande, Torraca, e Dalema, nel XIV secolo numeravansi an-

cora centocinquanta caselle, ed ora non si veggono che pochi ruderi soltanto, essendo stato il tutto distrutto, tanto che ci passa l'aratro per sopra. Con tutto ciò il suolo non manca di offrirci indizii di antichità greche, così nelle diverse tombe che scopronsi di tratto in tratto, che nelle monete Greche e Romane; tra le quali il proprietario signor Grande Michele, son pochi anni, ne trovò una di argento bellissima di Elea; e non ha molto l'altro proprietario signor Dalema Pietro, nel dissodare un macchieto, trovò un sepolcro, ed una moneta di oro, che io vidi appena, e poi fu tosto venduta ad altri, senza neppure volermi dire, a chi?

La seconda borgata, alli *Casaleni*, ove vedonsi ancora i ruderi della diruta Cappella di S. Vito, dal quale prende nome la vicina Difesa Comunale, veniva ad essere proprio nelle masserie di Domenico Guida, e di Giuseppe de Lucia. In detto sito scopronsi ancora di quando in quando delle tombe e de' ruderi antichi; ma non saprei di alcuna moneta.

La terza borgata, benchè non riferitaci, pare non aver potuto essere altrove, che nella parte Sud-Est, sottoposta all'abitato, nell'oliveto cioè detto Vigna della Corte, ora di Stancarone, nel quale sonosi trovate le più antiche monete, e le antichità già prima riferite.

7° Rimembranze e vicende intermedie sino al 1485.

All'Ovest di Miglionico havvi una estesa pianura sopra un altro monte, a livello di Miglionico stesso, detta *Piano dell'Oste*, *a devicto hoste*, come dice il manoscritto, e ciò per esservisi data una grande battaglia tra Romani con Lucani contro la fortezza di *Milonio*. Forse fu là, che si era accampato il Console L. Postumio.

Al Sud-Est di detto *piano dell'Oste* ci sta poi una vallata detta *Porsaro* e *Porsenaro*, dal nome, dicesi,

di un Capitano di un esercito nemico ucciso da' Miloniani. Ma quando? Di qual nazione era esso? Nol sappiamo.

All'Est di Miglionico, ove sono le masserie dei signori Petita e Grillo, havvi una pianura, detta da secoli il *Campo*, forse per qualche battaglia ivi avvenuta; ma all'in fuori del nome, non altro sappiamo dirne. Certo è però che i grandi nomi non ponno darsi senza grandi fatti.

Dal detto manoscritto rilevasi pure, come sopra si è detto » Che a tempo della distruzione di Metaponto » i nobili di detta città si rifuggiarono in Miglionico. » Che anticamente i Miloniani avevano vicendevole cor- » rispondenza con i Brundusiani per causa di guerre. » Che dipendendo dagl'Imperatori Greci, fu invaso dalle » orde Saraceniche. Che per più tempo resistè alle fron- » tiere contro il Principe di Tardo (Taranto), dal qua- » le ricevè innumerabili danni ed interessi, in maniera » tale che era quasi distrutto, con aver perso tutto il » bestiame ecc. ecc. »

Del rifugio quivi cercato da' nobili Metapontini, e della corrispondenza con i Brundusiani non pare potersi dubitare, atteso quanto sopra si è detto, e l'importanza topografica di Miglionico. Che abbia dipeso dagl'Imperatori Bizantini neppure vi è da dubitare; perchè non solo si sa dalle storie, che in generale tutte queste contrade erano già dominate da quegl'Imperatori; ma particolarmente per Miglionico rimangono tuttora dei monumenti della di loro dominazione, e di un incolato greco. Infatti oltre dall'esserci stato un rito Ecclesiastico Greco, di che sarà detto in seguito, veggonsi tuttora alcune *finestre* antiche di un ordine *puro Bizantino* nella contrada detta S. Nicola de'Greci, per la Cappella a detto Santo dedicata, ed in opposizione all'altra di S. Nicola de'Latini nella contrada Torchiana. Tali fine-

stre meritano essere vedute per la loro originalità. Per saggio se ne riportano due nelle figure 19 e 20.

Similmente, della invasione delle orde barbariche non vi è pure chi possa dubitarne. Dal perchè non solo è noto dalla storia, che nel 902 precisamente, i Saraceni di Africa sbarcati sul littorale del Jonio invasero tutta la contrada, nella quale si mantennero sino al 968, fin quando cioè Ottone I Imperatore di Alemagna, essendosi proposto di vuotare la Calabria e la Puglia da questi barbari, prese a viva forza Bovino, Oria, Nardò, Cassano, Acerenza, Matera, ed altre castella, tra le quali è da credersi Miglionico; ma particolarmente per quest' ultimo sonovi tuttora de' monumenti infausti della loro barbarica dominazione. Infatti sotto la contrada detta Torchiano e Torculano, da'torchi o strettoi di uva che ci stavano, ed anche Turchiano, forse per essere stata lungamente abitazione di Turchi, havvi una lunga cava sotterranea, chiamata *Grotta de' Turchi*, la quale cominciando da sotto la Cappella di *Mater Domini*, posta nel mezzo di tale contrada, e procedendo nella direzione sud-est, per sotto l'abitato, e sotto quel terreno seminatoriale diviso in due parti da un canale formatosi dalle acque piovane che cadono dal soprastante Torre del Fico, chiamato *Rottama*, sbocca sulla via pubblica che porta a Matera e Montescaglioso, e propriamente alla sinistra di quel dirupo formato a picco dalle acque cadenti dal detto canale.

Non so dir poi chi sia stato quel Principe di Taranto, al quale dicesi aver resistito Miglionico, e del quale ebbe a soffrirsi *innumerabili danni!* Forse il Re Saraceno *Saba*, il quale intorno al 1100 fece una distinta figura in Taranto; che dominava anco su Matera e Montescaglioso; ch'erasi fortificato a Pietrapertosa, e danni immensi i suoi Saraceni avevano cagionati nella Puglia, finchè in ultimo ne fu scacciato dall' Imperatore Lodo-

vico. È forse perciò che il manoscritto parla con una certa compiacenza della resistenza opposta, e de' danni sofferti.

A tal'epoca ancora è da riferirsi un'altra tradizione, cioè quella della cacciata de' Greci da Montepeloso, per virtù dei Normanni, e rifugiati in Miglionico, perchè i detti Greci *ultra certare, nisi muris interpositis non auderent*, come dice il Malaterra.

Se a Miglionico infine debbono riferirsi le parole di Romualdo Salernitano, riportate dall'Antonini, cioè che nell'anno 1110, *mense septembris Alexander Comes*, era costui figlio del Conte di Andria, *fecit Miliolongum aedificare castellum*, ben vedesi dalle cose dette, che tali parole non ponno riferirsi all'intiero abitato, ma al solo castello odierno; ma, come diremo, nemmeno a tutto, sì bene al solo piano superiore.

8° Dall'anno 1485 al 1526.

In questo periodo di tempo successero fatti di molta gloria per Miglionico. Nel 1485 vi avvenne quella unione de' Baroni congiurati contro il proprio Re Ferdinando I d'Aragona, di che sarà detto diffusamente fra poco. Nel 1516 fu eretta in Collegiata la sua Chiesa Parrocchiale, di che diffusamente pure dovrà parlarsi a suo luogo. E nel 1526 Miglionico fè valida resistenza nelle sue frontiere all'esercito francese, capitanato da un certo Monsieur *Annecie*, fervendo la guerra tra Spagnuoli e Francesi; per lo che, a memoria di tal fatto, l'Università d'allora erigeva nella detta sua Chiesa una Cappella alla *Madonna del Soccorso* dedicata, con iscrizione rammemorativa di tal fatto glorioso.

9° Attualità — Prospetto edilizio, mura, strade interne ed esterne.

Il prospetto edilizio di Miglionico non può certamente dispiacere a quelli che vengono dall'interno della Lucania, anzi, come essi dicono, quì comincia a respirarsi l'aria della marina; ma non così per quelli che vengono dalle vicine Provincie di Bari, e Lecce. Attualmente però vedesi in tutti una gara per migliorare le proprie abitazioni; maggiormente ora che si è aperta la nuova via Lucana, talchè si ha speranza vedersi il paese quanto prima vie più progredito nella parte edilizia, come nel commercio.

Si è detto più sopra, che delle sue antiche *mura* molti avanzi rimangono tuttavia. Questi nel 1861, per tema di una invasione brigantesca, come infatti in altri paesi avvenne, dovettero restaurarsi in varii punti. Quindi, oltre dell'opera, e delle offerte de' particolari cittadini, dovettero ancora esitarsi grosse somme dal Comune. Quì, senza parlare del bene o malamente fatto e speso, basta dire, che dopo che le dette mura con tanto spesato si sono risarcite, ora si vanno novellamente ruinando.

Le sue strade interne veggonsi approssimativamente ripartite com'erano anticamente: se non che stanno sfregiate in diversi punti per l'avidità de' particolari nell'accrescere qualche palmo di luogo per volta nel fabbricare le rispettive abitazioni.

Le vie esterne poi, francamente lo diciamo, sono troppo mal tenute per la povertà delle rendite comunali. Ora per altro la Via Nuova Provinciale Lucana è giunta proprio in sollievo del paese.

10° Castello.

Si è detto di sopra, che de' tre castelli antichi non ci resta ormai che il solo alla punta *sud*, ed il quale occupa un luogo nella storia. Infatti questo castello, sul quale tanti secoli son già passati di sopra, sta tuttora saldo co' suoi torrioni nereggianti, e pare che voglia sfidare altri secoli ancora, con restarsi lungamente quale spauracchio o monumento di una moltiforme defunta tirannia; questo castello in somma nel 1485 servì di scena ad uno de' fatti più clamorosi della storia Napolitana, e diede materia a Camillo Porzio di darci quell'aureo libro Della Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I d'Aragona.

Il suo fabbricato, costrutto a parallelogramma, se non che il lato d'innanzi è un poco più corto di quello di dietro, sta sito alla punta della crociera verso il sud, su di un terreno petroso, cinto nella base da grosse mura con terrapieni, e fiancheggiato da sette torrioni, due de' quali, negli angoli di dietro, sono formati a doppie torri, più quattro bastioni a scarpa, con le loro sommità coronate di merli. Esaminandosi bene una tal mole, vedesi che il pian terreno, o primo piano, è stato fondato in epoca molto anteriore al piano di sopra. Infatti, oltre della costruttura, e dello stato stesso del fabbricato del primo, il quale mostra già più antichità, la di loro diversità vedesi chiaramente nella merlatura antica del pian terreno, i cui vani, nel costruirsi il piano superiore, restarono già riempiuti di fabbrica. Quando poi questa aggiunta siasi fatta è ignoto; ma per certo doveva essersi già eretta molto tempo prima del 1485, per potersi scegliere a luogo di riunione da tanti signori con l'intervento dello stesso Re e Reale famiglia. Quindi può credersi che nel 1110 l'antico fabbricato, forse già male ridotto, ed il quale solo formava l'antico ca-

stello, dovè esser stato ristaurato dal Conte di Andria Alessandro, il quale per una maggior sicurezza e comodità potè aggiungerci il piano superiore; onde per tale trasformazione ben potè dire Romualdo Salernitano: *Alexander Comes fecit aedificare Miliolongum castellum.* Perchè poi il Salernitano l'abbia detto *Miliolongum* invece di *Milonianum*, o *Milioniacum*, nol sappiamo.

Il suo ingresso adunque preceduto da un lungo e largo spianato, oggi guarda il Nord-Est; ma l'antica sua Porta era però a fianco della presente, cioè guardava il Sud. Di questa porta, già posta su di un masso di fabbricato ch'estendesi d'innanzi come un davanzale, e sul quale esser doveva un'antiporta, veggonsi ancora in buono stato i pilastrini con l'architrave, di pietre intagliate. Accanto del detto architrave ci stanno come due Tigri anco di viva pietra, e nel sommo vedesi lo stemma baronale de' Bisignani, formato da uno scudo inclinato con una fascia a traverso, sopra del quale è posto un cimiero, con morione abbassato, dalla cui sommità escono due grandi *corna bovine* (in segno di fortezza o vittorie riportate ne' tornei) ritorte nelle punte verso il di fuori, le quali nel mezzo acchiudono poi un monte che finisce in cinque altri monticelli. Sul detto architrave vedevansi inoltre, sino a non molti anni addietro, gli antichi merli con le petriere sporgenti, ed uno stretto loggiato per accorrere in giro, a difesa della porta. Ormai merli e petriere sono scomparsi pel nuovo loggiato costruito, ed ora mi dicono che va pure ad essere distrutta la intiera porta per nuova costruzione, che sta facendo il proprietario. Per questa antica porta adunque entratosi nell'atrio interno, nel bel mezzo di questo vedesi l'antico cisternone, e la lunga gradinata, a capo della quale, l'angusta porta del piano superiore, di ordine Teutonico a sesto acuto. Di ordine Teutonico son pure la porta e le

finestre lunghe e strette della Cappella, posta al di sotto della gradinata, le quali, da circa due anni, si sono pur guastate in parte, nel trasformarsi che si è fatto detta Cappella in un Trappeto. È superfluo poi parlare dell' altra nuova gradinata, e loggiato attorno dell' atrio, perchè di epoca posteriore assai; non che de' suoi sotterranei, precisamente di una *Cava* scovertasi negli scavi già fatti, e nuovamente riempiuta, nello scavare la quale si ritrassero de' grossi e larghi pezzi di un lastricato indurito come pietra; siccome ozioso sarebbe il farsi menzione anche de' tanti pregiudizii popolari, che correvano prima che un tale Castello si fosse abitato. Similmente tralasciando parlarsi di tutte le sue grandiose sale, ci fermeremo ad una soltanto, perchè storica veramente.

Entrandosi in somma nel piano superiore per la detta porta Teutonica, angusta pur troppo a tanta grandezza, dopo essersi percorsa lunga fila di sale e camere per due lati del Castello, arrivasi al lato settentrionale, nel cui angolo Nord-Ovest vedesi una saletta detta *Sala della Stella*, perchè in bella architettura ha la sua vôlta formata a stella, i cui raggi acchiudono tante corrispondenti lunette (1). Nel mezzo del muro orientale della medesima vi è una porticina, alla quale, stando chiusa, appena si bada; ma nell' aprirsi, oh! quale sorpresa! Apresi innanzi un *Salone* di straordinaria grandezza, fatto a vôlta, il tutto di grossi pezzi di pietra tufacea, lungo palmi 104, largo 30 ½, ed alto 35 — Quivi, per servirmi delle parole dell' Antonini « i Baroni » contro Re Ferdinando nella congiura si unirono; e la » *Sala* ove l' adunanza facevasi, una delle più grandi » che a' miei giorni veduta io abbia, chiamasi fino ades- » so la Sala del mal' Consiglio ». Quivi in somma nel 1485 si ordì quel Dramma, che finì con la tragica ca-

(1) Di queste località si parla qui come esse erano prima de' 16 dicembre 1857. Pel tremuoto allora avvenuto tutto si è ora cambiato!

tastrofe de' Baroni quasi tutti, della stessa Dinastia Aragonese, e con la rovina e lo scompiglio del popolo soggetto! ma di ciò fra poco, convenendoci prima di tutto accennare qualche cosa del Dominio Baronale esercitatosi in detto Castello, per aversi una piena intelligenza di quanto saremo per dire in prosieguo.

Si perde nell' antichità la data certa del primo Barone di detto Castello. Pare, sulla testimonianza di Romualdo Salernitano, che verso la fine del secolo XI ed i principii del XII una tal signoria esercitarsi doveva dai Conti di Andria. Leggendo poi l' articolo *Miglionico* nel Dizionario Storico Geografico di Lorenzo Giustiniani, il nostro antico Manoscritto, e le memorie per la Università di Miglionico contro il Duca di Salandra, troviamo che nel 1415 si possedeva da un tale Sforza de Attendolis, e nel 1449 da Antonio Sanseverino. Di questo Antonio Sanseverino dovè esser figlio *Luca*, che nel 1465 ebbe il titolo di Principe di Bisignano e Conte di Tricarico, e il quale fu protettore dell' Ordine, che istituiva S. Francesco de Paoli. — Da Luca e da una Ruffa nacque quel *Girolamo* Barone di Miglionico nella congiura de' Baroni, come diremo col Porzio. Nel 13 dicembre 1486 (1) dopo l' unione in Miglionico, *Girolamo* accordatosi col Re Ferrante, e con Alfonso Duca di Calabria, pose in potere di costui le Castella e Fortezze del suo Stato: onde poi tra le successive disposizioni, *Girolamo* fu catturato con altri nel 4 luglio, e nel 23 luglio 1487 il detto principe Girolamo era già stato spacciato co' suoi compagni, pochi giorni dopo la sua prigionia. Ciò fatto, il Re Ferrante nel 2 novembre 1487 concesse le Mastrodattie di *Miglionico*, Tricarico, Strongoli, Bisignano, e Corigliano, le quali erano già state del detto Principe Girolamo, in favore di *Giovanni Nauclero*,

(1) V. la bella Monografia di Bisignano del Canonico Pagano.

nè conobbe più alcun freno al suo disegno di abbattere i Sanseverineschi. Dopo la morte di Girolamo intanto la moglie *Mandella Gaetana*, figlia di Onorato, e donna di grande animo, con quello stratagemma che ci racconta il Porzio, a' 7 settembre sen fuggì in Francia coi suoi figli *Berardino*, *Giacomo*, *Tommaso*, e *Onorato*. Quindi ne avvennero quei grandi sconvolgimenti del Regno, la rovina degli Aragonesi, e la venuta de' Francesi in Italia.

Intanto, dopo la cacciata de' detti Aragonesi da Napoli, essendo ritornato nel Regno *Berardino*, e riacquistato così i suoi possedimenti, visse sino al 1515. Questo *Berardino* Principe di Bisignano è quello che intervenne nell' istrumento di fondazione della Collegiata di Miglionico, e del quale si fa onorata menzione nella Bolla dell' Arcivescovo di Acerenza e Matera Andrea Matteo Palmieri del 23 luglio 1519, Bolla confirmatoria di quella già prima spedita dallo Zio dello stesso Arcivescovo Vincenzo Palmieri, con queste parole: *interventientibus unanimiter b. m. Berardino Principe Bisiniani domino temporali, ac Universitate, et hominibus, nec non universo Clero dictae Terrae Milionici etc.*

Nel 1515 morto adunque il Principe Berardino, senza poter vedere istallata quella Collegiata, della quale egli aveva gettate già le fondamenta, gli successe il figlio *Pietrantonio*, il quale a' 5 aprile poi del 1559 sen morì a Parigi, ove aveva fatto lunga dimora, bene accetto a Carlo V. Fu sotto il dominio di questo Pietrantonio, che nel 1516 restò finalmente istallata la Collegiata, e del quale è quella lettera de' 20 giugno 1517, scritta a' Canonici e Presbiteri di Miglionico, la quale già trovasi stampata tra i documenti in difesa di detta Collegiata contro la ora abolita Direzione Speciale della Cassa Ecclesiastica in Napoli. Da questo Pietrantonio e Giulia Orsini naque *Felicia*, la quale sposatasi ad Anto-

nio Orsini, Duca di Gravina, fu madre di Ferrante Orsini, pur Duca di Gravina. Il detto Pietrantonio, dopo di Giulia Orsini, prese per moglie Erina Castriota Scanderbeg, da' quali nel 1° maggio 1541 nacque *Niccolò Berardino II*, ultimo della prima schiatta de' Principi di Bisignano.

Intanto il detto Pietrantonio Sanseverino nel 1536, per Notar Francesco Cattone di Napoli, vendè, col patto della ricompra, ad *Antonio Pignatelli* il suo dominio su di Miglionico, unito alla Difesa di Scanzano. Tale vendita dovè durare poco, perchè nel 1543 troviamo il Bisignano già ritornato nel possesso; e di più, che dovè tornarlo a vendere col medesimo patto della ricompra, leggendosi: che per Notar Giosuè Giordano di Miglionico, sotto il dì 21 gennaio 1547, il medesimo Pietrantonio lo ricomprò per duc. 10000 da *Gennaro Caracciolo*. Lo stesso Pietrantonio ancora nel 1551 lo tornò a vendere, sempre col patto *de retrovendendo*, a *Francina Villancet* per duc. 16000, perchè vivendosene a Parigi come si è detto, aveva forse bisogno sempre di molta moneta. Dal detto Notar Giordano sappiamo ancora che a' 4 giugno 1570 si possedeva nuovamente da' Principi di Bisignano. Dopo di costoro, cioè nel 1607, troviamo che ne fu padrone, perchè già morto Berardino II, ultimo della prima schiatta de' Principi di Bisignano, *Marcello Nigro*, in qualità di erede. Troviamo inoltre, che ne fu signore pur' anche il Duca *Orsini* di Gravina, giusta l'atto di possesso per Notar Filippo Planurra di Altamura, di che non può precisarsi la data certa, perchè trovasi smarrito il documento, ma che però dovè avvenire per dritti di eredità dell'avola *Felicia Sanseverino*, già sposata ad Antonio Orsini, come sopra si è detto.

Finalmente *Ippolito Revertera*, de' Duchi di Salandra, nel 1624 ne acquistò la sola giurisdizione col Castello. Indi, man mano questi Duchi, abusando del loro

potere, per ingrossare i loro possedimenti in Miglionico, trovarono modo onde muovere una ingiusta e dispendiosa lite al Comune, la quale non è giunta ancora al suo termine. Del resto questi signori *Salandra* non solo hanno veduto in mano loro infranto il giogo Baronale; ma di più, son già rimasti spogliati del Castello, e delle più considerevoli proprietà, in virtù di espropriazione forzata nel 1829, rimasti aggiudicati in favore del signor *Stancarone Giuseppe*, e delle altre piccole proprietà in favore del Monistero di S. Andrea Apostolo di Napoli; i quali ultimi possedimenti, pel Decreto Luogotenenziale de' 17 febbraio 1861, essendo stati incamerati al Demanio, ultimamente si sono già venduti a diversi particolari. Ormai adunque a' Revertera non rimane altro, che un abusivo dritto decimale su pochi terreni sativi; il quale dritto, o meglio avanzo di un potere abusivo, non potrà tardare ad essere annullato, e con esso vedersi scomparso all' intutto anco l' ultimo straccio di un secolare incubo Baronale!

Ora ripigliando l' interrotto racconto della congiura, il cui fatto drammatico fa parte della Storia in grande, quì non faremo che riunire dal Porzio stesso i diversi luoghi che interessano alla intelligenza della medesima, e che o direttamente o indirettamente servono a spiegare quanto nel nostro Castello, anzi nella detta *Sala del mal Consiglio*, si disse e si fece, perchè meglio di lui non si potrebbe da noi. Perdoni il lettore la lunghezza del racconto, perchè alla fine non potrà pentirsi del tempo che impiegherà nel leggerlo.

Correndo gli anni del Signore 1480, nel Regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome il primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra istruttissimo; ed avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a' passati Re di Napoli

non pur eguale, ma superiore, nondimeno aveva *Alfonso*, suo primogenito, Duca di Calabria, detto per soprannome il *Guercio*, che, se vivente, poco men che il tutto maneggiava; ed essendo giovane feroce, e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava di essere più vago, che di accender guerre in diverse parti dell'Italia per acquistar fama, gloria, e Stato. Infatti per due anni continui molestò la Toscana, ed i Fiorentini per liberarsene si rivolsero al Turco, e quindi Maometto Imperatore venne all'assedio di Otranto. Nel maggior fervore di una tal guerra col Turco, il Duca di Calabria riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli: che per soverchia bontà e mal governo i suoi ministri l'avevano ingannato, fatti sè ricchi, e lui povero; e che almeno allora che si trovava in tanto pericolo dello Stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirli. I ministri che il Duca accennava erano Antonello Petrucci Segretario, e Francesco Coppola Conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati, con l'autorità del Re, di rendite e di Stati a' maggiori Principi del Regno. Intanto subodoratesi dal Segretario e dal Conte le minaccie del Duca, si strinsero insieme, e cercarono il modo come assicurare loro stessi e far cadere le minaccie in danno dello stesso Duca. Su di ciò non mancò di offrirseli propizia occasione. Perchè, dopo la liberazione di Otranto, per la morte di Maometto, il Duca avendo già mosso guerra alla Lombardia, il Segretario e il Conte sparsero voce, che il Duca nel ritorno avria spogliati degli Stati quei Baroni, che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Sparsasi già tal fama, da alcuni fu tenuta per verissima, e da altri abbracciata come ottima occasione di far novità, e di liberarsi dalle eccessive gravezze, di che il Duca e il Re per continue guerre li avevano ca-

ricati. Quindi capi del concertato movimento fecersi il Conte di Sarno, pel timore suddetto, e il Principe di Salerno, che pur' esso in molte cose tenevasi offeso dal Re, e quindi in diffidenza. Le di costoro speranze poi erano sorrette dalla moltitudine de' malcontenti, non che dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re; perchè Innocenzio VIII, essendo nato di padre Angioino, mal soffriva già il Re Aragonese. Dopo la divulgata fama adunque rimasti insospettiti gli altri Baroni, quasi tutti si ritirarono ne' loro Stati, e fra di loro incominciarono a chiedersi consiglio sul da farsi per la difesa. Da tali sospetti cercarono trar profitto i detti signori, e quindi il Principe di Salerno, ad esortazione del Conte di Sarno, operò in modo, che in quei dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del Conte di Capaccio, Sanseverino, la quale Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi, aveva dato per donna a Trajano suo figliuolo. Fu questa una favorevole occasione per congregare in Melfi i malcontenti Baroni senza dare al Re sospetti, il numero de' quali si fa ascendere a ventotto, tra' quali primeggiano: Pirro del Balzo, gran Contestabile, Principe di Altamura, Conte di Montescaglioso, e Barone di Ginosa: Antonello Sanseverino Principe di Salerno ed Ammiraglio: Girolamo Sanseverino Camerlingo Principe di Bisignano, Barone di Miglionico ec., ed altri. Con tutto ciò in quella unione non si conchiuse altro se non che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal Segretario, dal Conte di Sarno, e da Carinola, e Policastro figli del Segretario, e da altri intimi del Re, procurasse intendere la verità della fama, e che scoprisse di che animo sarebbero coloro, venendosi alle armi. Il Principe di Bisignano giunto a Napoli fece più di quello che potevasi sperare, con mandare anco Messer Bentivoglio in Roma a mettersi di accordo col Papa. Ma le molte pratiche con Roma e fra loro insospettiro-

no il Re, che tosto incominciò a fortificarsi, e il Duca di Calabria, andato nell'Aquilano, si assicurò del Conte di Montorio con due suoi figliuoli e moglie, innocenti; pel di cui brutto fatto indignati gli Aquilani si diedero al Papa, e gli altri Baroni intimoriti veramente allora cercarono stringersi fra loro onde liberarsi dalla sovrastante ruina.

Tutto ciò dal libro 1° del Porzio — Comincia poi il secondo con la seguente saviissima osservazione.

Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti Capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno. Conciosiachè la moltitudine, l'egualità, e la diversità de' fini, che gl' induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze, come è confermato dalla presente guerra. Essendosi adunque sparsa voce della cattura di quei signori Montorio, avvenuta nel mese di giugno 1485, tutti gli altri Baroni temettero per loro, e quindi, con a capo il Principe di Salerno, cominciarono ad armarsi pubblicamente con pubblica ruina e confusione. In questo stato di cose tutti i sospettosi Baroni sottoscrissero le condizioni della lega col Papa, avanzata già dal Bentivoglio, e cominciarono a deliberare a chi di loro convenisse il carico di andare a Roma. In tale deliberazione cominciò la discordia a mettersi fra i congiurati, e naquero quindi delle scissure tra il Principe di Salerno e il Conte di Sarno, le quali procedettero poi tant'oltre, che Sarno ne restò così disgustato, da incominciare a pentirsi, ed a cercare i mezzi di pace col Re — Oh! via: un Rege offeso non mai perdona!

D'altronde il Re disperando della pace si apparecchiò alla guerra. I quali apparecchi con sollecitudine fatti furono cagione che i Baroni ricorressero a ragionamenti di pace, maggiormente che i loro aiuti non erano pronti, e vie più discordavano fra di loro per le scis-

sure, diventate già aperte inimicizie, tra il Principe di Salerno e il Conte di Sarno, capi del movimento: e perchè il Re non avrebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace dal quel di Bisignano, il quale andato da Ferdinando, lo ritrovò in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli già animo, cessati quei sospetti, di loro attenderla! E, per conchiuderla, il Re con ogni sollecitudine mandò alla terra di *Miglionico*, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il medesimo Conte di Sarno, il Segretario, e Messer Giovanni Impoù Catalano suo Consigliere. Il Segretario e il Conte, per le cose narrate, non confidando più ne' Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassero i loro occulti andamenti; il Re poi, dimostrando con l'adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto, ed assicurarsi di loro, e insiememente porgli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette così felicemente, che giunti quelli a *Miglionico*, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della sua vita sospettò; imperciocchè quei signori veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Ma per mostrarsi uomini pacati, celarono questa loro indignazione, e richiamarono anche il gran Siniscalco, il quale verso Roma camminando era giunto in Abruzzo. E venuti poi con essi loro a discuotere gli articoli della pace, dopo l'essere rimasi di accordo in tutti, risolverono, per menar la pratica più in lungo: che volevano il Re venisse da se a prometterglielle, e che altrimenti mai non sarebbero stati sicuri. Videsi allora quanto il Re desiò, pacificando i Baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente, che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, a' 10 settembre 1485, postosi in via, s'andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dal-

la moglie, e poco di poi dal Duca di Calabria ancora.

I principali articoli, sopra i quali quei signori fingevano col Re voler pattuire, furono questi.

1° Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendo che, con quel colore, molti di loro vi erano imprigionati e morti.

2° Che fosse loro permesso di tenere gente d'armi per difesa de' loro Stati.

3° Che potessero custodire le fortezze proprie coi loro soldati.

4° Che non dovesse il Re gravare i loro sudditi di altra che della ordinaria imposizione.

5° Che le sue genti d'arme non dovessero ne' loro Stati alloggiare, volendosi delle proprie servire.

6° Finalmente: che fosse loro lecito, senza torre licenza da lui, prendere soldo, e sotto qualunque Principe militare, purchè le armi non si avessero a maneggiare contra del Regno.

Intanto, nel mentre il Re se ne viene a *Miglionico*, e da' Baroni si aspetta, il Gran Siniscalco, già rivenuto dal viaggio di Roma, per chiarirsi dell' animo del Conte di Sarno, lo chiamò in disparte e dissegli (1):

Che la pace non doveva avere effetto, e che da essi si maneggiava, affinchè Roberto, Loreno, e il Papa si potessero armare: ma perchè egli vedeva, che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare, se intendeva con esso loro perseverare, o pure per occulta cagione disegnava ritirarsi e ne' servigi del Re continuare; perchè di leggieri avverrebbe, che anch'egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire

(1) Tanto i detti articoli della supposta pace, quanto il seguente discorso del Gran Siniscalco al Conte di Sarno, si trascrivono per interi, perchè non solo sono belli ed istruttivi pel regolamento altrui, ma vie più perchè son cose trattate in mezzo della nostra gran *Sala del mal Consiglio.*

*

l'opinione sua. Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte, che rimase come stupido e soprastette a rispondere; anzi apparve in lui dispiacer grande: conciosiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma, poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose: ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisse per comune beneficio: ma che avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto avea *sottoscritto*. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco, che se egli nella impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione, che per volontà. Ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fidarsi, deliberò sperimentare, se nell'animo del Conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno. Sicchè, subitamente, lasciatolo, ne andò colà dove le scritte aveva riposte; e, quella del Conte presa, venutone da lui con fronte oltre l'usato lieta e confidente, e recatela in ambedue le mani in atto di stracciarla; signor Conte, disse: ho sempre giudicato, ove va la roba, e la vita, e l'onore, come è ciocchè noi trattiamo, non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla loro libera volontà; e parimenti ho persuaso a questi altri signori. E se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre: che voi foste desso, chè commosso dal pericolo delle cose vostre l'avete consigliata e ritrovata: ma veggendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi e di scritte, eccovele. Tolga Iddio, che il timor di pochi versi v'abbia a condurre ove l'amor della roba e della persona non vi conduce. E così dicendo, quel foglio lacerò. Di che, avvegnacchè il Conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l'ave-

va minacciato, non di meno nè con gesti, nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose: non si tenere sciolto per la rottura di quella carta; e che egli solamente ne aveva fatto menzione, per non obbligarsi ad altre condizioni, che ella non racchiudeva; ma che, quando pur fosse di altra maniera, ei si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco così obbligato, che, quantunque il Principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe mai meno all'impresa. Onde che, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prieghi, e confortollo a far buon' animo, dimostrandogli: non istar bene per ogni leggiero sdegno le grand' imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito: e che grandemente si sarebbe ingannato se ei venisse in isperanza di vivere col Re e col Duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti, e 'l somigliante al Segretario persuadesse.— Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa; il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l Principe di Bisignano per cagione del parentado entrò seco in lungo ragionamento; al quale promise il Conte in ogni modo mandare il tutto in esecuzione: così altri leggiermente si crede quello che vuole!

Intanto il Re giunse a *Miglionico*; e da tutti quei che si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò per gratificarlo, per mezzo di Raimondo, maggiordomo di esso Duca, gli fosse aperto tutto il segreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così d'intorno alle gravezze, come agli obblighi personali; riprendendogli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessero voluto piuttosto torre le armi, che nella sua benignità confidare. Esortolli di più, a gire dal

Principe di Salerno e fargli la pace accettare, promettendo loro: ch' Egli il terrebbe per figliuolo, e 'l Duca di Calabria per fratello. — Ferono sembiante i Baroni di rimanere soddisfatti di ciò che al Re era piaciuto di concedere loro; e, per renderlo più sicuro, lo vollero accompagnare da *Miglionico* fin' a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e, come avevano promesso, fargli accettare le convenzioni.

Da ultimo riferisce lo Storico nel libro 3°—La nuova di questo inaspettato accordo, cioè dell' accordo interceduto di poi tra lo spergiuro Aragonese e il Papa Innocenzio VIII, che da amico de' Baroni erasi già stretto con Ferdinando, come tutta Italia rallegrò da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino di Salerno, co' Baroni; l'uno perchè non essendo compreso nell' accordo, di comandatore di un grande esercito, uomo privato diveniva; e gli altri, per vedersi abbandonati da ciascuno, rimaner preda al vincitore; avendo massimamente sperato, che *Innocenzio* dovesse nell' accordo avvantaggiare le loro condizioni di ciò che elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a *Miglionico* il Re aveva lor congeduto.

Come poi finì questo Dramma; qual fu la catastrofe de' Baroni; come il Principe di Salerno seppe fuggirsene in Francia, non che la vedova di Bisignano con i suoi quattro figliuoli; e quale la venuta de' Francesi in Italia, e poi de' Spagnuoli, onde la povera Italia fu tutta sconvolta da lunghe guerre, son cose che ponno consultarsi presso tutti gli storici. Intanto da quanto col Porzio abbiamo riferito di essersi trattato nel nostro Castello può argomentarsi da chi non l'ha veduto, quale esser debba la sua grandezza per albergare un Re con la sua Reale famiglia, tanti signori, e seguito di ciascuno, e quindi comprendersi ancora quale in quel tempo esser doveva la sua importanza da tenere in sicura

difesa così grandi congiurati. È perciò che la sala specialmente, nella quale tali cose si trattarono con tanti simulati ragionamenti, ha mantenuta sempre la sua celebrità, col distinto nome di *Sala del mal Consiglio*, quale con ammirazione, nel passato! è stata sempre visitata (1).

(1) Quì si è parlato di questa *Sala del mal Consiglio* come era essa già prima del tremuoto de' 16 dicembre 1857. Dall' orrido tremuoto di quella notte fatale in quà non è più così: perchè tra le ripetute scosse cadde la sua pesante vôlta, e nel cadere sfondò pur anche la vôlta del pavimento. Ridotta perciò la Sala tutta una rovina, il proprietario d' allora signor Stancarone la sbarazzò alla meglio, e la coprì con travi e graticci di canne. Ora però quella parte del Castello essendo passata ad altro proprietario, il signor Corleta, questo ha stimato meglio utilizzarla, con farne un appartamento di tante stanze scompartite; onde presentemente solo da' muri esterni può argomentarsi quanto e quale esserne doveva la grandezza.

Se fosse quì luogo, anche noi potremmo dire qualche cosa di quello che, benchè pazienti, potemmo osservare in quella notte funesta; ma perchè i medesimi fenomeni furono da altri, in altri luoghi, osservati, e minutamente esposti, ce ne astenghiamo. Notiamo soltanto, che dopo una serie di placidi e temperati giorni del già morente autunno successe inopinata ed esiziale la notte del 16 dicembre 1857. Alle ore 5 1/4 d'Italia, quando la maggior parte degli abitanti, stanchi per il lavoro del giorno, trovavasi immersa nel sonno, dopo un cupo rombo aereo e sotterraneo, tremò da' suoi cardini la terra, e con una violenta scossa, con moto ondolatorio e sussultorio, balzò convulsa dal Sud al Nord, senza però cagionar danno per allora: ma dopo altri quattro o cinque minuti si ripetè la scossa più violentemente, sì per la durata che per l'intensità, per circa 25 minuti, con moti vorticosi e di sbalzo, e quindi, o adeguò al suolo paesi interi come Montemurro, Saponara, Viggiano, Marsico Nuovo, e Vecchio, Paterno, Tramutola, Castelsaraceno ecc. nella Basilicata, con Polla, Pertosa ed altri in quella di Salerno, con la morte in Basilicata di 9730, e feriti 4359, e 1213 morti nel Salernitano, e 347 feriti, o cagionò de' danni parziali soltanto, senza morti e feriti, come in Miglionico ed altri paesi circonvicini. Rifugge l'animo dal narrare gli orrori, lo sbalordimento, le grida e le angoscie della misera gente fuggita tutta all' aperto o perfettamente ignuda o seminuda! Le scosse non cessarono per tutta la notte e il giorno seguente, che sorse per rischiarare di sua torbida luce gli effetti di quella scena di orrore! Dopo di che, per circa un mese, la terra rimase trepidante sotto i piedi, e la gente malsicura in paese, o cercò ricovero per gli abituri della campagna, o, ne' luoghi spaziosi, si costruì delle baracche di tavole.

11. Edificii civili, e località pubbliche.

Altro non abbiamo di edificii civili, che la sola casa Municipale, e l' orologio che ora sta rifacendosi per essere stato il vecchio danneggiato dal tremuoto de' 16 dicembre 1857. Di località pubbliche poi non vi sono, che la piazza per commestibili, anzi le piazze, o larghi più o meno spaziosi, nelle diverse contrade dell'abitato, ed il Pomerio attorno del paese.

12. Comodità pubbliche.

Farmacie 4 — Caffè 5 — Venditori privilegiati 2 — Beccarie 5 — Bettole, molte — Magazzini di pannine e telerie, fisse no, ma non mancano in tutto l'anno — Magazzini di cuojami 2 — Botteghe di pizzicagnoli e generi coloniali, molte — Locande 2 — Stalle 3 — Forgie 5 — Forni da pane 8 — Trappeti 15, i quali più si accresceranno con l' accrescersi, come già si fa, delle piantagioni degli olivi.

13. Edificii Religiosi.

Chiunque ne' secoli andati giungeva in Miglionico, e vedeva la gran quantità delle Chiese e Cappelle, le quali stavano seminate sì nello interno che fuori l' abitato, doveva per certo restar preso da maraviglia, e congetturare che un popolo attaccato al culto religioso esser doveva quello. In fatti, un tal paese, che oggi conta appena un 4100 abitanti, e che prima era molto più scarso di popolazione, possedeva nientemeno che 16 edificii religiosi nello interno, e 26 cappelle rurali nello esterno, già sol note a noi, perchè per altro sono da supporsi in maggior numero. È vero inoltre che

molte di loro, giusta la tradizione, sorger dovettero in quel gran movimento religioso e politico delle Crociate; ma ciò non fa che vieppiù rassodare il sentimento religioso de' nostri antenati. Del resto su tale sproporzionato numero di chiese e chiesuole, dalla fine del secolo passato in qua, tale un Genio devastatore ha imperversato, che alla fine le ha quasi tutte eguagliate al suolo, e presentamente non si veggono di loro che le sole rovine fondamentali.

Ora quì senza dire del bene o malamente fatto, osserviamo soltanto, che noi con l'aver distrutte, o veduto distruggere tante cappelle rurali, abbiamo, se non altro, mostrato in questo secolo egoistico e di positivissimo, che la nostra mente è men poetica alcerto di quella de' nostri antenati. Ed in vero, nel mentre che la natura, per le tiepide aure di Primavera trovavasi riccamente vestita, e spargeva intorno il più voluttuoso olezzo de' suoi fiori; o pure quando l'autunno pampinoso con tutti i suoi saporosi frutti invitava alla campagna, essi, fra tante delizie e voluttà profuse pel di loro ben'essere, stimavansi in dovere di associare la lor voce alla mistica voce di tutto il creato, il quale co' suoi svariati prodotti un inno di lode intuona al Creatore! Quindi per celebrare tali campestri feste non sceglievano essi che i più bei poggi in mezzo a' campi ricchi di messe, o al di sopra de' colli ricchi per vigneti ed alberi carichi di frutta; cosicchè nel mentre stavan godendo de' beneficii prodigati loro da Dio, nel mezzo del comune contento gl' innalzavano un' ara per ringraziarlo, e pregarlo ancora di nuovi beneficii. Del resto dicasi quello che si voglia, certo è però, che una festa campestre, in una bella stagione, tra l' abbondanza della natura, esilara il cuore, e lo appaga in certo modo di quel vago di passioni che non manca mai di renderlo inquieto. Infatti delle diverse feste campestri, che celebravansi in Mi-

glionico, o nella primavera, tra gli olezzi dei fiori e il belare delle pecorelle, o nell'autunno, tra vigne lussureggianti ed alberi carichi di odorose frutta, una soltanto ora ne rimane, cioè quella così detta della *Madonna della Porticella*, la quale si celebra nella seconda Domenica di settembre, giorno che la Chiesa ha consacrato al nome Santissimo di *Maria*. Esprimere con parole la gioia ed il tripudio della intiera popolazione in quella giornata non è possibile, uopo è vederla e parteciparne, per insiememente ammirare la verietà delle diverse scene pittoresche e sentirsi trasportato dalla più lieta poesia. Quì basta sapere, che la Cappella è sita su di un colle, il quale esce per poco dal mezzo di due altri colli più elevati, e dal quale come in un panorama vedonsi da una parte i più belli paesaggi della fruttifera Miglionico, e dall' altra quelli della olivifera Ferrandina, cosicchè viene ad esser posta come una *porta* veramente in un sito incantevole,, ove respirasi aria purissima, e nel bel mezzo di un continuo voluttuoso giardino. Posta adunque la scena in luogo così delizioso, or quanto l'animo non dovrà allietarsi nel vedere una popolazione festante, svariatamente vestita, accorrere alla celebrazione de' divini misteri; e dopo, processionalmente, con la Diva Vergine e Madre, sfilare tra gli alberi, in mezzo alle vigne, proceduta da suoni, e accompagnata da sacri cantici, interrotti da ripetuti spari, all' eco de' quali sentonsi liete risonare le contrade? — E dopo che è terminato il rito religioso, quali altre scene bellissime e lietissime non si offrono allo spettatore? Oh! sì — Siccome non vi ha fondo o fondicciuolo, che non abbia la sua casetta, o capanna, così bello è vedersi brulicare quel popolo, nello spartirsi che fa in tante piccole quasi processioni da quella comune già terminata, ed avviarsi tra le siepi, con slanci di gioia, verso i loro dolci focolari, i quali da' rispettivi fumaiuoli mostrano da lon-

tano un abbondante desinare essersi ivi preparato per i padroni ed amici convitati.

Ma dopo che si è già soddisfatto l'appetito in un desco carco di vivande, presieduto dall'allegria, e tra lo girar continuo di bicchieri e fiaschi pieni di un vino rallegrator de' cuori, se alcuno vorrà per poco soffermarsi sulla punta estrema del colle, la quale sta dietro la cappella, di rimpetto a Miglionico, e guardare di là la sottoposta fruttifera vallata, o pure vorrà andarsi a sedere sulla elevata parte opposta, sulla contrada cioè detta Fontana di Noce, di fronte a Ferrandina (veduta veramente romantica, nel cui fondo vedesi silenziosamente serpeggiare il fiume Basento) assisterà per certo a novelle scene lietissime. Sì, sì: dopo una ricca mensa, o sotto di un tetto, o all'ombra di alberi carichi di frutta, rallegrata dalla musica degli augelli, bello è vedere le ajuole d'innanzi quei ricoveri andarsi man mano riempiendo, e brulicare tutte, tra la serietà de' vecchi, e la irrequietezza de' ragazzi, di giovani, e giovinette, le quali date di piglio a' timpani, e sciogliendo la lor voce al canto, col più schietto tripudio abbandonarsi al ballo fino a notte avanzata, e così passare una giornata non solo scevra di cure, ma beata veramente, per quanto essersi può beato su questa terra. Eh sì: son care le feste di campagna! — Or sia che vuolsi! Disfare il già fatto non è possibile; e scusi il lettore, se soverchiamente l'ho qui trattenuto, potendosi considerare il già detto come uno sfogo, anzi una dolce rimembranza di quel tanto che lo scrittore tra liete compagnie ha pur esso più volte goduto! Torniamo ormai alla proposta rassegna de' detti edificii religiosi, con incominciare dagli urbani, tra' quali primeggia la

13. Chiesa Parrocchiale.

Giusta la tradizione patria, questa Chiesa rimonterebbe ad un'alta antichità, cioè al 3° secolo del Cristianesimo! nel qual tempo, credesi edificata da più famiglie, e in ispecie da quelli di *Casa Sallusi* (1). Ma comunque siasi, certo è però che è antichissima, e ne'suoi primordii dovè essere ristretta alla sola antica Cappella del Salvatore, cioè, a quel sito dietro l'organo, nel quale vedesi ancora qualche avanzo di antica pittura greca. Col tratto del tempo poi, cioè prima del X secolo, dovè ingrandirsi tanto da occupare tutta l'area presente; perchè sino da' tempi di S. Francesco, cioè da' principii del secolo XIII, si trovò nello stato da potersi dalla medesima cedere la detta Cappella del Salvatore a' Frati Zoccolanti, come gradatamente sarà tutto dimostrato.

Intanto, ne' principii del corrente secolo trovavasi per la sua antichità ridotta ad un ammasso di vecchiume; quando quel Clero e popolo, nel timore di vedersela crollare sul capo, stimarono di tutta necessità fortificarla e rimodernarla. Ma per effetto di una tale modernità è avvenuto, che sebbene la stessa possa ora stare a pari con le migliori Chiese di tutta la Diocesi, cosa che veniva confessata anco dal fu Arcivescovo di Macco, di f. r., nel suo Cenno Storico della Chiesa di Anzi, pubblicato in Bari, ciò non-ostante, il pregio della sua antichità si è tutto perduto, non restandoci che pochis-

(1) Ad una tale tradizione bisogna dare la più larga interpretazione, cioè: che nel luogo dell'odierna Chiesa esserci doveva una *Casa privata* addetta alla celebrazione de' divini misteri in quel tempo di proibizione; perchè sappiamo dalla Storia Ecclesiastica, che solo dall'anno 313 di Cristo, cioè dopo che Costantino il Grande sconfisse Massenzio, incominciarono i Cristiani ad ergere de' pubblici Tempii; e notasi dagli Storici, che la Chiesa di Tiro fu la prima ad essere pubblicamente dedicata a Dio; nel mentre prima di tal' epoca i Cristiani radunavansi o nelle Catacombe, o nelle case private.

simo delle sue greche pitture e scolture, delle sue tombe, ed altri monumenti, de' quali, per incuria, sonosi adoprate anche buona parte delle intagliate pietre alla costruzione del nuovo fabricato! Or sia comunque.

Questa Parrocchial Chiesa in somma, posta nel bel mezzo dell' abitata crociera, ora già tutta isolata (1), è formata a tre navate. La sua architettura è di ordine jonico, ma prima era di un Gotico-Bizantino. La prospettiva della medesima benchè incompiuta, è bella. Merita però essere osservata la porta maggiore ne' suoi pilastrini ed architrave, ne' quali stanno scolpite ancora diverse teste di Angeli con belli arabeschi, mezzo già corrosi dal tempo, e bastanti a rivelarci l' ordine della sua antica architettura. Il finestrone soprapposto era pure di ordine Bizantino, ma *ovato*, con vetri a diversi colori, come *ovati* sonsi rimasti i due finestroni laterali, ora già pure rimodernati, o per meglio dire guastati.

(1) Fino al 1847 questa Chiesa dal lato meridionale attaccava ad un lungo atrio chiuso, e pergolato, avanti le case de' signori Maggiore, ai quali apparteneva. Con tutto ciò, nelle ricorrenze di fabbrica per la Chiesa i deputati della medesima eransi sempre avvaluti del detto atrio, o pel dritto di servitù di un fondo sull'altro, o come altrimente fosse stato. Intanto nell' aprile del 1847 questo esercizio di servitù venne impedito dai signori Maggiore; motivo fu questo, che l' Amministrazione Comunale dovè prender le parti della Parrocchiale, e si pose in causa co' medesimi, pretendendo il rilascio dell' atrio, come di cosa demaniale, perchè anticamente via pubblica. La sentenza in prima istanza risultò favorevole alla Chiesa, quella in appello poi a' signori Maggiore. Quindi essendone stato informato il Ministro dell' Interno, questo per dirimere tutte le quistioni, e finirla amichevolmente una volta, siccome aveva saputo che in ogni peggior esito della causa, vi erano delle offerte de' cittadini da pagarsi il suolo, e restar isolata la Chiesa, oltre del comodo di un' altra via al pubblico passaggio, con sua Ministeriale de' 21 luglio 1855, 2° Ripart., 4° Car. n.° 2171, approvò l'espropriazione forzata del suolo per utilità pubblica e vantaggio della Chiesa medesima, giusta la valuta fattane in ducati 130:00, i quali già vennero pagati, e così la via è restata aperta al pubblico, e la Chiesa perfettamente isolata.

Oltre della detta porta maggiore, la quale guarda l'occidente, merita pure essere osservata l'altra porta all'oriente, sottoposta al campanile, chiamata Porta Piccola, le cui sculture nella loro originalità stanno molto bene conservate; perchè la parte superiore della stessa, prima di rifarsi la Chiesa, stava nello interno della Chiesa medesima, cioè accanto dell'altare maggiore, in *cornu Evangelii*, formando parte del così detto *Reliquiario de' Santi*, ora già distrutto. Quindi bello è vedersi i suoi pilastrini ed architrave ornati di bassi rilievi ed arabeschi, con al di sopra, sotto un'arcata di simil costruzione, un bel gruppo rappresentante *la Pietà*, cioè la Vergine con Cristo morto sulle ginocchia. Il tutto formato in pietra bianca, o calcio carbonato.

Similmente non sarà discaro gettarsi un guardo al soprastante campanile, già incompiuto, mancandogli il finimento, e propriamente nelle cornici del suo primo ripartimento, le quali veggonsi fregiate anch'esse di belli rilievi, già mezzo corrosi. Così pure, non sarà inutile volgere un'occhiata alla parte di dietro la Tribuna, non che ad altri luoghi del presente fabbricato, ne'quali più o meno veggonsi avanzi di antiche scolture, con diversi rilievi. Questo dell'esterno.

Del resto, chi entra nel Tempio odierno, lungi dal ricevere quella impressione di raccoglimento, che ispirano i Tempii di ordine Gotico o Bizantino, con il loro poco di luce e a vetri colorati, come anticamente era il nostro, ora non prova che tutt'altro; perchè arriva proprio in una lieta galleria; stante che, non solamente vedesi tutto ornato di un recente stucco lucido, a colori diversi; ma per le molte e grandi finestre che vi sono rendesi troppo luminoso e lieto. Inoltre, abbenchè a prima veduta sembrasse bello ed ordinato, pure ha seco delle storpiature; difetto che suol quasi sempre portar seco un fabbricato non fatto di pianta,

ma sol restaurato alla meglio. Comunque però siasi, una tale necessaria restaurazione in tutte le mura, e nelle grosse colonne, acchiudenti le antiche, fu fatta a' principii di questo secolo, nell'arcipretura del signor *d' Ecclesiis* Emmanuele. Ciò fatto, restavano ancora a rifarsi i tetti, con la Tribuna, e a costruirsi la soprastante cupola, la quale mancava già prima. Un tal compito era riserbato al dotto e zelante Arciprete Pietro Antonio *Morelli*, il quale, benchè privo di mezzi, e contrariato perciò da molti, ma fidando solo nella Provvidenza, e nella carità de' fedeli infervorata dalla sua predicazione e dal proprio esempio in trasportare pietre, calce, mattoni, e quant' altro era necessario, potè giungere in poco tempo ad attuare quel suo progetto creduto impossibile in tanta deficienza di mezzi; e quindi, come per un miracolo, si videro i tetti coperti a vôlta, rifatta la Tribuna, e sopra della stessa inalzata una maestosa cupola. Ciò fatto, restavano a farsi gl'interni abbellimenti, e a tutto provvedevasi quando fu egli sorpreso dalla morte! non avendo voluto Iddio dargli cotanta soddisfazione, onde tal cura restò riserbata al suo successore Arciprete Onorati. Però il Morelli anco da oltre la tomba volle tornare in mezzo ai viventi, e dimostrar tuttora l' opera sua benefattrice, mediante un Legato per costruirsi un marmoreo altare maggiore, il quale per altro non è riuscito qual'essere poteva. Di ciò la seguente postuma iscrizione scolpita dietro il detto altare rende avvertiti i posteri.

D. M. O.

Largitio quondam Archi-
presbyteri Morelli: necnon
piorum hujus insignis
Collegiatae Ecclesiae bene-
factorum Hoc fecit Altare majus.
A. D. MDCCCXXXIV.

La nostra Chiesa adunque, che ne' suoi primordii non potè essere altro che una casuccia particolare, convertita poi in Cappella dedicata al Salvatore, nel XIII secolo si trovò così ingrandita, che dal suo edificio potè cedersi la detta Cappella a' Frati Zoccolanti di S. Francesco, in tempo che viveva il Santo, finchè poi è giunta ad essere formata qual'è presentemente a tre navate. Quella di mezzo è lunga palmi 150; e le laterali 92. La larghezza totale, non contandosi i cappelloni, è di palmi 70. Locale ben proporzionato ad una popolazione di sopra a' 4000 abitanti. In qual mai stato ella si trovava sotto gl'Imperatori Bizantini dir non sappiamo perciocchè, all'infuori di pochi avanzi di pitture greche, niun documento è a nostra conoscenza, essendo già rimasto pur distrutto il copioso archivio della Chiesa nella rifazione della medesima. Fino dal 13° secolo adunque possiamo asserire ch'ella era già distinta; tanto che gli Ordinarii Archidiocesani di Acerenza e Matera stimarono bene tenerci un proprio palazzo Arcivescovile attaccato alla medesima, cioè nelle case attualmente possedute da' signori Maggiore, come dirassi in prosieguo; nel quale palazzo, perchè ordinariamente trattenevansi a villeggiare in tempo di estate, alcuni di loro, in tale stagione, restarono anche spogliati dell'involucro mortale, e due di essi vollero restar sepolti in questa Chiesa, che tanto avevano amata. Quindi quei monumenti, e quei quadri non dispregevoli. Tra i detti monumenti distinguevansi

1° Quello dell'Arcivescovo Marino de Paolis da Caivano. — Questo Arcivescovo che vienci descritto come soggetto assai ragguardevole nella Corte di Roma, nel 4 settembre 1444 successe all'Arcivescovo Manfredo Aversano, morto pur'esso ne' principii di detto anno in questo medesimo suo palazzo di Miglionico. Sotto il Presulato dell'Aversano era già avvenuta la nota divisione tra le due Concattedre di Acerenza e Matera, tal-

chè questa giunse fino a crearsi un proprio Vescovo, nella persona di un certo Manso dell' ordine de' Frati Minori, e ad attirarsi anche quattro altri paesi diocesani, tra' quali Miglionico, come dalla Bolla di Papa Eugenio IV del 1438 al Vescovo di Tricarico all' uopo delegato, e notificata alla nostra Chiesa, giusta la copia che ancora si conserva. Dopo la relazione del detto Vescovo, il Papa annullò la elezione Materana, e stabilì la prisca unione sotto il medesimo Aversano, il quale, nel suo ritorno in Matera, essendosene passato a Miglionico, quì se ne morì, con lasciare le due Concattedrali unite sì, ma discordi. In questo stato di cose venne il nuovo Arcivescovo de Paolis; e fu desso solo che seppe poi tanto ingegnarsi da ristabilirle veramente nella passata unione e concordia. Quindi pieno di buone operazioni riposò in pace nel mese di settembre del 1471 nel palazzo di Miglionico, e fu sepolto nella nostra Chiesa, al canto sinistro della porta maggiore, in una tomba elevata, sulla quale leggevasi la seguente iscrizione:

Qui fuit immunis vitiorum, quique Tudertum
Rexerat, exiguus contegit iste lapis.
Hic mira gravitate puer surgentibus annis
Promeruit docti nomen habere viri.
De Paulo dictus, sua nomina dicta, *Marinus*
Ingenio clarus, vir moderatus erat.
Hic e Caivanis generosa prole creatus
Fundorum electus Praesul ab Urbe fuit.
Hic Matheranus fuit Archiepiscopus, inde
Acherontinus, Praesul amatus erat.
Omnibus unus amor: sed qui successit amaror
Turbavit Patriae gaudia laeta suae.
Has tamen exosus tenebras exceptus Olympo
Spiritus, ista libens ossa reliquit humi.
MCCCCLXXI.

A questa iscrizione da alcuni si aggiunge la seguente:

Marinus Caivanensis
Cognomento de Paulo Archiepiscopus
Acheruntinus
Hoc sibi vivens posuit anno
MCCCCLXI.

Quindi data per veridica una tale soggiunta ne seguirebbe, non esser desso un monumento, ma un Cenotafio; maggiormente, come osserva l'Ughello, nella sua Italia Sacra tom. VII, Prov. 16, che altro monumento del de Paulis vedesi pure nella sua patria Caivano; cosichè, dopo aver egli riportata la suddetta iscrizione, conchiude col lasciare il lettore in grave dubbio. Ma che il nostro non sia soltanto un Cenotafio vien dimostrato non solo dalla non interrotta tradizione, ma dal fatto ancora, come ci assicuravano i contemporanei alla rifazione della Chiesa; perchè nel sepolcro furono già trovate anco delle ossa del Marino, le quali con diligenza prese, furono interrate sotto lo stesso sito, ove il monumento sorgeva. Del resto, o sepolcro veramente, o cenotafio che si fosse stato, il dispiacere è, che nella detta rifazione, copiatasi la dietroscritta iscrizione soltanto, tutti quei marmi restarono dispersi, e adoprati ad altri usi. Ora infine, nel luogo ove stava detto monumento, vedesi posta in faccia al muro soltanto la riportata iscrizione fattavi collocare dall'odierno Arciprete Michele Trajetta, onde all'in tutto non se ne perdesse la memoria.

2° Quello dell'Arcivescovo F. Francesco Palmieri.— Il monumento di questo Arcivescovo s'innalzava al lato destro della detta porta maggiore. Del medesimo, nella rifazione, non fu conservato nulla, nè marmi, nè iscrizione. Comunque siasi, quì convienci accennare qualche cosa del Palmieri, perchè, se non altro, servirà di schia-

rimento a quanto saremo per dire nella storia della Collegialità di detta Chiesa.

I tre Arcivescovi Palmieri, che successivamente hanno governata la Chiesa Acheruntina e Materana, furono molto affezionati a questa Chiesa di Miglionìco. L'Arcivescovo Vincenzo, con sua Bolla de' 26 ottobre 1516, come diremo, la eresse in Collegiata, da Parrocchiale Ricettizia che ella era. — A 30 luglio 1518 Vincenzo rinunziò l'Arcivescovado al suo nipote Andrea Matteo Palmieri, il quale ne prese possesso a' 9 ottobre del medesimo anno 1518, e fu quello poi che assodò tutto alla stessa Collegiata appartenente. — A' 3 maggio inoltre, 1527, Andrea Matteo, essendo stato dal Papa Clemente VII sublimato al posto Cardinalizio, e dall' Imperatore Carlo V destinato al Governo di Milano, della sua grandezza stimò bene farne partecipe suo fratello F. Francesco, già Frate de' minori Conventuali, con rinunciargli il nostro Arcivescovado nel dicembre del 1528, con la riserva però del regresso, la quale in quel tempo permettevasi, ma che poi dal Concilio Tridentino, Sessione 25, cap. 6°, fu espressamente proibita. Intanto il nuovo Arcivesco F. Francesco nel mese di gennaio 1529 venne a prender possesso della sua Sede, e nell'agosto dell' anno seguente 1530, trovandosi nel suo palazzo di Miglionico, da febbre maligna fu spogliato del suo abito mortale, ed onorevolmente sepolto nella nostra Chiesa. Dopo la morte di F. Francesco ritornò adunque l'Arcivescovado al Cardinale Andrea Matteo Palmieri, il quale amministrò la Diocesi da lontano. Quindi da ciò deriva quella diversità delle date nelle Bolle di questo Arcivescovo per la nostra Chiesa, e per le altre.

3° Monumento del Vescovo Vito Ferrati. — In fondo del Coro ergevasi un tale magnifico monumento. Vito Ferrati nacque in Miglionico nel 1458. Fu Arciprete di questa sua Chiesa per molti anni. Uomo dotto,

intraprendente, bene accetto a' Sanseverini Principi di Bisignano, Baroni di Miglionico, e all' Arcivescovo Vincenzo Palmieri. Fu desso il motore principale nella erezione della sua Chiesa Parrocchiale in Collegiata Insigne. Quindi essendosi sparsa l' onorata sua fama, furono da Clemente VII premiate le sue fatiche con dargli la Cattedra Vescovile di Motola, di già soppressa. Durante il suo Vescovado innalzò a proprie spese la Tribuna, ora rifatta, di questa Chiesa in onore della Vergine Assunta in Cielo, dalla quale prende il titolo la Chiesa medesima. Egli non dimenticò mai la sua patria, e perciò nella stessa volle che riposassero poi le sue ceneri; a quale oggetto anticipatamente fe' costruirsi questo monumento con la seguente iscrizione nel d'avanti della grande cassa marmorea, la quale poi acchiuse già, come aveva bramato, le sue ceneri, e con in mezzo a tale iscrizione il suo Stemma, riportato nella Tav. 16.

Reverendus Dn̄s Vitus Ferrati — hujus Archipresbyter duos
et L^{ta} annos existens Cha — rus in paucis Rm̄o ac Illm̄o
Dn̄o Antonio Cardinali De — Sancto Severino cujus
Ope debemus a Sanctissimo — PP. Clemente Septimo in Mutulensem Episcopum a — ssumptus et adhuc summa
cum religione suae etatis — annum sextum ac septuagesimum agens — tribunam in Deiparae
Virginis honorem et — hoc insuper Mausoleum in sui memoria — m proprio aere erexit
anno dommini 1534.

Nella detta rifazione della Chiesa restò pur disfatto questo mausoleo, con rimanersi fabbricata nel muro la detta cassa marmorea, dalla quale restò sporgendo fuori la facciata d' avanti con la riportata iscrizione e Stemma nel mezzo; la quale facciata dipoi, perchè recava ostacolo nell' impiantarsi il nuovo Coro, dal presente Arciprete Michele Trajetta si stimò bene farla secare del

rimanente della cassa, ed incastrarne la Tavola nel muro al di sotto dell'Organo, accanto alla Credenza, cioè sul Presbiterio *in Cornu Epistolae*, alla veduta di tutti, con la seguente rammemoratrice iscrizione.

Lapis hic
ex monumenti reliquiis olim in Choro erecti
ne memoria in integrum deperiret, in Chori
renovatione anno MDCCCXLVIII peracta
Hic repositus fuit.

4° Monumento commemorativo della Consecrazione della Chiesa. — In ultimo. Più suntuoso monumento esser doveva questo in rimembranza della solenne Consecrazione della Chiesa avvenuta addì 10 maggio 1642, abbenchè, non so come, trovasi l'officio assegnato a'20 ottobre. Di un tale monumento non avanzano che solo quattro statue marmoree, a statura umana, ed una lapida con la iscrizione. Dette statue rappresentano un Arcivescovo col suo palliotto, e tre Vescovi, tutti vestiti in abiti Pontificali e con le destre sollevate in atto di benedire. Le medesime furono poste e riposte in diversi siti, alla fine ora stanno situate in un alto cornicione dietro l'organo, e la lapida sta incastrata sull'architrave di quello ingresso, che sta a capo della Navetta a sinistra, con la seguente iscrizione.

D. O. M.
Hoc Templum Assumptae Deiparae dicatum ne quid
Sacro cultui fideliumque pietati deesset Don
Simeon Carafa ex Rocellae Principibus Ar-
chiepiscopus Acheruntin. et Materan. consacravit
sub anno Verbi incarnati 1642 die X. Maji.
ac
D. Matteus Montescaggiutius ejusdem Ecclesiae
Canonicus erga Deum, erga Patriam gratitudi-
nis cultor suis sumptibus faciendum curavit.

A questo Canonico, poi Cantore Montescaglioso, do-

vevasi pure l' antico Altare Maggiore, tutto di legno ben' intagliato ed indorato, con quel grandioso quadro dell' Assunta fatto venire da Venezia, ora situato nel fondo del Coro; come pure dovevasi altro oggetto dell' arte pittorica assai più pregiato, diviso in nove compartimenti, ma che ora non più si trova!

Prima della rifazione della Chiesa molte erano le Cappelle e gli altari contenuti nella stessa, ma ora sonosi ridotti a quattro Cappelloni già posti nella nave sinistra, e a quattro altari soltanto nella destra nave. Il primo Cappellone, in ordine, è quello di S. Caterina eretto dall' Arciprete Ferrati, a concessione dell' Arcivescovo Vincenzo Palmieri, come dalla seguente iscrizione su marmo incastrato accanto dell' Altare.

Deo Omnipot. Sacrum.
Abbas Vitus Ferratus Archipresb:
Milionicen. hoc Sacellum Sacrae
Virgini ac marty. Catherinae et
Divo Iheronimo Doctori Sacro e
suo struxit, ornavit et dotavit.
Hujus itaque jus patronat. Vincen-
tius Archiepis. et sibi et Ferrato
Familiae perpetuo dono dedit.
M. D. XV.

Vien dopo il Cappellone di S. Antonio da Padova, Protettore del Paese, la cui festa con molta solennità e pompa si celebra a' 29 giugno. L' altare è di marmo, e l' intiero Cappellone sta ornato di un eccellente stucco a colori. La statua del Santo, tutta di legno, che si venera sull' altare, è antichissima, e fu fatta in Venezia, a somiglianza di quella del Santo in Padova, a spese del Sacerdote Leonardo Callusi; quindi per questo riguardo merita essere stimata più di quella, benchè più bella, che portasi in processione. Il Santo è vestito pure alla Conventuale, come quella di Pado-

va, non già come suolsi vestire dagli Osservanti e Riformati. La Cappella era di dritto patronato della famiglia del Pozzo, la quale con la vendita di alcuni beni fatta al Capitolo, cedè pure al medesimo il detto patronato, con l'obbligo di un annuo pio legato di ducati 30 da spendersi per la festa del Santo, e con quello della dovuta manutenzione dell'altare, come tutto è spiegato nell'istrumento per Notar Francesco de Lucia di Miglionico in data de' 23 luglio 1766.

Dipoi viene la Cappella del SS. Sacramento. Bellina, tutta di stucco a colori, e di recente costruzione.

In fine quella del Rosario, niente bella. Il quadro del Rosario però è di una delle principali scuole e merita essere veduto ed osservato, credendosi di quella di Raffaele.

Gli altari poi della nave opposta, sono i seguenti.

Quel di S. Giuseppe, tutto di marmo; fu fatto da un certo Luca Antonio Eugenio, oggi de' signori Grande.

Quel di S. Giovanni Battista, di un men che mediocre stucco.

Quello della Pietà, mediocre altare, ma con bellissimo quadro esprimente la deposizione della Croce, il quale credesi pur esso della scuola di Raffaele. Appartiene ai signori de Ruggieri.

E quello di S. Teodoro, anche mediocre. La statua del Santo giacente in una ricca urna è veramente bella.

Per comodo in fine di detta Chiesa abbiamo una spaziosa Sacristia, con un Oratorio, sul cui altare si venera la statua marmorea di S. Maria del Soccorso, quì trasportata nel 1819 dal suo antico altare, entro la Chiesa, il quale fu già eretto dalla Università nel 1526, come sopra si è accennato. Più una stanza pel Sacristano, ed un'altra per lavatorio, sul quale avvi questo bellissimo distico:

Marmor mittit aquam, mittant tua lumina fletum
Sic unda et lacrima corda manusque lavent

In fine, sulla porta poi di essa Sagrestia nella parte interna leggesi la seguente iscrizione, in memoria dell'ottenuto Diploma decorante i Canonici di Cappamagna, ed i Manzionarii di Almuzia.

D. O. M.

Camillo Cattaneo ex Marchionibus Montis-Caveosi
Patritio Ianuen. et Neapolitano, atque Equiti Hierosolimitani
Archiep. Acheruntino et Materano meritissimo
Quod Pontificiis auctus
Regio cura sua et studio Diplomate impetrato
Hujus Collegiatae
Viti Ferrati Archipresbyteri, tunc sui Motulen postea Episcopi
Opera et ope
Vincentii Palmerii Acheruntin. et Materan. Antistitis Bulla
VII Kal. Novembris. An. CIƆIƆXVI erectae
eiusdemque an. non. Decembr. a LeoneX.P.M.Apostolico Diplomate
Confirmata
Dignitates et Canonicos Cappa Magna cinericia pelle operta
Beneficiatos almutia ianthina supra Rochetum jampridem concessum
Bulla sua III Kal. Decembr. an. CIƆIƆCCCXVI scripta
decoravit
Earumque encaenia suo Acherunt. Gli Vicar. Rafaeli Can:° Cera
non. Majas an. CIƆIƆCCCXVII facienda
mandavit
Tanti Beneficii Capitolum et Clerus memores
Hoc aeternum monimentum
P. P.

Lungo il lato meriodale poi di questa Sacristia, e della stessa Chiesa, sorgeva il palazzo Vescovile. Siccome gli Ordinarii Archidiocesani avevano nutrita sempre una speciale dilezione per la nostra Chiesa, così stimarono conveniente, onde non essere di peso altrui nelle lunghe loro dimore che vi facevano, di fondarsi una casa propria, o piccolo Episcopio con giardino ed altri comodi. Non può precisarsi il tempo della fondazione di questo palazzo; ma per certo dovè egli precedere il XIII secolo, per essersi in quel tempo ceduta una par-

te del Giardino annesso a'Frati di S. Francesco. Ne' secoli successivi poi essendo stato poco frequentato, e venute perciò a mancare le necessarie riparazioni, se ne andava a perire; motivo per cui la Mensa nel 1733 se ne disfece in pro di uno di casa Ricciardi, dal quale poi l'acquistarono i signori Maggiore, i quali la rimodernarono, in modo che ora dell'antico non si vede che la sola porta Canonica di ordine Teutonico, dalla quale si entrava in Chiesa. Del resto durante il XV e XVI secolo gli Arcivescovi Acherontini e Materani continuavano a farvi delle lunghe dimore, così che, quattro di loro, cioè Manfredo Aversano, Marino de Paulis, F. Francesco Palmieri, e Francesco Antonio Santoro, come sopra si è detto, quivi terminarono la lor vita mortale; l'ultimo de'quali, morto a'28 agosto 1588, poco dopo che aveva preso possesso della sua Cattedra Arcivescovile, volle che il suo cadavere fosse traslatato per tumularsi nella Cattedrale di Acerenza, come il tutto vien riferito dall'Ughelli (1). Da questo medesimo palazzo l'Arcivescovo Niccolò Piscicelli nel 1408 spedì due suoi Rescritti, in forma di Bolle, riguardante certi provvedimenti Ecclesiastici pel Comune di Laterza, i quali leggonsi anche presso il citato Ughelli. Ed in questo palazzo infine a'27 luglio 1517, pel Notaro Apostolico Simeone de Novellis de Ebulo, fu stipulato quell'istrumento di concordia tra il Collegio e il rimanente del Clero, nella erezione della Collegiata.... *Datum Milioniaci, Provinciae Basilicatae. Acheruntinae Dioecesis, in Archiepiscopalibus Domibus etc.*

Tutto ciò basta intorno la sua parte materiale. Ora diremo qualche cosa delle diverse fasi, alle quali la nostra Chiesa è andata soggetta; come pure degli addetti al suo ministero, e de'Sinodi in essa celebrati.

(1) Italia Sacra. Prov. 16. Degli Arcivescovi Acheruntini.

Dovendo parlare adunque delle diverse fasi alle quali la nostra Chiesa è andata soggetta, ho stimato bene incominciare col trascrivere i seguenti periodi estratti dall'allegazione del signor Villari, avvocato della Direzione speciale della Cassa Ecclesiastica contro il Capitolo stesso della Chiesa di S.ª M.ª Maggiore in Miglionico.

» Le origini della Chiesa di S.ª M.ª Maggiore in Miglionico, dipendente dall'Arcivescovado di Acerenza e Matera, si perdono nell'antichità. Noi non abbiamo alcun documento che possa assicurarci della condizione di quella Chiesa fino al 1516.

» Però dalla Bolla dell'Arcivescovo Palmieri de'26 ottobre 1516, confermata da Leone X in dicembre detto anno, ci si offrono degl'indizii per poter rimuovere il velo che circonda le antiche memorie della Chiesa di Miglionico.

» Leggasi la Bolla di Leone X, e si troverà ciò che segue: *Exhibita quidem nobis nuper pro parte vestra petitio continebat quod Venerabilis Frater noster Vincentius Archiepiscopus Acherontinus et Materanus Parochialem Ecclesiam Sanctae Mariae Majoris Terrae Milionici, suae Dioecesis, in qua illius Rector Archipresbyter, et Dominus Cantor nuncupati, et alii plures Presbyteri, qui ex fructibus, redditibus, et proventibus ipsius Ecclesiae, commode se substentare non poterant, existebant.* Dal che puossi ricavare, che quella Chiesa fu una Parrocchia, cui erano addetti molti preti, con un Arciprete ch'erane il Rettore ed un cantore.

Ma dal 1516 in seguito abbiamo tutt'i documenti, che ci danno piena luce onde vagliare la ragion d'esistere della Chiesa in parola. »

La nostra Chiesa adunque prima del 1516 era una Parrocchia inservita da numeroso clero, diretta da un Rettore o Arciprete per la cura delle anime, e da un

cantore per l'ordinamento del coro, come è da supporsi. Quindi, era già una Chiesa ben stabilita ed ordinata, e la erezione della stessa in Collegiata non servì che a restringere soltanto il numero degli addetti, e per darle una meritata onorificenza. La quale onorificenza in fatti fu ottenuta, come rilevasi dalle antiche carte, dietro autentici titoli presentati sull'antichità del paese, nobiltà della popolazione, qualità e numero delle piccole Parrocchie di quel tempo, comunità religiose di Francescani ed Eremiti di S. Antonio Abbate, e Confraternite Laicali al numero di sei: quattro delle quali esistono ancora, e le altre due di S. Giacomo e di S. Rocco, fuori le mura, sono mancate sino dal 1600. Nè poteva essere altrimenti: perchè se distinta fra le altre questa Chiesa non fosse stata non avrebbe meritato quella predilezione degli Ordinarii, da farli giungere a fondarsi un piccolo Episcopio, come sopra si è detto. E siccome niuna cosa tutto a un tratto può giungere alla sua perfezione, così è da ritenersi, che ne' primordii della sua fondazione Ella non fu che una secreta unione de' fedeli sotto la direzione di un sacerdote, in una casa privata convertita poi in Parrocchia; la quale in prosieguo essendosi accresciuta di ministri, con l'andare del tempo addivenne una di quelle Chiese conosciute da' Canonisti sotto il nome di Ministeriali e necessarie, e quindi Chiesa Patrimoniale o Ricettizia con Clero cittadino innumerato, giusta come trovavasi nel 1516, in tempo della sua erezione in Collegiata.

Inoltre posta la sua esistenza anteriore al XI secolo, di che non puossi dubitare pel detto più sopra, e per quello che diremo in appresso, bene si vede che la stessa ha dovuto soggiacere ad una diversità di riti. Quindi sotto gl' Imperatori Bizantini non altro rito potè avere, che il Greco, come l'aveva tutta la contrada, con a capo Acerenza e Matera, le quali pure dipesero

da' Patriarchi di Costantinopoli verso quel tempo. Dal detto secolo poi cominciarono a dipendere da Roma, e ad avere Pastori Latini, e quindi fin d'allora il rito greco dovè mutarsi nel latino. Una tale mutazione però presso di noi non potè essere generale; anzi pare che ne' secoli posteriori simultaneamente dovette officiarsi nell'uno e nell'altro rito. Infatti, una contrada presso di noi è detta tuttavia S. Nicola de' Greci, perchè tutta già abitata da' Greci, le cui case conservano tuttora delle antiche vestigia greche, come può vedersi ivi in alcune finestre di puro ordine Bizantino riportate più sopra. La Chiesetta poi già posta nel mezzo di una tale contrada era dedicata a S. Nicola, e detta *de' Greci*, per distinguerla dall'altra detta di *S. Nicola de' Latini*, nella contrada opposta, al Torchiano. Detta Chiesetta esisteva ancora ne' principii del secolo passato in quel largo spiazzo che ne conserva ancora il nome. Quindi è da supporsi che l'abbandono totale del rito greco presso di noi non potè avvenire che dopo il Decreto di Sisto IV, il quale, come dice il Montfaucon nel suo Diario, ingiunse a tutti gli Ecclesiastici di Sicilia, di Calabria ecc. di non uffiziare più in greco, ma in rito latino: *Curabat nempe ipse graecae linguae usum his in partibus ex hominum memoria penitus obliterare.* Del resto, se potè rimanere distrutta la gloriosa Magna Grecia, qual maraviglia vedersi distrutto anche un rito greco, venuto molto tempo dopo? Ciò non ostante molti vocaboli greci nel nostro vernacolo rimangono tuttavia frammisti all'italiano, il cui miscuglio rende perciò ibrido il linguaggio volgare, come dirassi nella fine.

Dall'essere stata adunque, sino da quel tempo, questa Chiesa una Parrocchiale Ricettizia innumerata, servita da sproporzionato numero di preti intitolati alla stessa, e quindi non potendo esser tutti forniti di mezzi proprii per la vita, ed impossibilitati a poter comodamen-

te vivere dal solo ministero dell' altare, ne avveniva che molti di loro si davano ad esercitare delle arti laicali con obbrobrio della Sacerdotale dignità. Quindi, fino da quel gran movimento avvenuto in Miglionico nel 1485, per la congiura de' Baroni, si pensò a darsi riparo a tanto inconveniente; ma poi per l'avvenuta catastrofe de' Baroni, della Dinastia Aragonese, e per la fuga della vedova Bisignano in Francia con quattro suoi figli, non potè più badarsi a tanto. Dalle armi Francesi e Spagnuole di poi essendo rimasta distrutta l' Aragonese Dinastia, il Principe Berardino, che successe al padre Girolamo Sanseverino nel Principato di Bisignano, Baronia di Miglionico ecc., nel suo ritorno nel Regno, ristorato de' paterni possedimenti, pensò subito attivare le concertate riforme con l' Arcivescovo di quel tempo Vincenzo Palmieri, l'Arciprete Vito Ferrati, ed i magnifici della Università, come apparisce da pubblico Istrumento di Procura al detto Reverendo Abbate Vito Ferrati, con la quale gli si dà piena facoltà di chiedere e dimandare la erezione della nostra Chiesa Parrocchiale Ricettizia o Patrimoniale in Collegiata Insigne, come il tutto fu poi fatto nel 26 ottobre 1516, senza però che il Principe Berardino avesse avuto il piacere di vedere effettuito un tanto suo desiderio, perchè già morto nel 1515, e l' opera sua quindi non fu compita che dal figlio Pietrantonio Sanseverino.

L' Arcivescovo di Acerenza e Matera adunque Vincenzo Palmieri con sua Bolla dell'epoca sopra citata elevò la nostra Chiesa a Collegiata insigne: *Ecclesiam Sanctae Mariae Majoris Terrae Milionici nostrae Dioecesis in Collegiatam Ecclesiam cum sigillo et arca seu Bursa communi, aliisque Collegialibus Insignis, ac in ea unum Archipresbyteratum, qui principalis Dignitas, et unam Cantoriam, quae secunda inibi existat, et quatuordecim Canonicatus, et octo Beneficiatos, seu perpetua beneficia Ecclesia-*

stica, quae pro uno Archipresbytero, qui omnia sacramenta ac animarum Parochianorum et omnium mobilium et immobilium bonorum dictae Ecclesiae curam habere et exercere, et uno Cantore qui ordinandi Chorum et divinum officium in dicta Ecclesia curam habere, et quatuordecim Canonicis et octo Beneficiatis, qui Capitulum ejusdem Ecclesiae constituant et faciant, perpetuo erigimus, investimus, et instituimus.

Siccome poi mancavano de' fondi da istituirsi separatamente per fondi prebendarii, si ordinò che di tutti *fructibus, redditibus, proventibus, obventionibus, et emolumentis dictae Ecclesiae undecumque, et quomodocumque provenientibus .... una ac comunis massa fiat, qui inter praesentes, et divinis officiis in eadem Ecclesia interessentes dumtaxat distribuantur, ac etiam in viginti unam portiones aequales cum dimidia dividantur, et pro quotidianis distributionibus habeantur; et ex eisdem portionibus Archipresbyter duas integras, Cantor vero unam cum dimidia, quilibet ex Canonicis unam, quilibet vero ex Beneficiatis dimidiam tantum habeant, et percipiant.* Quindi, dopo aver ordinato non potersi promuovere alcuno all' Arcipretura, Cantorato, Canonicato, o Beneficiato di detta terra senza essere nato da legitimo matrimonio; e più, che i promovendi debbano essere della terra medesima, con mettere così per base l' *incolato* o *artazione civica*, perchè Chiesa Ricettizia o Patrimoniale con beni lasciati dagli antenati in beneficio per certo de' nipoti; e di più che i medesimi siano costituiti nell'ordine Sacerdotale, o di una età da poter quello ricevere infra l' anno; viene finalmente alla maniera di farsi la elezione de' detti componenti: *Quodque Electio personarum idonearum, videlicet ad septem ex Canonicatibus, ac etiam ad omnes octo Beneficiatos, qualitercumque et quomodocumque vacaverint, Capitulo Ecclesiae hujusmodi; Confirmatio vero personarum Canonicorum dumtaxat, nec non provisio Archipresbytera-*

tus, et Cantoriae, reliquorumque septem Canonicatuum, qualitercumque et quomodocumque vacaverint, nobis et successoribus nostris Archiepiscopis Acheruntinis et Materanis pertineat et debeat: Electio vero quatuordecim dictorum Canonicorum fiet alternatim, dummodo quod primi Canonicatus vacantis spectet ad nos, secundi vero vacantis ad Capitulum; et sic successive inter nos fiet, et Capitulum praedictum. Volumus autem, quod cum contigerit vacari tam Archipresbyteratus, quam Cantoria praedicta, nullus assumatur ad dictas Dignitates nisi unus ex Canonicis praedictis; ac etiam cum contigerit vacari unus ex Canonicatibus, quod non eligendus in dicto Canonicatu nisi unus ex dictis Beneficiatis, tam per nos, quam per dictum Capitulum. Dopo di ciò, per maggior decoro dell' Arcipretura e Cantoria, viene ad assegnare alle medesime delle prebende distinte e separate, cioè alla prima: *Ecclesiam seu Cappellam Sancti Angeli, sitam et positam in dicta Terra, in loco ubi dicitur Lo Catalano*; ed alla Cantoria: *Ecclesiam Sancti Nicolai de Turculis, sitam et positam in loco ubi dicitur Lo Turchiano; quas Ecclesias ex nunc unimus, incorporamus, annectimus, investimus perpetuo, et sic declaramus;* più, dopo avere assegnato anco alla Sacristia due fondicciuoli, e dato facoltà al Capitolo *Statuta condere, ac omnia, et singula, aliaque Collegiatarum Ecclesiarum, et Capituli ubique facere possent, facere libere, et licite possit, et valeat*, viene a dare i necessarii dovuti provvedimenti per i Preti soprannumerarii del Collegio: *Presbyteri autem, qui de praesenti dictae Ecclesiae existunt, nullum propter praemissa praejudicium patiantur; sed eamdem partem, quam de praesenti percipiunt, et stallum in Choro quoad vixerint, et dictae Ecclesiae inservierint, percipiant, et teneant; ac etiam omnes alii, qui intitulati sunt, et intitulandi in dicta Ecclesia de licentia supradicti Capituli, et deservierint dictae Ecclesiae more antiquo .... ut substentari se valeant, donec erunt electi aut ad Beneficiatum, aut ad Canonicatum, ter-*

tiam partem unius partis integrae percipiant. Nullus autem in Presbyterum praenominatae Ecclesiae ordinari possit de cetero, quousque numerus Presbyterorum ejusdem ad viginti quatuor, videlicet: quatuordecim Canonicos, octo Beneficiatos, unum Archipresbyterum, et unum Cantorem dumtaxat reducant. Ad titulum vero patrimonii sui, seu etiam dictae Ecclesiae, dummodo quousque ipsius Ecclesiae Canonicus, aut Beneficiatus, seu Archipresbyter, aut Cantor existat, nihil ex praedictis fructibus percipiant; hi vero, qui voluerint, ordinari possint. Contradictores etc. Datum Neapoli, die vigesima sexta octobris quarta indictione, 1519; nel quarto anno del Pontificato di Leone X, e nel vigesimo quarto dell' Arcivescovo Palmieri.

Eretta e fondata così la nostra Collegiata Insigne con la *potestà* del dritto *ordinario* dell' Arcivescovo Vincenzo Palmieri, *Auctoritate sua Ordinaria*, come dice lo stesso Leone X nella sua Bolla confermativa, ad esuberanza poi si volle anche la menzionata conferma dalla Sede Apostolica; e il detto Pontefice Leone X, con sua Bolla, *sub plumbo*, de' 9 dicembre 1516, compiacquesi di ciò fare. La quale Bolla, già in pergamena, assieme con la riportata del Palmieri Vincenzo, con quelle del Palmieri Andrea Matteo, ed altri documenti trovansi già stampati per la causa contro la Direzione della ora abolita Cassa Ecclesiastica, siccome or ora diremo.

Dopo che tutto ciò fu eseguito l' Arcivescovo Vincenzo, prima di rinunciare all' Arcivescovado, stimò bene per compiacenza mandare all' oggetto una sua lettera da Napoli, de' 12 giugno 1517, *Venerandis modestisque viris Archipresbytero, Cantori, caeterisque Canonicis Terrae Milionici nobis in Christo filiis carissimis*. Similmente fece il Feudatario Pietrantonio Principe di Bisignano, con sua lettera da Roma de' 20 giugno 1517. *Venerab. viris Canonicis, et Presbyteris Terrae nostrae Milionici oratoribus*

nostris carissimis. Le quali due lettere, già stampate, per la loro originalità meritano esser lette.

Quindi, affinchè i Preti soprannumerarii, rimasti già esclusi dal Collegio, non fossero defraudati ne'loro dritti acquisiti nell'aggregarsi alla nostra Chiesa, si stimò bene basare il tutto in uno *Istrumento di Concordia*, fatto tra i medesimi e quelli del Collegio, addì 27 luglio 1517, come potrà vedersi tra' Documenti stampati.

Intanto, addì 30 luglio 1518, l'Arcivescovo Vincenzo, dopo 26 anni di Pontificato, avendo rinunciato la Cattedra Acheruntina e Materana in favore del nipote Andrea Matteo Palmieri, i malcontenti soprannumerarii videro esser tempo di fare il loro vantaggio in tale mutamento, e portarono tosto le loro doglianze al nuovo Arcivescovo, prima che si fosse ben informato dello stato veridico delle cose. In fatti il nuovo Arcivescovo, già sprovvisto delle necessarie notizie, restò tutto impietosito alle di costoro lagnanze, e non mancò di loro aderire, con apportare molestia al Collegio. Fu allora che il Collegio, forte nel suo diritto, ricorse al Papa; e Leone X con altra sua Bolla, anco stampata, con la data da Corneto, nell'ottobre del 1518, rimuovendo ogni dissidio, con un rimprovero al moderno Arcivescovo, ordinò la piena osservanza della Bolla di Erezione e Fondazione.

Dopo di ciò l'Arcivescovo Andrea Matteo, fatto più senno, diedesi tutto a favorire il Collegio, con spedirgli anche due sue Bolle, pur già stampate; una confermatoria dell'oprato dallo Zio Arcivescovo Vincenzo nella erezione di detta Collegiata, nella quale fa pure onorifica menzione del fu Principe Berardino, della Università, del Clero e popolo tutto, de' 23 luglio 1519; e l'altra de' 25 detto mese ed anno, intorno a quistioni sorte sulle distribuzioni quotidiane. Dietro di che fece nuovamente prendere possesso al Collegio addì 26 luglio,

dello stesso anno 1519, con l'intervento del suo Commissario Generale Simeone de Novellis de Ebulo, come dall'istrumento anche stampato. Inoltre, siccome per le dette scissure insorte il Capitolo non aveva ancora potuto compiere i suoi *Statuti*, *statuta condere*, giusta la facoltà avuta dall'istitutore, così Egli pel primo attivò il compimento di tali leggi Statutarie, e si affrettò a pubblicarle nel 1° settembre di detto anno 1519, in presenza del suo Vicario Generale Giovanni de Monteleone, e di tutto il Capitolo; le quali leggonsi pure stampate, quantunque voluminose.

Finalmente a'3 maggio 1527 l'Arcivescovo Andrea Matteo, essendo stato promosso a Cardinale Presbitero della S. Romana Chiesa, sotto il titolo di S. Clemente, cedè questo Arcivescovado al fratello F. Francesco Palmieri con la riserva del regresso. Ma il nostro F. Francesco non visse molto nel suo Arcivescovado; così che nell'agosto del 1530 cessò di vivere nel palazzo di Miglionico, e quindi ben tosto ritornò la Cattedra all'Eminentissimo Andrea Matteo, il quale perciò si trovò ad essere simultaneamente Cardinale e perpetuo Amministratore, o Arcivescovo della Chiesa Acheruntina e Materana. Siccome poi dal Sommo Pontefice di quel tempo Clemente VII, questo Cardinale e Arcivescovo aveva ricevuto determinate lettere facultative a provvedere, eleggere e conferire ogni Dignità, Canonicati, Prebende, ed altri beneficii Ecclesiastici esistenti nella Diocesi Acheruntina e Materana, sorse allora il dubbio tra'Capitolari, se in vigore di un tale indulto dovesse il Cardinale Arcivescovo anch'esso eleggere i sette Canonicati riservati nelle elezioni al nostro Capitolo, con restare così abrogato un tale dritto consecrato già nella stessa Bolla di fondazione. Lo stesso Eminentissimo Arcivescovo si affrettò a dileguare un tale dubbio, e con sua Bolla del 15 dicembre 1530, data da Roma, non solo conferma

in tutte le singole sue parti il Collegio come era stabilito, ma assicura il Capitolo stesso: che l'indulto ricevuto dalla Santa Sede non riguardava punto la Chiesa di Miglionico, giacchè di questa Egli rispettava non solo quanto erasi stabilito tra lo Zio Arcivescovo Vincenzo, e il Capitolo, ma che ancora con la sua potestà ordinaria lo confermava, e quindi che restava il Capitolo di Miglionico nel pieno dritto di nominare ed eleggere i più idonei a'sette Canonicati, come per lo avanti. Una tal Bolla è pure stampata.

Per le cose dette adunque essendo rimasto così basato tutto quello che appartener poteva al nostro Collegio, non ci fu di poi altra novità, e quindi dal detto anno 1530 inalterabilmente Bolle e Statuti furono osservati sino al 1797; quando in tal'epoca, il Capitolo e il Clero sapendo che, giusta la Polizia Ecclesiastica del Regno, niuna Bolla o Statuti, senza il Regio Assenso o Placito Regio, potevano avere vigore nel civile, pensarono perciò di far munire i medesimi del richiesto Regio Assenso. Quindi ridotti i voluminosi antichi Statuti a novella forma più concisa, senza però appartarsi dagli stessi, come dicesi nella petizione, a' 22 giugno 1797 li fecero presentare al Real Governo per mezzo del Procuratore dell'Università di Miglionico Dottor Nicola Savini. Ciò fattosi, il Re Ferdinando IV, dietro relazione del Cappellano Maggiore F. Alb. Arcivescovo di Colosso, e del Consultore Vecchioni Presidente della Regia Camera, del dì 6 ottobre 1797, ordinò alla Real Camera di S. Chiara di concedere *per grazia* il Regio Assenso agli Statuti *della Insigne Collegiale Parrocchial Chiesa di S. Maria Maggiore di Miglionico*, come in fatti fu già concesso il giorno seguente, 7 ottobre 1797. Tali statuti col correlativo Regio Assenso sono pure stampati.

Intanto, essendosi così ottenuto il desiderato Regio Assenso, nel leggerlo, videsi con meraviglia, che lo

stesso non si era già concesso *sic et simpliciter*, come avrebbe dovuto essere, perchè l'Assenso del Principe, essendo conferma di dritto pubblico, dovea per esso, o ritenersi quanto circa la conferma venne stabilito dalla legge di erezione, e riconoscere la nostra Chiesa per *vera Collegiata* eretta in Titolo, o rifiutarsi assolutamente; non già estendere l'atto confermato fino a cangiare la fisonomia e la natura della Chiesa. Ma del resto il tutto fu regolato, giusta la Polizia d'allora, sopra dispacci anteriormente emanati.

In somma, precedente il parere del consultore Vecchioni, il Re si degnò concedere tanto sulli statuti, quanto sulla fondazione della Insigne Collegiata Parrocchiale Chiesa di S. Maria Maggiore di Miglionico il suo Regio Assenso rispetto a tutto ciò, che conviene solamente al buon Governo, l'esercizio delle Ecclesiastiche funzioni ed amministrazione de' beni della mentovata Collegiale Chiesa, e colle seguenti condizioni, e clausole, e non altrimenti. 1° Che la Collegiata come corpo s'intenda sussistere dal dì della impartizione del Regio Assenso, requisito essenzialissimo sulla fondazione di qualunque Collegio. — 2° Che col presente Regio Assenso si permette l'unione degl' individui in forma di Collegiata *quoad honores tantum*, e di far uso delle solite insegne, e di tutto ciò che al Collegio si appartiene. — 3° Che siccome colla impartizione del presente Regio Assenso comincia ad esistere la Collegiata quanto agli onori soltanto, così quelle che si chiamano *Dignità* si reputano mere *Dignità ventose*, e le prebende Canonicali debbonsi riputare *mere temporalità*, e porzioni laicali, e come tali non soggette alla istituzione dell' Ordinario, soggette ben vero a tutti i pesi dello Stato a tenore degli ultimi Reali Ordini. — 4° Che rispetto alla provvista da farsi in ogni caso di vacanza del Parroco Curato, e di coloro che dovranno ammettersi alla par-

tecipazione, come pure rispetto a tutt' altro, che concerne l' amministrazione de' Sacramenti, e il buon ordine, e disciplina dell' anzidetta Ricettizia Chiesa Collegiata, osservar debbasi inviolabilmente quanto trovasi determinato per le Chiese Ricettizie del Regno con Sovrana Risoluzione de' 26 agosto 1797, contenente 12 articoli, i quali debbono aversi per inseriti ne' presenti Statuti. — 5° Che sempre restino salvi, ed illesi i dritti del Parroco a favore del medesimo, ed in conformità sempre de' mentovati Sovrani stabilimenti. — 6° Finalmente, che non si possa aggiungere, o togliere cosa alcuna a' suddetti Statuti senza il precedente Real permesso, con restare abolite e proscritte tutte l' espressioni contenute ne' Statuti medesimi, le quali sono contrarie alle summentovate clausole, ed alle Supreme Regalie della Corona.

Con tale Regio Assenso adunque la nostra Chiesa da *vera Collegiata*, com' era stata eretta in titolo, solo perchè mancavale il Regio Placito nella sua fondazione già non ancora in uso nel 1516, fece un passo indietro, diventando *Chiesa Parrocchiale Ricettizia* con gli onori *tantum* di Collegiata.

Ciò non ostante però, nel Decreto di concessione della *Cappamagna* a' Canonici de' 17 luglio 1816, fatto dallo stesso Sovrano Ferdinando IV, si venne in certo modo a rimarginare la piaga già fatta; perchè in tal Sovrana concessione la nostra Chiesa non altrimenti è chiamata, che *Collegiata Insigne*. Un tal Decreto, assieme con la Bolla dell' Arcivescovo Cattaneo, trovasi pure stampato.

Nel 1839 poi, dagli Alti Esecutori del Concordato dovendosi addivenire alla ricognizione di tutte le Chiese Collegiate, e quindi allo scrutinio de' rispettivi Titoli, all' oggetto furono presentati anche i nostri, e, dopo maturo esame, nel 1842 la medesima fu nuovamente

riconosciuta *vera Collegiata*, con pruova equipollente, da quella Commissione Plenipotenziaria, come vedesi dalla Ministeriale, e dalla Relazione del Nunzio Apostolico, all'Arcivescovo Antonio di Macco, le quali pur trovansi stampate.

Reintegrata così la Chiesa nella sua Dignità di *vera Collegiata*, sorse allora il dubbio nel detto Arcivescovo di Macco, di f. r., intorno all'alternativa elezione dei Canonicati, i quali, giusta il Concordato del 1818, avrebbero dovuto provvedersi, ne'rispettivi sei mesi, da Roma e dall'Ordinario, con derogazione della privilegiata alternativa tra l'Ordinario e il nostro Collegio, giusta la sua fondazione. Quindi, il detto Arcivescovo con suo ragionato rapporto del 31 ottobre 1842 al Nunzio Apostolico, dimostrò necessario mantenersi un tale privilegio nella nostra Chiesa; e in riscontro il Reverendissimo Nunzio con suo foglio del 16 novembre 1842 manifestò: *che Sua Santità autorizza cotesto Collegio a conservare inalterabili tutte le onorificenze, prerogative e privilegi, che aveva per lo passato, e che sono stati riconosciuti regolari dalla competente autorità ecc.* E questo rapporto, e risposta, son pure stampati.

Per tutte le cose dette adunque essendo rimasta così vagliata e rivagliata la nostra Chiesa riposava alfine sul primiero suo ordinamento e fondazione, quando a risvegliarla sopraggiunse il Decreto Luogotenenziale del 17 febbraio 1861, il quale nel suo 2.° articolo dispone:

« Cessano parimenti di esistere come Enti morali
» a fronte della Legge Civile i Capitoli delle Chiese Col-
» legiate, ad eccezione di quelli aventi cura di anime,
» ed esistenti nella città, la cui popolazione passa i ven-
» timila abitanti ».

Un tale decreto fece temere per la Collegiata, perchè dal Capitolo non si ha che la sola cura *abituale* delle ani-

me, essendo presso dell'Arciprete l'*attuale*. Ma siccome col medesimo Decreto si dichiara cessata ogni efficacia non pure del Concordato del 16 febbraio 1818, ma anche delle disposizioni e de' provvedimenti dipendenti dalla convenzione medesima, e quindi restare chiamato in vigore l'anteriore diritto pubblico Ecclesiastico del 1797, videsi da ciò che non rimaneva lesa la nostra Parrocchiale, Ricettizia, Collegiata, e quindi si reclamò presso la Direzione Speciale della Cassa Ecclesiastica in Napoli doversi francare detta Collegiata dalle disposizioni contenute nel citato Decreto, non solo perchè il Capitolo aveva cura abituale di anime, ma anche perchè Chiesa Parrocchiale Ricettizia con gli onori *tantum* di Collegiata, giusta il Regio assenso de' 7 ottobre 1797, e come tale non contemplata nel Decreto del 17 febbraio 1861. Ma con tutto ciò riuscirono vane tutte le pratiche fatte presso la detta Direzione, la quale con sua Decisione Amministrativa, del 14 agosto 1864, rigettò le ragioni del Capitolo, e ritenne la Chiesa come *vera Collegiata* senza cura, e quindi ordinò al Ricevitore Mandamentale di Montescaglioso la immediata presa di possesso di tutti i beni alla medesima appartenenti, come già fu eseguito dal giorno 23 al 26 settembre 1864; su di che non si mancò altamente protestare dal solo Arciprete prima, cioè nel giorno 23, e dalla Canonica dipoi nel 26 detto mese; e quindi per lo eseguito incameramento di tutti i beni formanti la massa Capitolare, dalla quale, non i soli Canonici, ma anche i Beneficiati e Partecipanti vivevano, a norma dell'art. 21 del citato Decreto, fu assegnato a' soli Canonici un tenuissimo mensile. E agl otto Beneficiati o Mansionarii formanti pur parte del Capitolo? E a' rimanenti Partecipanti? Nulla. Bravo!—Fu scandaloso troppo un tal procedere, perchè vidersi quasi i due terzi dello intiero Clero, dopo avere per molti anni sacrata la loro vita in servizio della Chiesa, ri-

manersi senza un pane, se in casa propria non ne avessero avuto!

Per tale ingiustizia convenne chiedersi riparo a' Tribunali giuridici, e quindi Capitolarmente essendosi formata una Commissione, e sceltosi per Deputato *ad lites* il Canonico Teodoro Ricciardi, dimorante in Napoli, e per Avvocato il signor Felice Torelli fu Giambattista, anche in Napoli, col suo onesto Patrocinatore signor Pietro Paolo Carra, con l'intervento del Municipio, il quale vedeva annullata la sua Chiesa Patrimoniale fondata con beni de' suoi antenati (1), con libello de' 5 e 27 giugno 1865 si convenne la detta Direzione Speciale avanti la 1ª Sezione del Tribunale Circondariale di Napoli, la quale, a relazione dell'integerrimo Magistrato Paolo Burale d'Arezzo, in seguito a maturo e coscienzioso esame della quistione, e dietro dotte e profonde considerazioni poggiate sugli antichi Statuti, per i quali dimostra dapprima, che se la cura attuale delle anime viene esercitata esclusivamente dall'Arciprete, la cura abituale però resta presso il Capitolo, e quindi pel citato Decreto stesso venire esso francato dalla soppressione. Ma d'altronde, siccome tutto ciò veniva ad essere provato con Bolle e Statuti precedenti al 1797, i quali perchè

(1) Se motivi di prudenza nol vietassero, converrebbe qui narrare quanto fece, e con quanto disinteresse, il detto Ricciardi per la giustizia del mandato a lui affidato. Basta dire che non si arrestò neppure in mezzo al Colera, dal quale a' 26 agosto 1866 rimase pur' esso violentemente scosso!

Inoltre convien quì dare un tributo di lode al vecchio Magistrato in ritiro signor *De Novellis Antonio*, il quale, per la Chiesa che l'accolse nel suo nascimento, prestò gratuitamente tutta l'opera sua in coadiuvare il Procuratore Ricciardi.

Similmente converrebbe darsi una lode al Professore Avvocato Torelli, se di lui non parlasse bastantemente il voluminoso e dotto *Ragionamento nella Causa tra il Capitolo della Chiesa Parrocchiale Ricettizia Collegiata di Miglionico, contro la Direzione Speciale della Cassa Ecclesiastica nelle Provincie Napolitane. Napoli. Tipografia Trani*, 1865, nel quale sono pure inseriti tutti i menzionati Documenti della Chiesa.

sforniti di Regio Placito « ovvero modificati dall'Assen-
» so Sovrano, se valgono a render manifesta la storica
» origine della Chiesa di Miglionico, non possono da sè
» soli di molto occupare l'attenzione del Magistrato sen-
» za manomettere i dettami dell'anzidetto Dispaccio ».
Così basando in fine tutto il ragionamento sul Regio Assenso impartito nel 1797, alla Bolla di fondazione e agli Statuti suddetti, con tutte quelle clausole e condizioni ivi apposte, diede a'15 settembre 1865 la seguente sentenza (1).

« Il Tribunale, uditi i Patrocinatori delle Parti ed
» il Pubblico Ministero nelle sue *difformi* orali conclu-
» sioni, diffinitivamente ed interlocutoriamente pronun-
» ziando, accoglie per quanto è di ragione le domande
» avanzate dalla Parrocchiale Chiesa Collegiata Ricetti-
» zia di S. Maria Maggiore del Comune di Miglionico
» cogli atti del 5 e 27 giugno andante anno; il perchè
» senza attendere il richiesto rinvio della causa al ruolo
» ordinario ed alla dedotta inammessibilità delle doman-
» de medesime, eccezioni che rigetta, dispone quanto
» siegue.

» 1° Dichiara la Parrocchiale Chiesa Collegiata Ri-
» cettizia di S. Maria Maggiore del Comune di Miglio-
» nico in Basilicata esclusa dalla soppressione degli enti
» morali prescritta dal Decreto del 17 febbraio 1861.

» 2° Reintegra quindi la Chiesa medesima nel le-
» gittimo possesso di tutti i suoi beni sia mobiliari che
» immobiliari, e di conseguenza condanna la Direzione
» Speciale della Cassa Ecclesiastica delle Provincie Me-

(1) Questa Sentenza vedesi stampata per intiera nella seconda Allegazione dell'Avvocato Torelli per la nostra Chiesa contro la detta Direzione nella Corte di Appello. Siccome pure la Decisione della detta Corte trovasi tutta stampata nel Giornale *La Temi Italica* diretto dal medesimo signor Torelli, n.° 32, 1866, con un suo ingegnoso articolo di fondo « Della vera condizione giuridica delle Chiese Ricettizie » i quali furono poi riprodotti dalla Gazzetta de' Tribunali di Genova con molta lode.

» ridionali a rilasciare immantinente nel favore dell'an-
» zidetta Chiesa tutte le proprietà dotalizie della mede-
» sima, una colle rispettive scritture e titoli di spet-
» tanza della Chiesa stessa.

» 3° Condanna la ripetuta Cassa Ecclesiastica a
» render conto nel termine di un mese dalla intima-
» zione della presente delle rendite da lei indebitamente
» esatte. Il cennato conto sarà giurato e discusso in-
» nanzi al giudice signor d'Arezzo, che all'uopo delega.

» 4° Ordina all'Arciprete della suddetta Chiesa di
» riporre nella massa comune i tomoli 2000 di grano (1)
» presso lui depositati.

» 5° Dichiara non trovar materia a deliberare in
» riguardo al Municipio di Miglionico.

» Condanna la Cassa Ecclesiastica nelle spese del
» giudizio a favore dell'anzidetta Chiesa liquidate in
» lire 422. 02, compresa la spedizione.

» Le compensa nel rapporto del suddetto Munici-
» pio ».

Da questa Sentenza la Cassa non mancò produrre appello, e con atto del 13 aprile 1866, riproducendo innanzi la 2ª Sezione della Corte di appello di Napoli tutte le quistioni ad esuberanza svolte innanzi al Tribunale, chiese doversi dichiarare la nostra Chiesa *vera Collegiata* senza cura di anime, e quindi colpita dal citato Decreto 17 febbraio, senza però molto trattenersi sul Regio Assenso del 1797, perchè troppo scottante. Ma quell'onorevole Consesso, a relazione dell'accuratissimo redattore della Sentenza, il Consigliere *Mario Landolfi*, dietro favorevole Requisitoria del P. M. *Carlo Soria*, Presidente il cav. *Berlingieri*, con non meno dotte e profonde considerazioni, all'unanimità diede la seguente Decisione il dì 6 agosto 1866.

(1) I 2000 tomoli di grano quì menzionati furono un errore di fatto nella dimanda, perchè erano molto di meno.

« . . . . Per tali considerazioni.

» La Corte pronunziando definitivamente sull' Appel-
» lo prodotto dalla Direzione Speciale della Cassa Ec-
» clesiastica contro la Sentenza del già Tribunale Cir-
» condariale di Napoli del dì 15 settembre 1865, lo
» rigetta, ed ordina che la sentenza istessa abbia la sua
» piena esecuzione.

» Condanna . . . . alle spese ec. ».

Dopo questi due solenni giudicati avendo la Cassa Ecclesiastica chiaramente veduto ch' Ella stava dalla parte del torto, senza neppure produrre il solito Ricorso alla Suprema Corte di Giustizia, ha stimato bene quietarsi allo in tutto, e quindi con la rifazione delle spese, ha restituito alla Chiesa i beni e le scritture che le appartenevano. Ma d' altronde siccome la *Navicella* esprimente la Chiesa non può mai restarsi in riposo nel mezzo del mare tempestoso del mondo; così la nostra dopo di essere da circa un anno ritornata nel suo stato normale, e nel mentre stassi risarcendo da' danni ricevuti nella passata tempesta, ora più tremendamente vede per essa oscurarsi l' orizzonte, e venti impetuosi minacciarle tale un' altra tempesta, dalla quale forse non potrà uscirne immune (18 luglio 1867); dir vogliamo del nuovo progetto presentato dalla Commissione della Camera de' Deputati per l' incameramento generale dell' Asse Ecclesiastico. Sarà dunque quello che Iddio permetterà che fosse: a noi quì non spetta parlare di politica; ne giudicheranno i posteri. Il perchè abbiamo stimato conveniente diffonderci un poco più del dovere su questo articolo, affinchè, per qualunque peggior esito della cosa, i nostri nipoti potessero sapere almeno quale una volta la nostra Chiesa è stata, ed a quali fasi è andata soggetta per poterne imparzialmente giudicare.

Quindi dopo che avremo brevemente accennato degli

addetti al suo divino Ministero, e de' Sinodi in essa celebrati, finiremo con un'Elenco degli Arcipreti e Cantori della stessa. La nostra Chiesa adunque ha sempre avuto de' Ministri, i quali per moralità e dottrina sonosi distinti non solo nell'Archidiocesi, ma fuori della stessa ancora; così che non le sono mancati giammai de' Sacerdoti Zelanti e pii, e de' Laureati in Sacra Teologia, e in Dritto civile e canonico. Oltre poi che a' medesimi è stato sempre affidato il magistero della istruzione, e della educazione civile e religiosa de' giovanetti, di che nel risorgimento italiano il governo non può esserne scontento. Della di loro continua assistenza poi alla Chiesa, non che delle sacre Funzioni, le quali in essa con tanto buon ordine e ritualità si fanno da soprastare a qualche Cattedrale, è meglio tacere, che dirne poco.

Sinodi celebrati nella Chiesa di Miglionico.

Due Sinodi nella stessa sonosi celebrati, de' quali fa parola anche il Canonico Volpe nelle Memorie Istoriche di Matera. Quello cioè convocato e tenuto dall'Arcivescovo Giovanni Spilla circa il 1608; e l'altro tenutovi dal successore del medesimo, cioè l'Arcivescovo Fabrizio Antenori nel novembre del 1624. Tali onori certamente non si danno che alle Chiese distinte.

Elenco degli Arcipreti e Cantori, come trovansi riportati in un libro della Chiesa stessa.

Nel tempo che fu fatta Collegiata detta Chiesa era Arciprete *D. Vito Ferrati*, il quale, essendo poi stato assunto al Vescovado di Motola, rinunciò l'Arcipretura al nipote *D. Giovanni Ferrati*, da' quali fu governata la detta Chiesa per lo spazio di circa 90 anni.

In tal tempo era Cantore *D. Girolamo Gioele*, il

quale già fu il primo Cantore del Collegio. Dopo la sua morte successe *D. Angelo de Nittis*, verso il 1521, o 1522. A questo successe *D. Pietro Giacomo de Novellis*, il quale visse nel cantorato sino all' anno 1573, e gli successe l' Abbate *Nicola Francesco Alife;* a questo nel 1576 successe il dotto Abbate *Girolamo Ettorre*, ed al quale, per essere l' Ettorre stato assunto all' Arcipretura, nel 1579 successe *D. Baldassarre dell' Aquila*. Nell' anno 1579 adunque il già Cantore *D. Girolamo Ettorre* successe nell' Arcipretura all' Abbate *D. Giovanni Ferrati*, ed egli morto circa il 1584:

Dall' Arcivescovo Santorio fu conferita l' Arcipretura al detto *D. Baldassarre dell' Aquila*, e la di costui Cantoria passò a *D. Pietrantonio Putignano*, al quale, perchè morto dopo un anno e mezzo, successe nel cantorato *D. Francesco Calluso*, che pure lo tenne circa un anno e mezzo. A costui, con Bolla da Roma di Sisto V, successe *D. Annibale Ungaro*, che visse nella cantoria 23 anni.

Dopo la morte dell' Arciprete dell' Aquila, verso il 1598 o 99, a tempo dell' Arcivescovo *Myrrha*, Spagnuolo, da questo fu fatto Arciprete *D. Marcantonio Canonico Mazzone*, uomo stimato dottissimo, come dalle sue opere stampate; ma simultaneamente poi concorse in Roma il Canonico *D. Giuseppe Longo*, il quale fu approvato. Nel conflitto de' due Arcipreti, uno creato dall' Ordinario e l' altro dal Papa, la causa fu portata in Roma stessa, e se n' ebbe per risultato: che il Mazzone fu rimosso dall' Arcipretura, dopo averla tenuta per 4 mesi, e ne fu investito il detto Longo, il quale visse in detta Arcipretura per il lungo spazio di 48 anni, cioè sino al 1643.

Dopo la morte del Cantore *Ungaro*, tra il 1610 ed 11, fu fatto Cantore dal Pontefice Paolo V il Canonico *D. Giulio Calderari*, il quale dopo aver vissuto nel can-

torato per anni 33, fu, per la morte dell'Arciprete Longo, assunto all'Arcipretura.

Nella morte di questo Arciprete *Calderari* poi nel 1660 fu assunto all'Arcipretura il Canonico *D. Francesco Carlo de' Ruggieri*, nella quale durò per anni 27.

Quando il detto Cantore *D. Giulio Calderari* fu assunto all'Arcipretura, il di costui nipote Dottor D. Giovanni Calderari si rattrovava in Roma: quindi per mezzo dello stesso fece fare la rinuncia della sua cantoria in pro del Canonico *D. Matteo Montescaglioso*, il quale in rimunerazione diede al Dottor D. Giovanni il suo Canonicato e Beneficio!

Nel 1649 morto il Cantore *Montescaglioso*, gli successe il Canonico *D. Francesco Barberio*, che fu Cantore per tutto l'anno 1665.

Al *Barberio* con Bolla Pontificia successe nella cantoria il Canonico *D. Antonio Petita*, il quale fu Cantore per tutto l'anno 1704.

Al Cantore *Petita* successe il Canonico *D. Pietrangelo Bilotta*, provveduto dall'Arcivescovo Brancaccio, perchè vacata la cantoria ne' mesi dell'Arcivescovo.

Alla morte del Cantore *Bilotta* verso il 1715, successe nella Cantoria, con provvista fatta da Roma, il Canonico *D. Orazio Onorati*, il quale fu Cantore sino a tutto l'anno 1749.

Dopo la morte dell'Arciprete *D. Francesco Carlo de' Ruggieri* verso il 1687, nella di costui Arcipretura successe il Dottor *D. Vito Ferrati*, il quale fu Arciprete per 15 anni, e fu seguito nel 1703 dal Dottor *D. Domenico del Pozzo*. In morte di del Pozzo nel 1720, fu fatto Arciprete il Canonico Dottor *D. Pietrangelo Bilotta*. Nel 1760 poi, per la morte del *Bilotta*, fu fatto Arciprete il Canonico Dottor *D. Francesco Pellegrini*, in tempo che trovavasi Vicario Generale in Venosa.

Avvenuta la morte del Cantore *D. Orazio Onorati*

nel suddetto anno 1749, tosto nel 1750 fu conferita la cantoria al Canonico *D. Domenico Costanza* dall'Arcivescovo Lanfreschi, senza che fosse stato suo mese. Intanto, da tale mancanza cercò tirarne profitto il Beneficiato *D. Pietrantonio de' Ruggieri*, ed attivossi in Roma per far cadere una tale provvista sul di lui Beneficiato, contro i regolamenti della Chiesa; e siccome per la provvista già fatta dall' Ordinario in persona del Canonico *Costanza* nessun Canonico pensò a concorrere in Roma, così facilmente egli ottenne da Benedetto XIV la bramata Cantoria, con dichiararsi nulla la provvista fatta dall'Ordinario. Ma con tutto ciò il *de Ruggieri* non riuscì nello intento; perchè la Bolla, portatasi in Napoli per l'*exequatur*, trovò impedimento *ab relationem tantum* del consigliere Maddalena. Quindi restato sospeso l'*exequatur*, nulla più se ne fece, ed il Cantore *Costanza* restò nel suo pacifico possesso.

All'Arciprete *Pellegrini*, morto addì 19 aprile 1774, successe dopo cinque anni di vacanza *D. Antonio Pontillo*, il quale moriva a' 27 agosto 1784.

All' Arciprete Pontillo successe *D. Marco Giuseppe Galante*, il quale se ne moriva addì 2 novembre 1785.

Al Cantore *Costanza*, il quale moriva a' 27 luglio 1784, succedeva il Cantore *D. Leonardantonio Viggiani*, al quale, morto a' 7 marzo 1800, successe il Cantore *D. Carlantonio Pellegrini*, il quale, avendo vissuto sino a' 27 ottobre 1810, venne nel 1812 supplito nel Cantorato dall' egregio Dottor *D. Pietrantonio Morelli*.

All'Arciprete *Galante* successe, dopo cinque anni di Economato con cura, il molto lodato Arciprete *D. Emmanuele d'Ecclesiis*. Morto questi a' 20 luglio 1817, gli succedeva nel 1819 il suddetto *D. Pietrantonio Morelli*, e la di costui cantoria passava all'altro non men dotto Cantore *D. Domenico Salluce*.

A' 27 giugno 1831 morto il *Salluce*, veniva suppli-

to nella cantoria da *D. Domenico Grande*. Al *Grande*, morto a' 13 marzo 1853, succedeva il Cantore *D. Serafino Galante*, il quale avendo cessato di vivere addì 19 dicembre 1858, la cantoria è vacata, e vaca sin'ora correndo l'anno 1867.

A' 27 agosto 1832, morto il compianto Arciprete Morelli, gli successe a' 25 gennaio 1833 il dotto e zelante Arciprete *D. Orazio Onorati*; e morto l'*Onorati* in Napoli, ov'erasi portato per causa di salute, a' 6 novembre 1838, gli successe nell'aprile del 1839 il letterato Arciprete *D. Pietrangelo Bilotta*; e morto questi a' 27 gennaio 1845, gli successe, con Bolla Pontificia, a' 29 ottobre detto anno, nella giovine età di anni 32, l'attuale Arciprete *D. Michele Trajetta*, del di cui zelo, della moralità, ed indefesse fatiche per la Chiesa, e cura ad esso affidate parla bastantemente la intiera popolazione.

14. Case Religiose.

Tre case Religiose sono state per lo passato in Miglionìco, cioè: l'*Eremo* di *S. Antonio Abbate*; il *Cenobio* di *S. Salvatore de' Francescani Conventuali*, ed il *Convento* degli *Osservanti*, poi *Riformati*.

1° L'*Eremo* di *S. Antonio Abbate* posto nel piano *Suillino*, o del *Giardino* sotto la porta S. Sofia, ora è quasi tutto diruto, come sta per crollare pure l'annessa Cappella. È ignota la sua antica fondazione. Fu di dritto patronato della famiglia Ferrati. A questo Eremo, come alla Cappella di S. Caterina, era assegnato un pingue Beneficio laicale ormai venduto.

2° *Cenobio* di *S. Salvatore*. Nel più volte citato manoscritto si legge: « Prima che fossero venuti li *Zoc-*
» *colanti* in Miglionico vi stanziavano in detta terra li
» *Conventuali* alle case o casupule, che stavano attac-
» cate alla Collegiata Chiesa, e tenevano campanile a

» parte di quello, che oggi vi è, con campana, cimi-
» tero, orto, ed altri commodi; ed officiavano in una
» Cappella di detta Chiesa nominata S. Salvatore, come
» da detta Bolla », dalla Bolla cioè che dice conservarsi da' Zoccolanti. Questo cenobio adunque stava nel giardino, che appartenne alla Mensa Arcivescovile ed oggi a' signori Maggiore, i quali l'hanno già quasi tutto ingombrato per nuovo fabbricato; nel costruirsi il quale ritrovarono, fra una gran quantità di ruderi e terreno rimessiticcio, un *non molto lungo ed angusto corridoio* a pian terreno, nella larghezza di poco più di otto palmi, col pavimento lastricato. Lungo le sue mura mostrava poi quattro aperture con corrispondenti *Cellette* o *Casipole*, con accanto alle medesime il cimiterò.

Dalla povertà di queste cellette, uniforme a quanto il Fleury (1) riferisce aver ordinato lo stesso S. Francesco, ed al disposto nel suo primo Capitolo Generale tenuto nel 1219, vedesi, che la fondazione del nostro cenobio rimonta al tempo in cui il Santo viveva, perchè non passò molto, ed i Frati incominciarono a farsi delle grandiose abitazioni. Anzi se vero è quanto l'Ughelli riferisce intorno al Convento del limitrofo Pomarico, il quale vuolsi fondato dallo stesso Santo, e nel quale, si racconta, che con le sue fervorose preghiere richiamò dalla morte alla vita una donzella *toto circumstante populo*, ben è da credersi, il nostro Cenobio essere stato fondato dallo stesso S. Francesco contemporaneamente a quello di Pomarico.

3° Convento degli *Osservanti*, poi *Riformati*. Sta fondato sugli avanzi del diruto Castello sito alla punta della crociera al Nord, e che stava soprapposto alla porta Suillina, e del quale in quel tempo non rimaneva che *la sala Pretoria* per amministrarsi la giustizia. Del me-

(1) St. Eccl. lib. LXXIX, n.° 25, an. 1226.

desimo si legge nel manoscritto, che « dall'anno 1456 » insino all'anno 1626 ci hanno stanziato li *Padri Zoc-* » *colanti*, seu della Famiglia, come si può vedere dalla » Bolla, la quale si conserva da'Frati, che oggi stanno » in detto Convento; e dall'anno 1626 in qua ci hanno » stanziato e ci stanziano li Padri *Riformati* di S. Fran- » cesco, e anticamente si connumerava detto Convento » nella Provincia di Bari ».

La Bolla di che fa parola il manoscritto pare non essere altra che quella riportata dall'Ughelli, rilasciata dal Papa Eugenio IV da Firenze addì 21 maggio 1439, al Ministro e a'Frati dell'ordine de'Minori nella Provincia di Puglia, di questo tenore: *Merita vestrae Religionis exposcunt etc. Hinc est quod ad nos etc. Unum vobis in terra Milioniaci Acheruntinae Dioecesis pro Fratribus sub Regulari Observantia, et tria alia . . . . Apuliae etc. . . . . concedimus.* Dal che si vede, che un tale permesso fu loro conceduto nel 1439, ma non prima del 1456 potè essere abitato dagli Osservanti, i quali poi vi si mantennero sino al 1626, fin quando cioè s'introdusse la così detta Riforma tra gli Osservanti, i quali si vollero chiamare *Riformati*. Questi vi si mantennero sino al 1812, nel quale anno furono soppressi; e vi ritornarono nel 1822, finchè nel 1865 ne sono stati nuovamente scacciati per la generale soppressione degli ordini Monastici, e il locale si è acquistato dal Municipio.

Così il fabbricato di detto Convento che la Chiesa annessa non hanno cosa che meritasse attenzione, essendo uniformi ad altri appartenuti a'tali Frati; ma per altro il nostro Convento si è distinto per nove Capitoli Provinciali quivi tenuti, cioè a'3 maggio 1644, a'2 marzo 1650, a'3 gennaio 1676, nel febbraio 1717, a'5 giugno 1731, a'30 giugno 1751, a'16 novembre 1772, al 1° maggio 1791, Presidente per ordine Sovrano l'Arcivescovo di Acerenza e Matera D. Francesco

Zunica, e a' 25 aprile 1803, Presidente il Vicario Generale di Acerenza e Matera D. Raffaele Canonico Cera; come pure si è reso cospicuo per Padri rispettabili in dottrina, dignità, e santa vita, tra' quali, parlando di quelli da Miglionico, vanno distinti due Molto Reverendi PP. Eufemio da Miglionico, ambidue Ministri Provinciali nel secolo XVII, e de' quali magnificamente si parla nella Cronaca della Riforma di Basilicata del P. Bonaventura da Laurenzana stampata in Napoli nel 1682. Più vanno ancora distinti:

Un P. Serafino eletto Provinciale a' 28 maggio 1690.

Un P. Alessandro, che vienci descritto per dottissimo, e lettore emerito.

Un P. Paolo, gran servo di Dio, Presidente del monte Sion, e Decano di Gerusalemme, ove morì in concetto di santità nel 1691.

Un P. Serafino, Commissario Visitatore della Provincia di Calabria, in S. Angelo di Puglia, e in Napoli, morto nel 1711.

Un P. Benigno, Predicatore Generale, morto nella Vallachia nel 1713.

Un P. Michele, Commissario Provinciale, ed il dotto Molto Rev. P. Giuseppe Guerra, morto nel 1809.

15. Cappelle Urbane e Rurali.

Le Cappelle Urbane erano al numero di 13, delle quali poche sono le tuttora esistenti.

1° Quella di Mater Domini, grancia del Capitolo, una volta anche Parrocchia, nella contrada detta Torchiano. È formata a Croce Greca. Nell' abside si venera un' antichissima immagine della Vergine Madre col Bambino, che tiensi stretto al petto ed alla faccia, stimata pittura greca. Questa, sopra intonaco, stava in faccia al muro, il quale innalzavasi ove stà attualmente l' Alta-

re. Nel rifarsi l' abside, il devoto fu Canonico Francesco Grilli, con molta cura la segò dal detto muro e la ripose nel luogo attuale. La seguente iscrizione dice tutto.

Icon haec Virg.s Mariae . Titulo . Mat.r Dni est
Antiquitate Veneranda . Clara miraculis.
Graeca Manu . Aevo Ignoto Depicta Parieti
Quem
Vetustate Icone cum ipsa Fatiscentem.
Ut ceu Palladium Posteritati staret.
Tutela Miseris . Aegris Medela.
Mire magis quam arte a reliquo exsectum.
Firmius Eminentius Augustius
In Ista noviter extructa abside
Collocandum
Novum etiam novaque forma
Altare erigendum
Utraque tandem Tectorio En carpisque ornanda
Ad Majorem Matris Domini Gloriam.
Fidelium Largitionibus Curavit
Re.i Benf.i D.i Francisci Grilli Pietas et Opera
Anno Domini 1827.

2° Quella di S. Nicola de' Latini, beneficio del Cantorato, ora incorporata alla detta di Mater Domini.

3° Di S. Maria delle Grazie. Bella, ma umida Cappella.

4° Quella del Purgatorio. Migliore, ma più umida.

5° Di S. Angelo. Un piccolo Sacello.

6° Della SS. Annunziata. Antica Cappella, oggi crollante.

Le distrutte poi sono: quelle di S. Nicola de' Greci — Di S. Giacomo — Di S. Giovanni Evangelista — Dell' Annunziata alla Porta di Pomarico — Di S. Pietro — Di S.a Margherita — E del Rosario al Forno del Torchiano.

CAPPELLE RURALI.

Esistenti sono: quella di S. Rocco — quella di S. Vito aggregata al Camposanto — quella della SS. Trinità — e quella di S. Maria delle Grazie, detta *della Porticella*. Le distrutte sono: quella di S. Leonardo — Dello Spirito Santo — Di S. Maria de' Martiri — Di S. Maria Salome — Di S. Giovanni *ante portam Latinam* — Del Crocefisso — Di S. Biagio — Di S. Donato — Di S. Marco — S. Cataldo — S. Lazaro — S. Giovanni alle Conche — S. Pellegrino — S. Giuliano al Ponte — S. Maria Panariello — S. Maria della Consolazione — S. Maria Ortolano — S. Maria di Susa — S. Maria Monteferrato, o di S. Eligio — S. Cristoforo — e S. Vito alla Difesa, ove diconsi li Casaleni, ch' era un' antica Borgata di Miglionico.

16. Pio Monte de' Poveri.

Per lo passato Miglionico aveva un ricco *Monte de' Poveri*. Lo stesso feudatario d' allora Duca di Salandra nel 1631 cedè in beneficio dello stesso la metà dei ducati 3857. 20, che diceva avanzare dal Comune, e l' altra metà concesse al Rev.° Capitolo, come dalle memorie per l' Università contro il detto feudatario; ma per le vicende de' tempi andò a finire detto Monte. A' 2 marzo poi 1842, perchè il fu Canonico Pietro Grande permutò un suo pezzo di territorio con altro della Cappella di S. Giacomo, già sotto la Beneficenza di allora, per tale avuta soddisfazione fece una largizione spontanea di tomola 12 di grano per un *Monte Frumentario*, che erasi ordinato di fare; e così col tempo essendosi accresciuto per qualche supero della Cassa della Beneficenza stessa, ora è giunto a circa tomola 200.

17. Ospedale de' Poveri ammalati.

Sino a' principii di questo secolo abbiamo tenuto un Ospedale per i poveri ammalati. Era quel locale attaccato all'abbandonata Cappella di S. Giacomo, accanto alla Porta di Grottole, il quale è ora crollante, ma che pur potrebbesi utilizzare. .

18. Camposanto.

Sin dal 1845 fu aperto il nostro Camposanto, con una bella Cappella, quella cioè di S. Vito, con una camera pel custode, ed altra per le sezioni; ma, con vergogna, bisogna dirlo, da tanti anni non ancora si è terminato, e sembra proprio un recinto per animali!

19. Agro, e sua estensione superficiaria.

L'Agro Miloniano stà a cavalliere di quel piccolo ramo subappennino, che va a finire a Torre di Mare, e in sè contiene tre piccoli monti, i quali escono come tre sproni dal detto ramo, detti *Monte S. Vito*, *Monte Acuto*, e *Miglionico*, tra' quali vi è regolare avvallamento di pianure e collinette.

La sua estensione superciaria, giusta il vecchio Ruolo fondiario, comprese le terre semensabili, i vigneti, gli oliveti, gli orti, e la parte boscosa si fa ascendere a tom. 15160. 19.

20. Stato Geologico.

Per lo intiero tenimento domina il terreno misto, risultante dai tre conosciuti dagli Agronomi, cioè: *Argilloso* o *forte* de' Naturalisti; *quarzoso* o *arenoso*; e *calcareo* o *cretoso*. Nelle contrade meridionali primeggia il *calcareo* sul quarzoso nella miscela; nelle alture supera

l' *argilloso* ; e nelle pianure del Bradano e del Basento il *quarzoso* è sopra del calcareo, con poco dell'argilloso.

Verso Oriente, a tre confini, havvi del *Calcio-Carbonato* regolarmente cristallizzato, di natura omogenia, dal quale ponno farsi delle belle pietre d' intaglio, come marmo terso e bianchissimo ; ma che ordinariamente serve per farsi delle *macine* per istritolarsi le olive ne' trappeti, o per *calce* bianchissima.

Lungo il Bradano havvi della eccellente *pietra tufacea*, della quale però sin' ora poc' uso se n' è fatto, per la difficoltà del trasporto ; ma, per la nuova via Lucana, or già compita, si è cominciato ad avvalersene ne' fabbricati.

Le falde poi delle Colline, non esclusa quella ov' è posto Miglionico, per lo più sono un composto di ciottoli sparsi con frammenti di mica, e conglobati con terra *Bolare rossa*, o *Bolo armeno*, com' è detto nelle antiche Farmacopee. La formazione se ne vede a strati, la quale comincia col detto composto, dopo viene il calcareo o cretoso, indi l' arenoso. Fra tutti in fine trovansi sparsi di quando in quando de' grossi massi distaccati di Calcio-carbonato.

21. Idrografia.

Il tenimento, oltre dall' essere fiancheggiato da' fiumi Bradano e Basento, da' quali puossi ritrarre molto profitto per la irrigazione delle rispettive pianure littorali, e che restano pure ricchezza non curata, abbonda inoltre di numerose sorgive attorno a' Colli suddetti. Quindi abbiamo molte fontane, così attorno dell' abitato, che per tutto il tenimento ; ma disgraziatamente si tengono in uno stato deplorabile.

Oltre delle acque potabili in abbondanza, abbiamo pure delle acque medicinali. Nell' abitato stesso, alla

contrada S. Angelo, sorge dell'acqua *media*, per i molti strati di magnesia, che vi sono. Simile acqua satura di sali medii sorge pure alle così dette *Fontanelle*, sotto l'abitato ad Oriente, ed alle così dette *Fontanelle dell'Agente*. Le quali acque purgative giovano molto a scaricare il ventre. Più nella contrada Fontana di Noce, nel confine con Pomarico, scorre trascurato un rivolo di acqua *Ferruginosa*; e nel Basento, in confine con Grottole, havvi dell'acqua *Salsa*; le quali tutte meritano essere analizzate.

In fine oltre de' suddetti due fiumi abbiamo pur'anche due burroni fluenti, cioè il così detto *Vallone delle Conche*, che comincia dalle sorgive del Porsaro; e l'*Acquaviva*, i quali servono per abbeverare in tempo di estate.

Da tale abbondanza di acque chiuse nelle viscere della terra ne avviene, che quando nell'inverno le pioggie sono eccessive, di quando in quando avvengono dei scoscendimenti, e piccole frane.

22. Dendrologia, o alberi in generale.

Stante il bel clima, e la varietà de' terreni piani e montuosi, umidi e secchi, con la già proporzionata miscela, vedesi che un suolo suscettivo di tutto esser debba il nostro, e adattato ad ogni sorta di piante. Lasciando quindi di estenderci in parlare de' suoi colli coperti di vigneti, oliveti, e di altri svariati alberi fruttiferi, e premettendo solo, che di Boschi non abbiamo più che due mediocri, patrimoniali del Comune, cioè, *Monte S. Vito* e *Monte Acuto*, oltre di alcuni boschetti o foreste de' particolari, motivo per cui si difetta del combustibile, al quale si supplisce con lo spurgo annuale degli alberi fruttiferi, e del legname di costruzione, al quale pure si supplisce in parte con i Castagni ed i Cipressi, oltre de' Pioppi di Lombardia da non

molti anni introdotti, qui non faremo che classificare soltanto le altre diverse piante, delle quali il nostro suolo è produttivo.

PIANTE BACCIFERE.

Viti — Le vigne sono in tanta abbondanza, che se non ci fosse il gran traffico per Matera, non ci sarebbe che si fare del vino. È vero, che da più anni l'*Oidio*, o *Crittogama*, o *bianco de' grappoli*, o come altrimenti vogliasi dire questa malattia distruttiva delle uve, ha cagionato uno scemamento nelle vigne, ma ora ch'essa va cessando per la solfurazione che si fa, sonosi nuovamente ripigliate le piantagioni come prima.

Fichi — Il prodotto de' fichi, o seccati al sole, o al forno, è una delle industrie secondarie. Cosichè, per la di loro abbondanza, quando è la stagione, un due terzi almeno della popolazione vivesi in campagna per averne la dovuta cura, e per menare la più bella vita del mondo.

Agrumi — Sono pochi; ma se ne sono fatte e se ne fanno ormai diverse piantagioni.

Melogranati—Se ne hanno in abbondanza ed eccellenti.

Corbezzoli—Nascono spontaneamente nelle foreste.

Gelsi — Di questa utile pianta non coltivavasi in addietro, che il solo gelso moro. Sia lode al fu Giuseppe Stancarone, che per il primo piantò un gelseto, ed introdusse ogni varietà di gelsi bianchi per uso della propria Bigattiera.

ALBERI POMIFERI.

Di *Pera* e *Mela*, così di està, come d'inverno, se ne ha tale un' abbondanza da fornirne anco i lontani paesi — Si ha pure il *Cotogno*, il *Sorbo*, il *Lazzeruolo*,

e il *Nespolo*, ed ultimamente si è introdotto anche il *Nespolo del Giappone*.

ALBERI DRUPIFERI.

Oltre dell'albero consecrato a Minerva, dell'*olivo* cioè, de'quali se ne hanno in tanta copia da mantenere annualmente occupati ben 15 Trappeti per la estrazione dell'olio, il quale se in quantità non può eguagliarsi al molto di Ferrandina, gli è superiore però in qualità, cosichè non ci fa nulla invidiare i così detti olii francesi; abbiamo pure il *Pesco*, il *Percocco*, l'*Albicocco*, il *Ciliegio*, il *Pruno*, lo spontaneo *Giuggiolo*, ed il *Corniolo*. Manca solo il *Dattero*.

ALBERI NOCIFERI.

Abbiamo il *Mandorlo*, che, oltre dell'uso interno, mettesi anche in commercio; il *Noce*, e l'*Avellana*; manca il *Pino*, abbenchè di *Cipressi* ce ne sia gran quantità.

ALBERI SILIQUOSI.

Si ha il *Carrubio*, le cui baccelle sono lunghe, grosse, e polpute; ed i *Castagni*, che formano anche un capo d'industria per la popolazione, col vendersene però i frutti freschi ne' paesi circonvicini, i quali già tutti ne difettano.

23. Orticultura.

Essendo le nostre terre fornite di tutti i necessarii requisiti per aversi degli *Orti* eccellenti, questi dovrebbero trovarvisi nel loro più florido stato, e pure se se ne eccettua l'*Appio*, il quale per grossezza, bianchezza, e dolcezza può primeggiare da per tutto, pel resto non vi è molto da gloriarci.

Oltre poi degli erbacei camangiari in uso, potrebbonsi fare estese piantagioni di *Barbabietola*, perchè la Barbabietola rotonda, o *Carota* rossa ci prospera bene: più delle piantagioni di *Tabacco*, perchè, quando è stato possibile, si è avuto della eccellente Erbasanta: ed in fine piantagioni di *Robbia* anticamente molto in uso, ed oggi, che ve n' è ricerca, molto trascurata.

Nulla dicesi de' *Prati artificiali*, perchè neppure si conoscono.

24. Agronomia.

L'Agricoltura non è negletta, perchè forma la industria principale della popolazione, ma neppure è molto progredita, così negli strumenti agrarii, che nella maniera di coltivare i campi. Veramente due vizii fin' ora ne hanno impedito il progresso, uno derivato dello stesso agricoltore in voler molto seminare in terreni mal preparati, e che forse hanno servito più anni senza la necessaria pastorizia per l' ingrascio, al quale inconveniente oggi si va sempre più riparando, e l' altro tutto sociale, a cui finalmente si è pure riparato. È da sapersi, che per lo passato la nostra Università, o Municipio, sino al 1815 ha esercitato un suo così detto dritto su tutti i terreni sativi ed erbosi dello intiero tenimento, consistente cioè in fittare di suo conto il *pascolo invernale*, onde far fronte agli esiti Comunali e governativi, non essendovi allora imposizione fondiaria. Un tale fitto, che facevasi a' pastori, i quali annualmente emigrano con i loro greggi dalle montagne, durava dall' ottobre a tutto aprile. Appena poi finiva tal pascolo vernotico, dal dì 8 maggio cominciava tosto il così detto *Compascolo*, di dritto civico, e durava sino a' 28 settembre. Quindi i proprietarii venivano ad essere perciò men che proprietarii, non potendo libera-

mente disporre de' loro terreni, e l'agricoltura andava negletta. Ma dopo che fu decretata la imposizione diretta della Fondiaria a' proprietarii, non contribuendo più il Comune al governo, rimaneva cosa ingiusta quel fitto dell' erbaggio, potendosi provvedere altrimenti ai soli bisogni Comunali. Quindi nel 1812 essendo venuto il Commissario Reale, ripartitore del Demanio, fra le altre cose, il medesimo stimò bene abolire il detto fitto Comunale dell' erbaggio invernale, e, nel lasciarlo tutto in beneficio de' proprietarii, impose a questi di rivalere il Comune di un proporzionato compenso. Con tutto ciò il compenso non fu mai dato, ed il Comune avendo continuato fra mille scissure a fare il detto fitto sino al 1815, finalmente in tale anno cessò dal più farlo, ed i proprietarii fecero un gran vantaggio. Restava il *compascolo statonico*, di dritto civico; e questo pure, dopo aver continuato ad esercitarsi sino al 1865, finalmente, con deliberazione del Consiglio Municipale del 25 marzo 1865, resa esecutiva dalla Sotto-prefettura di Matera a' 6 aprile detto anno, n.° 1712, per effetto di disposizione generale della Consulta di Stato de' 16 novembre 1864, è restato pur esso abolito, ed i proprietarii sono rimasti assoluti padroni de' loro terreni, così che ora è da sperarsi, che l' Agricoltura vada sempre più facendo i desiderati progressi.

Le nostre terre in somma sono capaci di ogni sorta di prodotti agricoli. De' Cereali si hanno i *Grani*, così teneri che duri; si ha l'*Orzo*, l'*Avena*, il *Frumentone*, o grano Turco, ma non in molta quantità. Manca il *Riso*, il quale con vantaggio potrebbesi introdurre nel piano littorale del fiume Basento, essendo quel terreno grasso, sciolto, e rigabile con quel volume di acqua che ci vorrà per tenersi coverto. Del *Miglio* non si fa uso, e la *Melica* si pianta solo per farsene scope.

Si hanno tutte le piante leguminose: *Fave*, *Piselli*,

Lenticchie, *Ceci*, *Faggiuoli*, e *Cicercole*. La *Veccia* si spianta ove si trova, e il *Lupino* non è affatto in uso.

Delle piante tuberose si ha la sola *Patata*. Il *Tartufo* si conosce appena.

Delle piante filifere si ha il *Cotone* così bianco, che di color camoscio. Il nostro è una varietà del *Gossypium hirsutum*, il quale per fortezza e peso è superiore a quello che coltivasi nelle limitrofe Provincie di Bari e Lecce. Il *Lino*, col *Canape*, il quale anticamente era molto in uso, per l'abbondanza del Cotone era andato in disuso, ma ora nuovamente si è incominciato a seminare. La *Ginestra* resta disprezzata, se non che qualche poveretta se ne serve per rozzi tessuti.

Delle piante tintorie abbiamo la *Robbia*, scarsamente però oggi, e la spontanea *Liquirizia*.

Molte sono poi le piante medicinali, delle quali il fu Dottor Giuseppe Salluce, sino dal 1856, ne fece un rapporto alla Società Economica di Basilicata in Potenza, il quale rapporto, giusta la relazione di quel Segretario perpetuo signor Battista, vien riportato negli Annali civili del Regno delle Due Sicilie, al vol. LXXII, fasc. 123 — Genn. e Febb. 1858, con queste lodevoli parole.

« Nella detta Memoria è pregevole ed utile a consultarsi un elenco di piante indigene di quel suolo, Miglionico, le quali hanno virtù medicinali, e sono categoricamente classificate per *tonici*, *astringenti*, *diffusivi*, e *corroboranti*, *narcotici*, *deostruenti*, *antiscorbutici*, e *depuranti*, *sudorifici*, *emmenagoghi*, *emetici*, *catartici*, *diuretici*, *espettoranti*, *corrosivi*, *antelmintici*, e *amollienti* ».

25. Pastorizia.

La Pastorizia, la quale non dovrebbe esser mai scompagnata dall'agricoltura, presso di noi è stata non poco

trascurata. Da parecchi anni in quà vedesi veramente in qualche progresso, e speriamo che voglia sempre più continuare sull'esempio della limitrofa Matera, nella quale già trovasi nel più florido stato.

26. Demanio.

Non abbiamo terre demaniali propriamente dette; con tutto ciò nel 1812 il Commissario ripartitore Masci, per contentare la popolazione, divise a'proletarii una buona porzione de' terreni seminatoriali della Difesa Monte S. Vito, già patrimoniale del Comune, e da alcune proprietà di particolari, allora in quistione come demanali, le quali per altro, dopo pochi anni, furono restituite. Venne il 1860, e le prime a dimandarsi furono le terre Demaniali. Quindi dopo molto dibattersi, con due note Prefettizie del 13 marzo 1865, n.° 246, e del 6 maggio detto anno, furono ordinate le dividende da' terreni sativi de' due boschi *Monte S. Vito*, in quote 241, e *Monte Acuto* in quote 38, e ciò fatto, con altra nota Prefettizia de' 27 marzo 1866, n.° 3907, fu ordinato l'immissione nel possesso provvisorio de' quotisti, la quale fu già eseguita dal settembre 1866 in continuazione. Ora si attende il Decreto finale della eseguita ripartizione e possesso, già compiti a tutto dicembre 1866.

27. Pesca e Caccia.

La Pesca è ristretta a' due fiumi Bradano e Basento, i quali nella stagione estiva, quando il pesce mal può aversi da Torre di mare, ce ne danno del fresco. La Caccia è piuttosto abbondante che no; perchè nel Bosco S. Vito, in confine con altri di Grottole e Matera, si trovano de' Cignali e de' Lupi, e per lo intiero tenimento si hanno Volpi, Lepri, Istrici, Porci-spini ecc.,

con la lunga varietà di uccelli, palombi, tortore, quaglie, starne, beccacce, beccafichi, merli, tordi, oche selvatiche, ecc.

28. Cenno Zoologico.

La Pastorizia, come si è detto, è piuttosto in un aumento progressivo. Non si hanno mandrie di vacche, ma parzialmente queste, assieme con i bovi aratorii, non mancano in tutte le masserie. Abbonda poi la razza cancrenosa de' così detti *Gualani*, o boari d' industria, i quali, veri proletarii, prendono a soccio de' bovi aratori, e, per mantenerli, continuamente invadono le altrui possessioni.

All' infuori di qualche decina di Cavalle, le quali mantengonsi da' signori Grande, Bruno, e qualche altro, le razze cavalline sono trascurate; ma con tutto ciò non mancano de' buoni cavalli da sella.

I Muli e gli Asini sono piuttosto in abbondanza, e servono per arare, vetturare, e vendersi in commercio.

Si abbonda poi di animali porcini, ma per la scarsezza della ghianda si vendono non ingrasciati nelle fiere di agosto e settembre.

Abbiamo molti cani, e di ogni sorte; e di animali pennuti domestici abbiamo colombi, galline, tacchini o galli d'India, poche oche, e pochissimi pavoni.

29. Alveari.

Questa bella industria, quasi di niuna spesa, non è troppo curata; abbenchè da quei pochi che ve ne sono si avesse, oltre della cera, un mele di eccellente qualità.

30. Industria e Commercio.

L'industria è ristretta a' prodotti del suolo. Con tutto ciò il commercio per lo passato è stato piuttosto animato, ed ora, per la via nuova Lucana, va sempre più progredendo, attesa la posizione topografica del paese, dal quale è necessario che transitassero i Commercianti delle Calabrie con la Provincia di Bari.

Il nostro traffico adunque consiste, più o meno, in grani, avena, legumi, olii, cotone, cacio, lana, fichi secchi, vino, castagne ed altre frutta; come in animali da stalla, vaccine, e porci non ingrasciati.

31. Statistica della popolazione.

Quando Miglionico era la illustrissima Milonia la sua popolazione esser doveva molto più della presente, ma dopo che decadde non fu più così. Quindi, come rilevasi dal Dizion. geogr. ragion. del Regno di Napoli del Giustiniani art. Miglionico, intorno a' principii del secolo corrente, non contava più di 2800 abitanti — Ma nel 1532 fu tassato per fuochi 544 — Nel 1545 per fuochi 736 — Nel 1561 per fuochi 793 — Nel 1595 per fuochi 652 — E così decrescendo, nel 1648 per fuochi 400 — Nel 1669 poi, andando in aumento, fu tassato per fuochi 686. Ai quali fuochi, o famiglie, assegnando per cadauno quattro o anche cinque individui, vedesi che la popolazione era molto meno della presente, la quale ora ascende a circa 4100.

32. Stemma e Consiglio Municipale.

L'Arma del Comune è stato sempre un Guerriero a cavallo, coperto da una pelle di Leone, e armato di clava, o mazza ferrata, il quale si avvia verso di

un Castello. Simbolo dell'origine da Milone Crotoniate.

I Consiglieri municipali sono venti. Gli Eletti, o Assessori sono quattro, con un Sindaco, e due Assessori supplenti.

33. Privilegi antichi, ed elezioni che annualmente vi si facevano.

Nel 1458 il Re Alfonso I d'Aragona ecc. essendo morto senza figli legittimi, lasciò la corona di Spagna al fratello Re Giovanni di Navarra, e il Regno di Napoli, perchè sua conquista, al figlio legittimato, con autorità del Papa Eugenio IV, Ferdinando I d'Aragona, con la ingiunzione al primo di non molestare il secondo. Ma quelle molestie che Ferdinando non ebbe dal Re Giovanni se l'ebbe però da Papa Callisto III, il quale essendo succeduto ad Eugenio IV, pel già vantato dritto d'investitura, cominciò dal proteggere Renato d'Angiò; quindi al Papa si unirono molti signori Regnicoli; motivo per cui tutto il Regno andò in iscompiglio, e non si quietò che alla morte di Papa Callisto. In quel frangente Miglionico si mantenne fedele al Re Ferdinando, dal quale dopo fu ricompensato con privilegi, franchigie, immunità, e prerogative, come vedesi, giusta il manoscritto, dalla copia delle Concessioni sotto il dì 11 gennaio 1464, e dal privilegio de'24 novembre 1466, col quale fu dato anche il titolo di nobile al Sindaco di allora Antonaccio della Rossa.

Dipoi, Alfonso II, figlio di Ferdinando, con sua concessione de'25 gennaio 1488, spedita però dalla Saponara a'10 aprile 1489, arricchì Miglionico di molti altri privilegi, i quali si sono già perduti.

Lo stesso Ferdinando I d'Aragona nel 1° settembre 1487 concesse a Miglionico un *Mercato* da tenersi annualmente per otto giorni, con principiarsi da'15 ago-

sto, e con esercitarsi l'officio di Maestro Mercato dal così detto Mastro Giurato, o Camerlingo del Comune. Quindi nel detto giorno il nominato Maestro Mercato con bandiera spiegata, in mezzo a molta gente armata, usciva dalla porta S. Sofia, e calato nel piano del Giardino, o Foro Suillino, ov'era l'Eremo di S. Antonio Abbate, dava principio al detto mercato. Tale concessione a' 21 marzo 1494 fu pure confermata dal Re Alfonso II. E, dopo che il Re di Spagna conquistò il Regno sugli Aragonesi, a' 26 maggio 1503, Consalvo Fernandes de Cordova confermava anch'egli una tale concessione. Così fecero anche i Sanseverini, come dipoi a' 20 marzo 1626 il nuovo feudatario Duca di Salandra. Dalla fine del secolo passato per altro il nostro Mercato andò a cessare.

Finalmente, per ciò che riguarda elezioni degli Uffiziali Comunali, le medesime si facevano nell'ultimo giorno del mercato. In detto dì, *ad sonum campanae, et voce praeconis*, radunati i cittadini a pubblico parlamento nel Seggio Comunale, essi stessi nominavano, eleggevano, e confermavano, con l'assistenza di un Officiale, il Sindaco, gli Eletti, e tutti gli altri Officiali Comunali, compreso anche il Maestro Mercato.

34. Stato finanziario Comunale.

Sta desso in molta povertà; dal perchè la intiera rendita comunale, risultante dal fitto delle due Difese, cioè Monte S. Vito e Monte Acuto, non che da quello di tre forni per cuocer pane, e da pochi censi, annualmente non ammonta più che a circa 6547 lire, nel mentre l'esito, già variabile, giunge a circa 16000 lire. Quindi si ha tale un aggravio d'imposte e sovraimposte che rendesi alla povera gente insoffribile.

35. Ricchezza e pauperismo.

In Miglionico non ci stanno case molto ricche. La proprietà è divisa e suddivisa in modo da non far troppo prevalerne alcuna. Le famiglie commode sono assai, e gli stessi poveri bracciali hanno i loro piccoli poderi. Tutti in somma s'industriano nell'agricoltura, e le braccia per la coltura sono insufficienti anzi che no. Da tutto ciò dovrebbe conchiudersi non darsi fra noi pauperismo; e pure disgraziatamente si avvera il contrario: dal perchè molti dell'infima gente avvezzi a menare una vita ghiotta, bevona, spensierata pel dimani, giungono finalmente a divorarsi tutto; e perciò quando poi l'età o la salute vien loro a mancare, o quando il niente fare e il vizio li avranno ridotti a povertà, allora fatti già impotenti, o ad impotenza soltanto atteggiati, nelle annate di scarso ricolto si danno al facil mestiere dell'accattonaggio, offrendo di loro un pietoso e molesto spettacolo.

36. Costituzione fisica, pubertà, statura, abitudini economiche, cibi, malattie dominanti, corso della vita.

È dimostrato che la media elevazione dal mare, il clima moderato, ma più caldo che freddo, influiscono non poco al ben essere fisico e morale degli uomini. Quindi, con l'avverarsi tali condizioni fra noi, ne avviene che con una costituzione piuttosto valida, attiva e pronta, il temperamento predominante è il sanguigno-vivace, con tinta flemmatico-colerica, da cui quella vita alternata dall'attività e dall'ozio Quindi, non precoce, nè ritardato è lo sviluppo della pubertà, la quale è chiara negli uomini a' 16 anni, e nelle donne a' 14, nel qual tempo, diremo col Gioja, quegli occhi, che dapprima erano muti, acquistano vivacità ed espressione:

le grazie ingenue e seducenti, il fior più caro della gioventù brillano sulla persona; onde quella sovrabbondanza della vita che cerca spandersi e comunicarsi; quelle misteriose inquietudini, e quei slanci subitanei, i quali non sono altro che la voce tirannica e pur dolce della voluttà.

La statura non è gigantesca, e neppure pigmea. Per lo passato veramente, tra i campagnuoli, non si osservava la gioventù presente; perchè molti di loro padri, non potendo soli sopportare il peso della famiglia, cercavano come meglio far lucrare il pane cotidiano ai poveri figlioletti, col sottoporre quelle tenere creature a fatiche e pesi incomportabili per le loro forze. Ora una tale inumana specolazione, se non si è dismessa all'intutto, si è per certo molto modificata, e quindi la gioventù si è molto migliorata.

In generale sono tutti amanti della quiete e delle economiche abitudini; quindi la classe civile, per quel suo naturale docile, facile alla istruzione, vigilante, ameno', e per la già salutare costituzione sotto un cielo ridente, e su di un suolo svariato e fertile, non fa che dividere sempre la propria vita tra gli economici interessi, i divertimenti, e gli ozii. La vita degli artigiani e de' campagnuoli è come quella degli altri luoghi, eccetto che quasi tutti s'industriano pure per la semina. Le donne seguono la condizione degli uomini. Quelle civili sono consacrate totalmente alla cura domestica, sotto il quale impegno non lasciasi loro oziare, e viensi così a tarpare le ali ad ogni sfrenata immaginazione, onde difficilmente vanno soggette a quella serie di capricci, di desiderii, di voglie smodate, e di malinconie, che rendono grave l'esistenza alle signore del bel mondo, con danno de' figli sopratutto, i quali dalle madri imparano di buon'ora la trascuratezza e il niente fare, senza punto guardare al dimane, dalle

quali cose ne vengono poi quelle subitanee rovine di famiglie. Così pure le donne degli artigiani e de' campagnuoli passano la lor vita tra il lavoro e le domestiche incombenze. Quindi, con i loro ristretti desiderii e gli esercizii religiosi, occupate a soddisfare i primi bisogni della natura, e sciolti da quei vincoli di convenienze, le quali spesso rendono infelici le donne civili, passano la loro vita più lieta che forse non si crede.

I cibi sono per tutti de' più semplici, paste, erbe, legumi, latticinii, carne fresca, poco salame, molte frutta, e poco pesce. Del vino poi si fa piuttosto abuso.

Per la posizione topografica di Miglionico, ventilata e soggetta alle variazioni atmosferiche nell' abitato, e pel caldo costante piuttosto nel basso delle campagne, ne avviene che le malattie in esso dominanti sono: in tempo d' inverno le pleuriti e le pulmonite; nella primavera le febbri reumatiche, le efimere, non che le diverse malattie cutanee, tra le quali per lo più predominano il vajuolo, la vajoloide e la varicella, come pure il tifo e la scarlatina: nella state le gastriche, le biliose, e le suburrali: nell' autunno infine osservansi di frequente le intermittenti, le perniciose tifoidee, le fatue, e le cefaliche (1).

(1) 1° Agosto. Nel mentre si sta pubblicando quest' articolo tristissime notizie di *Colera* giungono da Miglionico. Un tal misterioso e feral morbo, che per la prima volta è toccato in sorte a quel disgraziato paese, si manifestò circa il dì 20 giugno con pochi casi, tutti fulminanti, in persona di alcune poverette andate forse a spigolare, dopo l' eseguita mietitura, nel tenimento di Matera, già flagellata pure da più mesi. Dopo di quelle vittime si occultò sino a' principii di luglio, nel qual tempo riapparve, fece alcune altre vittime, e tornossi ad occultare. Ma da dopo la metà del detto luglio si è manifestato allo intutto, e con una recrudescenza sempre maggiore è giunto a tale, che forse mai la simile, relativamente alla popolazione di poco più di 4000 anime. Basta dirsi, come mi si scrive, che in meno di 10 giorni si sono dati 300 casi con circa 200 morti, e in un giorno di massimo furore tra 46 attaccati ne sono morti 32, di ogni condizione e sesso! Povera gente, in mezzo a tanto terrore, rimasta avvilita, ha dovuto pur vedere, con sua maggior ruina, de' cadaveri rimasti per più

Con tutto ciò si ha piuttosto una vita longeva che no. In fatti se *vita hominis septuaginta anni*, presso di noi, relativamente alla popolazione, molti sono quelli che muojono tra i settanta e gli ottanta anni; non troppo pochi quelli tra gli ottanta e gli ottantacinque; e non manca qualche uno che giunga, o passa ancora gli anni novanta.

37. Qualità intellettuali, Opere letterarie, Gabinetto di lettura, Scuole, Istruzione, Librerie, Professioni, Arti.

Abbenchè Miglionico si trovasse in un clima temperato, anzi più caldo che freddo, pure per la sua posizione topografica, su di un monte tutto aperto allo intorno, l'ordinaria temperatura viene ad essere molto attenuata da' venti che spirano freschi dalla giogaia degli Appennini. Quindi ad un clima così propizio accoppiandosi la letteraria educazione, ne risulta che i giovanetti di buon mattino dimostrano tale una sveltezza di mente da far di loro presagire grandi cose. In fatti, così nel Seminario Materano, oggi Liceo Ginnasiale, che in quello di Acerenza, e in Napoli, o dove altro vadano per i loro studii, i nostri giovani hanno sempre fatto, e fanno tuttavia una figura brillante. Ma, oimè, che un così bel mattino di rado giunge ridente sino alla sera! Dal perchè, nel ritirarsi che fanno in famiglia, rimanendo privi di emulazione, non incoraggiati da alcuna speranza, man mano incominciano ad intiepidirsi ne' loro studii anco geniali, quindi si acco-

giorni insepolti, per non esserci chi li seppellire! Ah! che il cuore si agghiaccia e la penna cade dalla mano al sol pensiero, che l'ira di Dio in tutto il suo furore è già piombata su quell' infelice paese, e che la morte, mietendo le più care vite, trionfalmente va debaccando in mezzo alla comune desolazione! Oh, sì, pur tu, mio caro amico, Arciprete Trajetta, sei già caduto vittima del tuo zelo, dovere e abnegazione di te stesso onde soccorrere i tuoi filiani il dì memorando 28 luglio!

munano co' lieti e spensierati compagnoni, ed in fine sobillati ed allettati anch'essi da' campestri piaceri, dalle sociali ricreazioni, e da altre distrazioni, finiscono col tediarsi e con l'abbandonarsi alla corrente che li trascina. A tanta ruina per altro cospirano non poco anche i proprii genitori, i quali già contenti di un'efimera gloria ottenuta da' figli che mostrano talenti (non parlo de' citrulli) e del resto, timidi per isregolato amor paterno, amano piuttosto di tenerli come la chioccia tiene i proprii pulcini sotto le ali, che vederli allontanati dal paterno nido, ed in luogo ove potersi addire alla magistratura, alle armi, o ad altra onorifica ed utile professione; e quindi in preferenza li addicono, di buona o mala volontà, al chiericato, a' domestici affari, ed anche al niente fare; onde poi quella vita automatica di alcuni, e tutt'altro che non ridonda a gloria ed onore. Ma con tutto ciò non ci sono mancati mai di quelli che, con una bella eccezione, meritamente hanno goduti una onorifica fama, anche in luoghi lontani, quantunque le loro opere poi, per mancanza di occasione tipografica, siano rimaste sepolte e poi distrutte, non che di quelli che con la pubblicità de' loro scritti si sono più o meno distinti.

Opere Letterarie—In fatti abbiamo *Girolamo Mazzone*, il quale ridusse in Dramma la Gerusalemme del Tasso pubblicata in Napoli nel 1630, e citato dallo Allacci nella sua Drammaturgia f.° 168.

Marcantonio Mazzone, il quale scrisse due opere cioè, *I fiori della Poesia*, e l'*Oracolo della lingua latina*. La prima stampata in Venezia nel 1593, e dedicata al Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga. La seconda stampata anche in Venezia nel 1607, dedicata a Francesco Gonzaga, figlio del detto Duca, ed onorata di due *ortografie* aggiunte, una *volgare* di Giovanni Andrea Salici da Como, e l'altra *Latina* di Aldo Manucci, con un bellis-

simo preliminare a dialogo tra l'autore e il libro, il quale giustamente può tenersi come testo di lingua. Di questi due *Mazzone* fa menzione l'Antonini, e vengon pure riportati nel Dizionario dell'*Advocat*, articoli aggiunti dall'Origlia.

De Novellis Giuseppe — Discorso tenuto nell'apertura del Capitolo per la elezione del Ministro Generale dell'Ordine de'Domenicani in Roma, ove fu stampato. Orazione Panegirica di S. Benedetto, recitata nella Chiesa delle monache di Donnaromita in Napoli, ed ivi stampato nel 1773. — Più Quaresimale stampato anche in Napoli.

Ricciardi Domenico — Quaresimale. Napoli 1781. Più diversi Panegirici, e Circoli Teologici tenuti in Matera e Altamura.

Ruggieri Domenico — Allegazioni, tra le quali quella voluminosa e dotta in pro de' suoi concittadini contro il già Feudatario di Miglionico Duca di Salandra, stampata in Napoli.

Salluci Giuseppe — Ragguaglio degli andamenti industriali del Comune di Miglionico — Negli Ann. Civ. del 1858. Più, diversi articoli nel *Filiatre Sebezio*.

Stancarone Giuseppe — Opuscoli dell'Arte Serica, Bari 1856, e della coltura delle api.

Ricciardi Teodoro – Ferrante Tragedia, Napoli 1862. Finalmente dal 1860 in qua, diversi piccoli componimenti si sono stampati in Potenza dal Ricciardi Teodoro, Matera Giambattista, Mucci Angelo Michele, Ruggieri Michele, e de Novellis Valentino, non che una propria allegazione da Guida Girolamo.

Gabinetto di lettura — Questo Gabinetto fu aperto nel 1865 da diversi giovani per la lettura de'giornali; e si ha speranza che voglia introdursi anche la lettura dei libri.

Scuole — Non vi sono più che due scuole di gratui-

to insegnamento. La *Maschile* cioè, tanto diurna che serale; e la *Femminile* tutti i giorni, anche i festivi per commodo delle donzelle di campagna, la quale, benchè accorsatissima da mostrare la necessità di un'altra scuola, pure con molto zelo vien' essa disimpegnata dalla onesta e virtuosa maestra. Più, ci sono altre scuole particolari, le quali per altro vanno spesso molestate dalle stitichezze governative.

Istruzioni — La primaria istruzione si ha in patria, ove si apprendono le lingue Italiana e Latina, con avviamento alle Belle Lettere, Storia, Filosofia, e Matematiche, e di poi i giovani passano altrove.

Librerie — Se non vi sono Biblioteche si hanno nondimeno molte librerie particolari, tra le quali quelle di Salluce, Bruni, Ricciardi, Bilotta, Guida, Galante, Grande, Ruggieri, Stancarone, Onorati, Mucci, ecc.

Professioni—Preti circa 25—Dottori in legge 5 (1), oltre de' giovani che si promuovono — Dottori in medicina 5 — Farmacisti 4 — Veterenarii 1 — Agrimensori 2 — Notaji 2.

Arti—Per le arti si hanno Falegnami ed Ebanisti, Muratori, Sarti, Fabri ferrai, Armieri, Barbieri flebotomisti, e un pittore guarnimentista (2).

(1) Tra questi vanno distinti *Guida Girolamo*, già Agente Ripartitore Demaniale in Matera, ove con molto onore ha disimpegnato il suo incarico, di che se n'è fatto menzione nel Giornale l'Italia, 1° dicembre 1865 n. 330, e *Matera Giambattista*, Consigliere provinciale, ed anche Agente Demaniale; ma più noto per aver ardito pel primo forse nella Provincia ad inalberare la Bandiera Nazionale, il giorno 16 agosto 1860 in Miglionico, cioè, due giorni prima della riscossa avvenuta in Potenza il giorno 18; conoscendosi già che la Basilicata fu la prima ad insorgere fra le Provincie Napolitane.

(2) La riportata enumerazione ora va soggetta ad uno scemamento per le vittime fatte, e che sta facendo tuttavia il *Colera!*

38. Qualità morali, Feste, Costumi, Dialetto, Emigrazioni.

Con molta sapienza cantò il Tasso:

> La terra molle, lieta, e dilettosa
> Simile a se gli abitator produce.

Quindi, trovandosi Miglionico su di un suolo svariato e fertile di ogni prodotto da render facili i mezzi di vita, e non respirandosi in esso che un'aura tiepida, gli abitatori per naturale tendenza inclinar debbono a' piaceri, alla spensieratezza, e ad una vita voluttuosa. Ma perchè a modificare questa loro tendenza interviene spesso di buon'ora la religione e l'educazione, ne risulta che essi abbenchè siano ghiotti di piaceri e di un'ardenza amorosa, la quale non soddisfatta tante volte nelle giovanette suolsi confondere con una vita apparentemente ascetica, pure con la educazione quel loro istinto ben viene arginato, la spensieratezza corretta da' vantaggi dell'economia domestica, e la voluttà da' casti principii religiosi. In generale adunque i Miloniani sono docili, religiosi, e amanti di feste, le quali già vengono celebrate con tutta la pompa possibile, e con la più ordinata decenza: sono piuttosto caritatevoli, di che profittano i poltroni dandosi all'accattonaggio: e sono ospitali ed amanti de' forestieri, a' quali si fidano, e tante volte restano ingannati, prevenuti e corrotti. Tra le buone qualità però non ci mancano delle pessime, in balia delle quali giungono a darsi o per eccesso di passione amorosa, o di altri bisogni solleticanti e non corretti, da che poi gli omicidii e i furti di campagna sopratutto, comuni per altro anche a' paesi circonvicini.

Costumi. La maniera di vestire nelle donne, sino a' principii del secolo corrente, era tutta un *Costume greco*, come vedesi tuttavia nella limitrofa Ferrandina:

cioè, una *gonnella* a color rosso, detta perciò *camicia rossa*, con *vantiseno* a colore, ed una *giacca* a maniche corte ornata di galloni. Sulla testa poi, un panno bislungo, con voce greca detto *Spargano*, che copriva testa, spalla, e braccia. Ormai, all'infuori di qualche vecchiarella, la quale mantiene ancora qualche residuo dell'antico costume, tutto si è quasi mutato alla moderna, e n'è sortita tale una strana foggia che veramente non si sa dire nè antica nè nuova.

Dialetto. Non è desso una bella cosa; dal perchè, oltre di alcune parole galliche, con qualcuna spagnuola, frammiste all'italiano si odono ancora molte originarie parole greche, più o meno corrotte, delle quali quì ne diamo un saggio, ma che se ne potrebbe formare un Dizionarietto per poco che badare si volesse al vernacolo de' campagnuoli. In fatti

1° Quel già nominato panno bislungo per coprirsi le donne, ed anche i pannolini degl'infanti, chiamano *Spargano* Σπάργανον.

2° Il *Sacco* dicono *Corucello* da Κόρυκος, *sacculus*.

3° Quando piove e fa neve dicono: che *schima*, da χεῖμα *hyems*, quasi a χέω o χείω, *quod multas fundit pluvias et nives*.

4° Un terreno grascio, abbondante di erba da pascolo, dicono la *Cortaglia*, da χορτάζω *herbis pasco*, o da χόρτος *foenum*.

5° Nel chiamare il *porco* dicono; *Chiro Chiro*, da χοῖρος *porcus*.

6° Nell'estate dicono, portare gli animali a meriggiare alle *Murici*, cioè a'*Tamarischi*, da Μυρίκη tamarisco.

7° Il caldajo Caldajo *Caccavello* e *Caccavo*, da Κακκαβη.

8° I lentischi dicono *Stingi*, da Σχῖνος *lentiscus*.

9° Le scrofole chiamano *Perotiche*, da Παρωτὶς scrofola.

10° Invece di allora dicono *Tanu*, da Τᾶμος *tunc*.

11° Per piacesse a Dio dicono *Macardio*, da Μακαρ *beatus*.

12° Il dorso dell'animale dicono *Cridozza*, da Κρήδεμνον, già usato per esprimere il dorso del muro.

13° Chiamano *Minuorchio* un uomo spregevole, da Μονος *solus* ed Ὄρχις *testiculus*, quasi mezz' uomo.

14° Nel minacciarsi qualcuno di bastonate dicono: Ti farò una *Saravara*, da Σαράβαρα, *vestis Persica*, listata, cioè far le carni a strisce

15° Nell' usarsi cosa nuova dicono *Encegnarsi*, da Ἐγκαινίζω *innovo*, onde l' *Encenie* della scrittura Εν-καινός *novus*, *recens*, ecc. ecc.

Emigrazioni — Di rado sentesi emigrare qualche Miloniano. Si danno invece delle *immigrazioni* di operarii, i quali già vengono a lavorare, e poi vi si stabiliscono. Però se non si emigra per altri luoghi, abbiamo per altro annualmente un'emigrazione su vasta scala per la campagna, per lo spazio di sei mesi e più, cominciando dal maggio a tutto ottobre, ed anche a tutto dicembre, cioè all'apparire de'primi frutti che sono le ciliegie sino agli ultimi che sono le castagne e le olive.

39. Cenni biografici.

Troppo lunga è la serie de'distinti nostri concittadini, i nomi de' quali con bella fama sono giunti sin a noi; ma perchè non di tutti si conoscono le gloriose particolarità, perciò qui, con la brevità possibile, di pochi soltanto faremo menzione, lasciando ad altri fare meglio e più copiosamente.

1° *Vito Ferrati* nacque nel 1458 da nobile famiglia: dotato di molto ingegno e virtù fu per lunghi anni Arciprete della sua Chiesa, la quale mediante la sua cooperazione fu eretta in Collegiata nel 1516 stimato e caro a' Sanseverini Principi di Bisignano feudatarii di

Miglionico; per mezzo del Cardinale Antonio Sanseverino fu dal Pontefice Clemente VII, nell'anno 52 di sua età, elevato al Vescovado di Motola, dove morì stimato e compianto dopo parecchi anni; il suo cadavere fu trasportato in Miglionico sua patria, e onorevolmente sepolto nel mausoleo riportato più sopra.

2° Abbate *Giovanni Ferrati*. Di questo ci vien detto molto bene, ma in realtà non sappiamo più, che nel XVI secolo fu Abbate del Monistero di Corigliano sotto il titolo di S. Maria *Lignum Crucis*.

3° *Simone de Novellis da Ebulo* visse ne' principii del XVI secolo; laureato nell'uno e l'altro dritto, fu per autorità Apostolica pubblico Notajo *ubilibet*; fu Commissario Generale per l'Arcivescovo Cardinale Andrea Matteo Palmieri; e in tutte le operazioni della fondazione ed erezione della nostra Chiesa in Collegiata Egli intervenne con altri di sua distinta ed antichissima famiglia.

4° Abbate *Girolamo Ettorre*, dottore stimato assai da tutta l'Archidiocesi. Dall'Arcivescovo Sigismondo Saraceno ebbe la soprintendenza generale della detta Archidiocesi, dalla cui lettera Commissoriale, tuttora esistente, datata da Matera il dì 22 maggio 1577, vedesi quanto era dotto e grande quest'uomo, e di quante ampie facoltà fu insignito; nel 1576 fu fatto cantore della sua Chiesa, e nel 1579 arciprete; morì circa il 1584.

5° Canonico *Marcantonio Mazzone*, visse verso la fine del XVI secolo; fu stimato uomo dottissimo, valente nelle lingue Latina ed Italiana, nella Poesia, e nella Musica, del quale si hanno due opere stampate in Venezia e riportate più sopra; ma delle diverse sue composizioni musicali non ci è nulla sino a noi pervenuto; dall'Arcivescovo Myrrha fu fatto Arciprete verso il 1598 o 99; ma perchè simultaneamente concorse in Roma il Canonico Longo, e fu approvato, come sopra

si è detto, il nostro *Mazzone* dopo 4 mesi ne venne rimosso.

6° Verso quell'epoca visse pure *Girolamo Mazzone*, il quale ridusse in Dramma la Gerusalemme del Tasso.

7° *P. Eufemio Matera* di Giovanni Antonio e Rosella Loporco, Minore Osservante Riformato, visse dalla fine del XVI secolo alla metà del seguente. Di lui nel 1666 scrisse la vita il discepolo F. Girolamo da Pisticci, il quale ci fa sapere, che fu caro all'Arcivescovo Carafa: che fu Ministro Provinciale della Riformata Provincia di Basilicata: che fu dotto Teologo, e di santa vita: Predicatore mirabile in Roma, in Germania, nel Trentino, nel Veneziano, Mantovano, Firenze e altre città d'Italia: che fu venerato da principi e signori grandi, e onorato col nome di *Padre santo e dotto*. Scrisse molte opere, come dalla sua vita, ma perchè rimaste manoscritte andaron disperse nella sua morte avvenuta in patria, nel cui convento fu sepolto religiosamente in concetto di Santità.

8° *Giovanni Hernandes*, distinto capitano di cavalleria, visse tra il XVI e XVII secolo; presidiò per più tempo la città di Milano; vecchio si ritirò in patria, ove nella Chiesa Collegiata eresse una cappella a S. Maria di Costantinopoli, il cui grandioso quadro egli portato avea da Milano.

9° *P. Giuseppe de Novellis* nacque a' 6 novembre 1708; fu Domenicano con Laurea Magistrale, e Provinciale dell'Ordine suo; in Roma fece l'apertura del Capitolo Generale con una commendatìssima orazione stampata, come stampate sono pure le altre sue opere predicabili; fu stimato e caro agli Arcivescovi Acherontini e Materani, da' quali fu fatto Esaminatore Sinodale, e morì nel suo convento di Matera, ov'erasi vie più distinto in unione del suo compatriota

10° *P. Domenico Ricciardi*, anche Padre maestro

Domenicano, Esaminatore Sinodale, Predicatore e scrittore di cose predicabili, non che di Circoli Teologici sostenuti in Altamura e Matera. Il Ricciardi assieme col detto de Novellis fu adoprato dagli Arcivescovi in molti affari rilevanti dell' Archidiocesi, e morì nel suo convento di Matera verso la fine del secolo passato.

11° *Giuseppe de Novellis*, fratello del detto Padre maestro, fu sommo Giureconsulto; lasciò molti e dotti manoscritti sulle Pandette, i quali anche presentemente non sarebbero di poco utilità.

12° Non meno distinto fu l' altro Padre maestro *F. Domenico de Novellis*, figlio del detto Giureconsulto; caro e stimato dagli Arcivescovi Zunica e Cattaneo; morì in patria nel 1810.

13° *Francesco Pellegrino*, di Pietrantonio e Lucrezia Marinaro, nacque a' 16 ottobre 1718; fu distinto Teologo e laureato nell' uno e nell' altro dritto; per circa 12 anni fu Vicario Generale del Vescovo di Venosa, durante il quale officio essendo vacata l' Arcipretura nella sua Chiesa di Miglionico, fu dall' Arcivescovo Parlati con Bolla Pontificia promosso a tale dignità, dopo di che lo tenne presso di se per tre anni in Matera anche da Vicario Generale. Morì in patria ai 17 aprile 1774.

14° *Domenico de Ruggieri*, di Giambattista e Caterina Ricciardi, nacque circa il 1715; fu tale un Giureconsulto, ch' era stimato l' oracolo de' paesi circonvicini. Perorò nel Tribunale della Regia Camera di Napoli la causa interessante del Comune di Miglionico contro il Feudatario Duca di Salandra, e per la vittoria riportata, perchè niun compenso volle da' suoi compatrioti, l' Università in premio del di lui zelo disinteressato fece stampare la sua ben lunga, dotta, ed erudita allegazione per i posteri. Ma quello che più onora un tanto uomo si è la gratitudine mostratagli da' suoi concittadini campagnuoli, i quali, datosi un convenio, tutti in un

bel giorno si portarono alle estese vigne del Ruggieri, e le zapparono gratuitamente in una giornata.

15. *Pietrangelo Bilotta* di Giuseppe e Nunzia Mucci nacque il 1° febbraio 1750. Fu Canonico, lume e decoro della sua Chiesa e patria; valente letterato, dotto nelle lingue Greca, Latina, ed Italiana, in Filosofia, Matematica, Teologia e Storia. Giovane ancora si acquistò un nome glorioso per la Provincia e fuori. Di 27 anni, prevenuto dalla sua fama, fu invitato dal Vescovo di S. Severo Monsignor Farao a far da Rettore e Professore di Belle lettere nel suo Seminario, ove durò per anni dodici, sino alla morte del Farao. Dopo di che, non appena erasi ritirato in patria, fu dall'Arcivescovo di Acerenza e Matera chiamato per simili incarichi nel suo Seminario Materano, nel quale perdurò per cinque anni, sino alla morte cioè di Monsignor Zunica, che l'aveva chiamato. In questo frattempo scrisse un corso di Filosofia, una Storia delle Antichità Romane, e molti belli componimenti poetici in Greco, Latino, ed Italiano, oltre de' diversi Circoli ed Accademie tenute. Nel più bello della sua gloria intanto morì all'improviso in patria nel 1806, ed i suoi scritti si conservano ancora inutilmente inediti.

16. *P. Giuseppe Guerra*, Minore Osserv. Riformato, nacque circa il 1730, e morì a' 28 novembre 1809. Vive ancora onorata la sua fama, come uomo di Santa vita, e profondo Teologo. Fu caro e stimato dagli Arcivescovi Sparano, Zunica e Cataneo. Fu Diffinitore, Custode, e da Ferdinando IV ebbe l'onore di Padre della Provincia. Dopo la morte i suoi scritti rimasti inediti andarono dispersi.

17. *Pietrantonio Morelli*, di Saverio e Giuditta Zelo, nacque a' 12 marzo 1764. Fu laureato in Dritto Civile e Canonico, Cantore e poi Arciprete della sua Chiesa; e dotto nelle lingue e in Filosofia, da lui insegnata per

più anni nel Seminario di Tricarico, chiamatovi dal Vescovo Monsignor Pinto. Ma su tutto il nome del Morelli si è reso imperituro per l'Evangelica Predicazione, per le indefesse cure Pastorali, e per la fabbrica della sua Chiesa. Mori a' 27 agosto 1832.

18. *Domenico Salluce*, di Giuseppe e M.ª Giuseppe Cristalli, nacque a' 30 ottobre 1773, e morì a' 27 giugno 1831. Con ottimo ingegno ebbe pessima salute. Fu Cantore della sua Chiesa; dotto nelle lettere Greco-Latine-Italiane; giovanetto ancora fu maestro nel Seminario Materano, dove cominciò a scrivere un libro, delle notizie Archeologiche sulle monete Greche, Romane ed Ebraiche, rimaste incomplete per infermità sopravvenutegli. Son opera sua l'Iscrizione nella Cappella di Mater Domini, e quella del Diploma dell' ottenuta Cappamagna, riportate di sopra.

19. Non meno degna di stima hanno lasciato la loro memoria *Orazio Onorati*, di Ambrosio ed Angela Pintaolos, nato addì 11 luglio 1779, e morto in Napoli a' 6 novembre 1838, come Arciprete zelante e prudentissimo, dotto in Filosofia e nella Storia precisamente, non che i due Dottori Fisici *Innocenzio Guida* e *Giuseppe Salluce*, il valentissimo Dottor in Legge Giambattista Bruni, e l'ottimo Agronomo *Giuseppe Stancarone*, morto a' 28 aprile 1861.

FINE.

INDICE

Dedica . . . . . pag. III
Al lettore V
Sunto storico — De' popoli dell' antica Lucania.
CAPITOLO I. Discorso generale de' popoli primitivi della Lucania. 1
CAPITOLO II. De' Pelasgi, Enotri, Itali ecc. 5
§ 1° de' Pelasgi. ivi
§ 2° degli Enotri 7
§ 3° degl' Itali 10
§ 4° de' Morgeti e de' Sicoli 12
CAPITOLO III. Magna Grecia ivi
1° La Locride. 22
2° La Caulonitide 25
3° La Scilletica 26
4° La Crotonitide ivi
5° La Sibaritide e Turiatide 28
6° La Siritide ed Eracleotide 33
7° La Metapontina 36
Topografia della Metapontina 54
1° Camarda. ivi
2° Picoco 55
3° Castro Cicurio 57
4° Obelano 61
5° Grottole 63
6° Milonia 64
Fiumi.
1° Acalandro ivi
2° Basento 65
3° Bradano 66
8° La Tarantina 67

Capitolo IV. Lucania 72
Topografia — Parte marittima 82
Parte Mediterranea 84
Strade Lucane 85
Stazioni 86

Miglionico.

PARTE PRIMA — Notizie Istoriche di Miglionico.
Capitolo I. Topografia, Origine, Archeologia di Miglionico.
§ 1° Topografia 89
§ 2° Origine 90
§ 3° Archeologia 94
Sezione I. Catalogo Cronologico delle monete.
Epoca 1ª Antichissima 95
Epoca 2ª § 1° Monete greche meno antiche 96
§ 2° Monete greche di rame 98
§ 3° Monete di argento di Cales ivi
§ 4° Monete consolari di argento ivi
§ 5° Monete Consolari di rame — Imperiali — Del Basso Impero ecc. 101
Sezione II. Sepolcri, vasi Italo-Greci ecc.
§ 1° Sepolcri e vasi 102
1° Sepolcri con Vasi nell'abitato. 108
2° Sepolcri e Vasi fuori l'abitato 109
Dilucidazione de' riportati Vasi 111
Epoca de' detti Vasi 118
§ 2° Reliquie di un Tempio ed altre antichità . . . 120
Conchiusione 124
Capitolo II. Tradizione patria, e storici antichi che parlano di Milonia o Miglionico 125
1° Diversità della Milonia de' Marsi da quella detta dei Sanniti 132
2° Che i Sanniti in quell'epoca occupavano veramente le fortezze Lucane 134
3° Dall'itinerario del Console Postumio, argomentasi benissimo, che la Milonia espugnata era posta fuori del Sannio propriamente detto 137
4° La topografia che Livio ci dà di Milonia corrisponde con quella dell'attuale Miglionico 141
Conchiusione. 142
Capitolo III. È probabile che l'antichissima città Enotria di

Malanio o Melanio sia stata nella nostra Milonia, o Miglionico, alla medesima succedu'e 147
Sommario e conchiusione delle riportate notizie storiche . 151
PARTE SECONDA — Monografia di Miglionico.
1° Sua Situazione Topografica 155
2° Irregolarità della circoscrizione Giudiziaria ed Ecclesiastica 156
3° Clima, Elevazione, e Meteorologia. ivi
4° Origine e storia antica 157
5° Mura, Torri, Porte, Castelli, strade interne 159
6° Borghi 162
7° Rimembranze e vicende intermedie sino al 1485 . . 163
8° Dall'anno 1485 al 1526 166
9° Attualità — Prospetto edilizio, mura, strade interne ed esterne 167
10° Castello 168
11° Edifizii Civili, e località pubbliche 184
12° Comodità pubbliche ivi
13° Edifizii Religiosi ivi
13° *bis*. Chiesa Parrocchiale 188
14° Case Religiose 244
15° Cappelle urbane e rurali 227
16° Pio monte de' poveri 229
17° Ospedale de' poveri ammalati 230
18° Camposanto. ivi
19° Agro e sua estensione superficiaria ivi
20° Stato geologico ivi
21° Idrografia 231
22° Dendrologia, o alberi in generale 232
23° Orticoltura 234
24° Agronomia 235
25° Pastorizia 237
26° Demanio. 238
27° Pesca e caccia ivi
28° Cenno Zoologico 239
29° Alveari ivi
30° Industria e Commercio 240
31° Statistica della popolazione ivi
32° Stemma e Consiglio Municipale. ivi
33° Privilegi antichi, ed elezioni che annualmente si facevano 241

34° Stato finanziario Comunale . . . . . , 242
35° Ricchezza e pauperismo 243
36° Costituzione fisica, pubertà, statura, abitudini economiche, cibi, malattie dominanti, corso della vita . . . 243
37° Qualità intellettuali, Opere letterarie, Gabinetto di lettura, Scuole, Istruzioni, Librerie, Professioni, Arti . . 246
38° Qualità morali, Feste, Costumi, Dialetto, Emigrazioni. 250
39° Cenni biografici 252

				ERRATA	CORRIGE
A pag.	10	verso	2	Pelasgigi	Pelasgici
»	11	»	10	Scipioui	Scipioni
»	12	»	4	le	la
»	36	»	5	Ateno	Ateneo
»	41	»	7	tanto	tanta
»	»	»	19	*Sisni*	*Signi*
»	46	»	4	*pop larunt*	*popularunt*
»	53	»	25	cicè	cioè
»	64	»	5	Metello	Marcello
»	83	»	31	forma	formano
»	»	»	12	Metoponto	Metaponto
»	98	»	3	alato	alata
»	107	»	32	digligentemente	diligentemente
»	138	»	31	anorchè	ancorchè
»	182	»	22	congeduto	conceduto
»	196	»	35	del	dal
»	199	»	14 e 22	Raffaele	Raffaello
»	202	»	11	1519	1516
»	115	»	30	agl	agli
»	252	»	20	all'	dall'

F.ª 1.

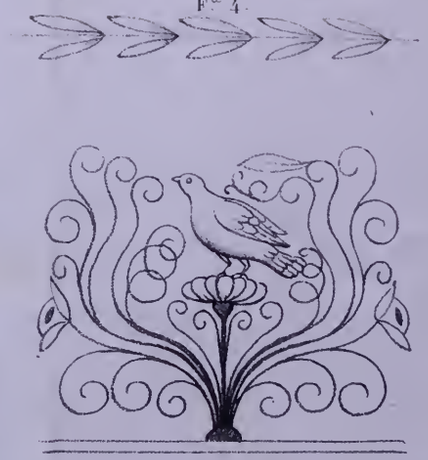
TAV.ª 1.ª

F.ª 1

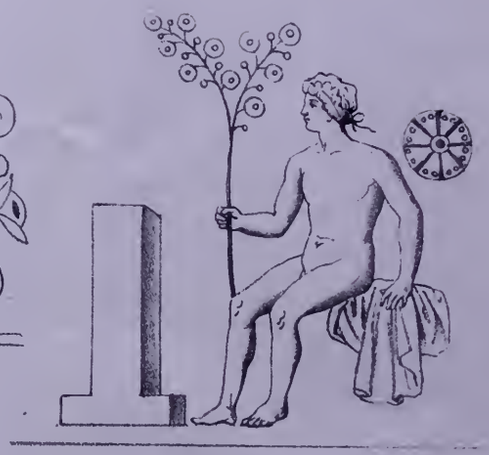
F.ª 2

F.ª 3

F.ª 4

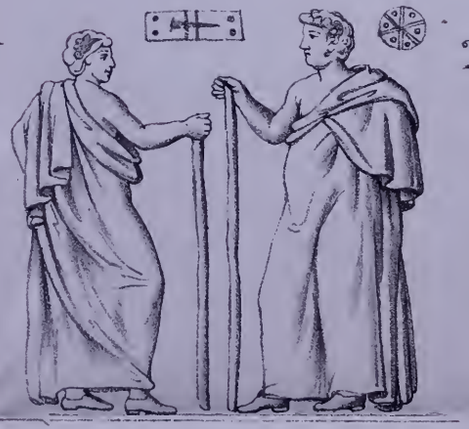


F.ª 5

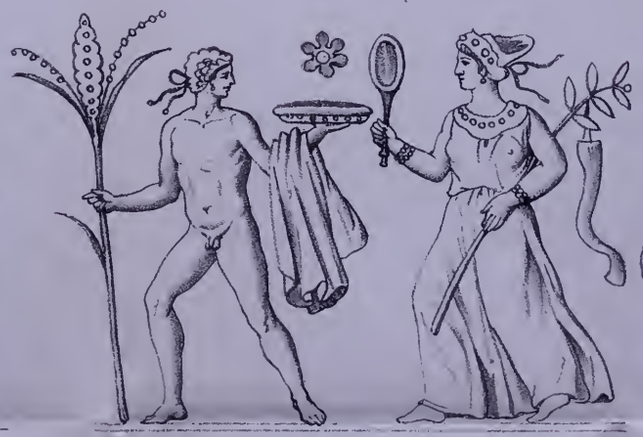


F.ª 6

F.ª 7



F.ª 8



F.ª 9

F.ª 10

Lit.ª Salomberti Strada S. Teresa de Scalzi N.º 78

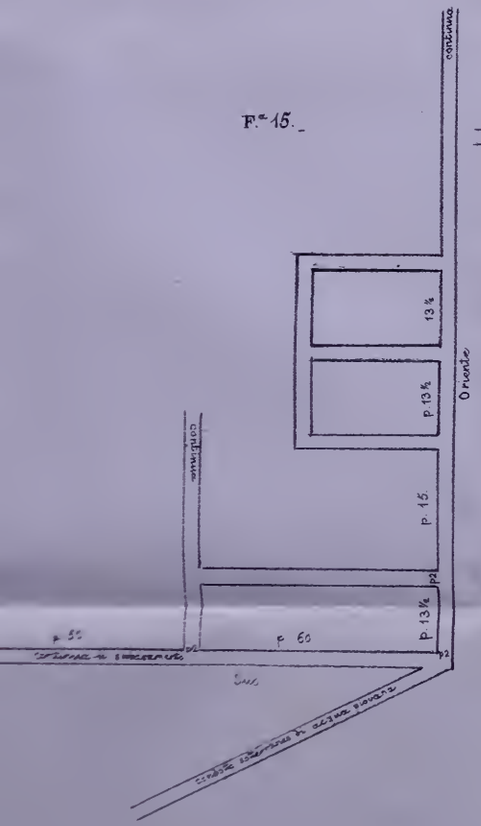
F.ª 11.

F.ª 12.

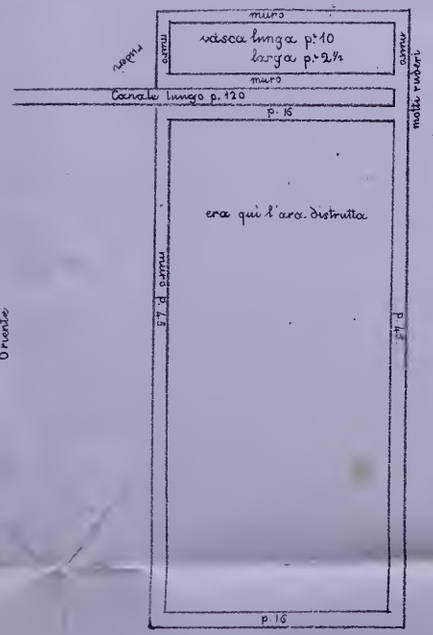
F.ª 13.

F.ª 14

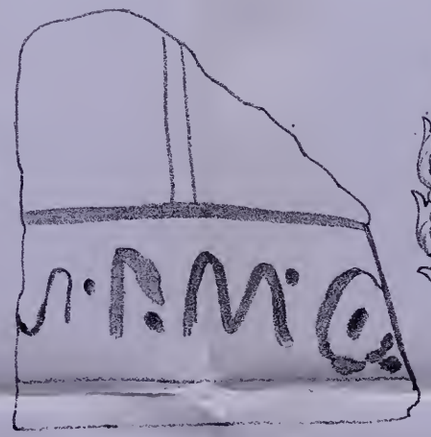
F.ª 15.



F.ª 16.



F.ª 17.



F.ª 18.

F.ª 19.

F.ª 20.

Lit.ª Salvatori Strada S. Teresa de' Spagnoli N.º 76

3 0112 098530584

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS